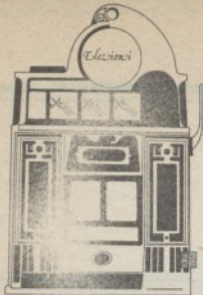
l'astrolabio

Agli amici e ai lettori

● *I lettori e gli amici di* Astrolabio *hanno potuto riscontrare, da qualche tempo in qua, sulle pagine del giornale, qualche cambiamento, qualche novità, sia riguardo all'impostazione grafica, sia riguardo ai contenuti degli articoli. Altre, probabilmente ancor più evidenti, appaiono in questo numero e si moltiplicheranno nei prossimi. Ci sembra doveroso, quindi, spiegarne il senso e le ragioni.*
Dopo vent'anni di vita ci sembra che lo spazio editoriale, culturale e politico per la nostra testata non sia affatto scemato. Al contrario, le prospettive di lotta in cui sarà necessario impegnarsi, ci sembra siano diventate più vincolanti e più imperative di allora, anche se oggi gli orizzonti in cui l'intera sinistra si muove risultano meno nitidi e precisi di quanto non fossero in un passato anche recente.
Il che non necessariamente è un dato negativo, se ciò consentirà la correzione di errori e la più puntuale comprensione di una realtà in cui si manifestano rapide e non sempre palesi trasformazioni.
Ci è parso quindi necessario avviare un lavoro di adeguamento di Astrolabio, *capace di restituire al giornale quelle caratteristiche che ne avevano fatto, in anni passati, strumento di battaglia e di intervento politico, testimonianza immediata di linee di tendenza emergenti nel corpo sociale, luogo significativo di proposta e di dibattito per la difesa, il rafforzamento e l'allargamento progressivo di spazi democratici ispirati ai principi del socialismo.*
Non si tratta di « rifondare » il giornale: l'opera alla quale ci siamo impegnati ha come obiettivo quello di mantenerne intatti i connotati tradizionali, aggiornando e potenziando le sue capacità di intervento.
Se Astrolabio *fosse un giornale ricco, un'impresa editoriale collegata a robusti interessi economici, la sua trasformazione avverrebbe in pompa magna, con lancio pubblicitario adeguato , con programmi e strategie studiate e sperimentate preventivamente a tavolino e con attrezzature sofisticate in grado di realizzarle. Il lettore avrebbe quindi il gusto di trovare un prodotto perfettamente rifinito e messo a punto, senza sbavature e senza imprecisioni.*
Viceversa Astrolabio *è un giornale povero, anzi poverissimo. L'impegno grazie al quale è vissuto e vive ancora è pressoché esclusivamente un impegno di militanza, che obbliga ad una serie impressionante di economie e di risparmi. Una delle conseguenze di ciò è l'impossibilità di procedere a prove tipografiche e sperimentazioni, alla preparazione di « numeri zero » che consentirebbero di arrivare a presentarsi in pubblico in una veste definitiva e completa.*
Ciò a cui i lettori di Astrolabio *assistono, quindi, è un processo di trasformazione in pieno svolgimento a sipario alzato, che può dar luogo a provvisori squilibri ma che tuttavia ci sembra necessario.*
Riteniamo, del resto, che il pubblico di Astrolabio *sia un pubblico capace di solidarietà, con la nostra testata, e perciò non solo in grado di comprendere lo sforzo che stiamo compiendo, ma anche di aiutarci nel compierlo. E aiutarci, in questo caso, non significa solo seguitare a comprare il giornale, ad abbonarsi e a sostenerne la diffusione; significa anche partecipare attivamente al nostro lavoro scrivendoci, formulando proposte, esprimendo giudizi e valutazioni su ciò che abbiamo fatto e stiamo facendo: il legame fra il giornale e i suoi lettori crediamo sia sempre stato di natura tale da consentire un rapporto di reciproca intesa e di effettiva proficua collaborazione.*
Da parte nostra ci impegnamo a mantenere aperto un dialogo che, sulle pagine del giornale, dovrà tradursi in precisi risultati che spetterà a voi, alla fine, giudicare ●

Un insuccesso in Parlamento durante l'approvazione della legge finanziaria e dei bilanci, o una divaricazione troppo netta tra gli alleati di governo, costerebbe certamente a Spadolini la Presidenza e si aprirebbe definitivamente la strada delle elezioni anticipate.

ELEZIONI A PRIMAVERA

● Di elezioni anticipate a primavera se ne era già parlato dopo la conclusione del congresso democristiano, dopo la successiva mancata verifica nel pentapartito ed il rinvio della crisi del primo governo Spadolini, che avrebbe potuto aprire uno spiraglio per le elezioni anticipate nell'ottobre di quest'anno.

Se ne è parlato di nuovo dopo la « campagna di agosto » e la successiva costituzione dello Spadolini-bis. Gli argomenti di fondo che avvaloravano questa ipotesi erano quelli che si riferivano alla instabilità politica e di governo, al possibile esplodere dell'« alleanza conflittuale » tra democristiani e socialisti, alla esigenza di arrivare ad un « chiarimento » che desse ragione dei supposti umori della base elettorale.

Se ne ricomincia a parlare oggi, non senza motivo evidentemente, anche se il cosiddetto quadro politico risulta in parte modificato rispetto al passato. Agosto ha infatti insegnato che, allo stato dei fatti, è pressoché impossibiie interrompere la legislatura ed andare a nuove elezioni se i due partiti maggiori, o perlomeno uno di essi, non sono d'accordo.

E', quindi, cambiato qualcosa nelle intenzioni degli stati maggiori dei partiti che finora erano contrari? E' difficile dirlo, ma lo spunto che dà di nuovo origine a queste voci è adesso ancorato ad un evento certo e non rinviabile: al fatto, cioè, che in primavera, o nei primi mesi dell'estate, saranno chiamati alle urne poco meno di dieci milioni di cittadini italiani per il rinnovo di amministrazioni locali e di due regioni a statuto speciale. E' evidente che una così gran massa di voti (un terzo circa dell'elettorato), anche se espressa in una consultazione amministrativa non potrà non avere anche un significato politico, nonché costituire una spia attendibile sulla « audience » che i partiti hanno nel paese, con inevitabili influenze sulle politiche delle alleanze e sugli equilibri di governo.

Queste prospettive finiscono quindi per influenzare le strategie a breve-medio termine delle forze politiche; ed è in questo scenario che vanno colti ovviamente i comportamenti dei partiti ed i « messaggi » che si scambiano l'un l'altro.

La Democrazia Cristiana sembra decisamente contraria ad un abbinamento tra amministrative e politiche e comunque ad una interruzione della legislatura. Anche se De Mita non ha finora detto la sua in prima persona, il suo giovane e brillante portavoce, Clemente Mastella, non ha avuto esitazioni su *Il Popolo* a dichiarare che a questa ipotesi la DC rimane « fortemente ostile ».

« La rottura non verrà da noi », dice Mastella; e prosegue: « se altri, cui si è aggiunto pare il Pci, che avrebbe cambiato repentinamente idea, desiderano voluttuosamente la verifica anzitempo, per parte nostra continuano, invece, a valere i motivi di un rifiuto deciso e coerente ».

Non c'è però una conferma di questa disponibilità comunista nella replica di Berlinguer al Comitato Centrale del suo partito. Rispondendo al senatore Libertini, che chiedeva il rinvio della data del congresso per evitare il rischio che esso avvenga a ridosso di possibili elezioni anticipate, Berlinguer ha rilevato che lo spostamento della data « suonerebbe inevitabilmente come una definitiva conferma a quanti già dicono che il Pci si è convinto della inevitabilità dello scioglimento anticipato delle Camere. Ma poiché non è così, la data rimane quella fissata ».

Rimangono i socialisti. L'unico accenno indicativo è quello fatto da Craxi in una intervista al *Messaggero:* « Poiché in Italia basta vincere o perdere in un centro periferico o in un test elettorale amministrativo molto parziale per essere trascinati nella polvere o elevati sugli altari, si può ben immaginare che cosa ci aspetta in primavera: una campagna elettorale in piena regola. Valuteremo perciò il da farsi secondo un nostro obiettivo che tenga conto degli interessi generali ».

Si potrebbe così presumere che l'obiettivo delle elezioni anticipate sia rimasto scritto ancora, e soltanto, nel carnet del segretario socialista. Lo scenario su cui si giocherà questa partita è però ancora tutto da scoprire, così come è ancora da verificare la piega che prenderanno gli avvenimenti politici, previsti e prevedibili, dei prossimi mesi.

Tra l'altro, il significato che la Democrazia Cristiana intenderà dare all'esito della proposta che De Mita ha fatto pubblicamente ai socialisti dalle colonne del giornale di Indro Montanelli: « Presentiamoci alle elezioni noi, voi, e i tre partiti laici, con un programma comune; e lasciamo che l'elettorato all'interno di questa coalizione già prefigurata scelga il partito e gli uomini che ritiene più adatti a realizzarlo ».

La proposta è stata però già respinta prima da Martelli e poi da Craxi. « Non abbiamo mai approfondito le avances dirette a realizzare un "programma comune" delle sinistre per cento buone ragioni — dice il segretario del PSI — non desideriamo approfondire le avances per un "programma comune" con la DC per più di cento buone ragioni ». La questione sarebbe quindi chiusa se non si profilasse una « insistenza » democristiana su questa stessa proposta (con il Psi « vale la

vecchia massima del provare e riprovare ») che, se mantenuta, sembra finalizzata a sfruttare in chiave elettorale la risposta del Psi.

Un secondo elemento è dato dalla tenuta del governo e della coalizione a cinque di fronte alle diverse opzioni che socialisti e democristiani danno delle ricette per affrontare la crisi economica. Su questo terreno la vera sede del confronto politico sarà quella dove si dovrà esaminare ed approvare la legge finanziaria ed i bilanci dello Stato, e cioè il Parlamento. Un insuccesso in questo campo o una divaricazione troppo netta tra i suoi alleati di governo costerebbe certamente a Spadolini la poltrona di Presidente del Consiglio e si aprirebbe forse definitivamente la strada per le elezioni anticipate. A meno che, come propone il senatore Bisaglia, approdato dalla minoranza congressuale alla gestione unitaria con De Mita, non si affronti « quel chiarimento approfondito » e non si cerchi « quell'intesa tra i cinque partiti che non ci sono stati durante la crisi di agosto ». In questo caso la coalizione potrebbe essere rafforzata, ma — dice sempre Bisaglia — certamente « non con questo governo ». Attendiamo dunque gli eventi, nella speranza che essi non si presentino con le inafferrabili sembianze di monsieur Godot.

Antonio Chizzoniti

Elezioni a primavera

Nuovi alleati e vecchi satelliti

La proposta impossibile della Dc: un patto a due con i socialisti che prescinde dall'esistenza dei partiti laici minori. Senza il Psi gli alleati sono inutili, con il Psi sono solo aggiuntivi.

● Quando i socialisti, ritenendo fosse giunto il momento propizio, aprirono la crisi d'agosto, calcolando di poter andare alle elezioni in ottobre, non pensavano certamente che in quest'ottobre sarebbero stati posti brutalmente davanti ad una prospettiva a dir poco scoraggiante: o essere, per sette anni ancora, i compagni di cordata di una DC nuovamente rampante, costretti a difendersi in continuazione dalla duplice spinta moderato-populista che monterà dalle file degli uomini dello scudo crociato; o tentare il tutto per tutto, la carta dell'alternativa di sinistra, nel difficilissimo ruolo di chi deve cercare di prendere la guida della sinistra italiana. accelerando perciò i tempi della « maturazione » del PCI come partito di governo di una democrazia occidentale, senza avere né i voti né le qualità riconosciute di partito leader.

E' questo il risultato del Consiglio Nazionale democristiano. Da un lato una proposta « impossibile »: un patto a cinque, tale da congelare il rapporto tra i partiti dell'attuale coalizione di governo fino alla scadenza di questa legislatura, ma corredato da un accordo programmatico elettorale che dovrebbe proiettare i suoi effetti anche nei cinque anni successivi della prossima legislatura. Dall'altro uno « scenario » della futuribile alternativa di governo che pone, tutto sui socialisti, l'onere di costruirla in maniera tale da evitare che essa venga egemonizzata dal PCI.

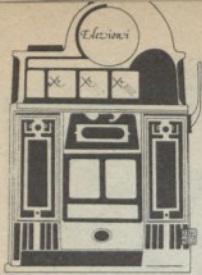
La sicurezza con cui De Mita ha formulato la sua proposta e ha enunciato la sua teoria sulla « maturità » del concetto dell'alternativa deriva ancora da ciò che è accaduto dal 5 agosto in poi. I partiti laici minori, socialdemocratici in testa, di fronte alla spinta socialista verso le elezioni, temendo il pericolo di una « egemonizzazione » all'interno stesso del « polo laico », si sono affrettati ad abbandonare — con un'eccezione più apparente che reale, il PRI — la loro intesa con il PSI, ed ora sono alla mercè del primo acquirente. Il PCI continua a formulare un'offerta, quella dell'alternativa democratica, che appare debole per la sua nebulosità. Così che De Mita ha potuto a sua volta avanzare una proposta che, sembrando immensamente più allettante, un patto che potrebbe durare sette lunghi anni, in realtà prescinde quasi completamente dalla loro esistenza.

Il patto è a due, l'offerta vale per il PSI ed è un prendere o un lasciare. Senza il PSI gli alleati sono inutili, con il PSI sono solo aggiuntivi. Il destino è per loro segnato: o essere nuovamente satelliti della DC nella « nuova alleanza democratica », o doversi rivolgere al PCI, nella speranza di poterne in qualche modo « guidare » l'evoluzione.

Galloni

Abbiamo usato volutamente la formula indicata da Forlani, perché il leader della minoranza democristiana ha perfettamente compreso la strategia del segretario del partito e ne ha accettato la proposta centrale, quella dell'accordo coi socialisti e i vecchi partiti delle coalizioni centriste, nell'intento di qualificarla, e insieme mettere la sordina — non respingerla, si badi — al discorso di De Mita sull'esigenza della alternativa, come necessità d'ordine morale e come prova di volontà del raggiungimento di una situazione di « democrazia compiuta ».

Perché anche in questo caso De Mita ha saputo sfruttare gli errori altrui. Il partito comunista ha lamentato troppo a lungo che la crisi del sistema democratico è la conseguenza della discriminazione ideologica riservata al PCI, che ne ha impedito la partecipazione alla conduzione del paese come forza di governo, dimenticando che le discriminazioni ideologiche sono bivalenti: chi discrimina è discriminato e a sua volta di-

scrimina.

Il segretario democristiano — ed è questa la logica che non poteva ancora essere accettata dalla minoranza congressuale — ha saltato a piedi pari il problema, definendolo « un mito », ed asserendo che le discriminanti ideologiche non sono da tempo più usate come discriminanti politiche. Riconoscendo che il partito comunista è un partito interamente occidentale, democratico, tale da avere quindi pieno titolo ad essere partito di governo, De Mita ha posto un solo paletto: il Pci è forza naturalmente alternativa alla Dc, quindi l'unica possibilità per il partito comunista di diventare partito di governo è quella di diventare il concorrente della Dc per il ricambio della direzione dello Stato. Aspirazione oltretutto « morale » perché risponderebbe ad un'esigenza sentita di rinnovamento della classe politica e darebbe al Paese quella veste di « democrazia compiuta » che è sempre stato il sogno illuministico della borghesia liberale più avanzata, dal fallimento del Partito d'azione, nell'immediato dopoguerra, ad oggi.

Solo che — De Mita non l'ha detto, ma appare sottinteso — il Pci deve chiedere all'elettorato di porlo in condizioni di diventare forza di governo. E siccome nessuno dubita dell'accettazione, da parte del Pci, delle regole del gioco democratico, il problema diventa solo quello del consenso elettorale.

Da agosto il gioco è cambiato e l'ha cambiato De Mita. La Dc, partito alternativo al Pci, contenderà al partito comunista la sua aspirazione a divenire forza di governo in piena lealtà: due forze contrapposte destinate a cercare nelle prove elettorali il consenso necessario per essere partito maggioritario di governo, ma destinate anche a disputarsi gli alleati, sulla base di promesse consistenti in programmi di governo, in proposte di politiche economiche, sociali, internazionali. In questo scenario non compare, all'apparenza, nessun rischio. Se non quello della cancellazione, senza alcun bisogno di ricorrere a nuovi imbellettamenti delle nostre istituzioni democratiche, alla progressiva sparizione delle forze che una volta si definivano intermedie.

Come rispondere a questo disegno del leader democristiano? L'unica strada che appare al momento possibile è quella della necessità assoluta, per tutta la sinistra italiana di ritessere con pazienza i fili annodati e contorti di intese e collaborazioni, di un dialogo che non escluda nessuna forza: partiti laici, sinistra non comunista, socialisti e Pci, allargando l'orizzonte a quelle componenti dell'opinione pubblica liberale nel senso più ampio dell'accezione, che non vedono come accettabili altri sette anni di egemonia Dc, senza sottovalutare il fenomeno della disaffezione dalla politica che sembra percorrere il Paese, ma anzi suscitando nuovi interessi e nuove prospettive.

Un compito certamente difficile, quando soprattutto c'è ancora, nella sinistra, da superare conformismi e schematizzazioni. E' su quelle difficoltà che conta, certamente, De Mita per proporre alla sinistra la sfida dell'alternativa, sicuro che ancora una volta sarà la Dc a vincerla.

Neri Paoloni

PSDI

La tenaglia di De Mita

● Si è parlato di sbandamento, di confusione politica, qualcuno vi ha visto anche una manovra abbastanza scoperta di De Mita, diretta a presentare « vincente », al consiglio nazionale democristiano, la sua proposta di un'alleanza programmatica pre-elettorale con i socialisti e gli altri partiti della attuale coalizione di governo.

Così, quando la direzione socialdemocratica si è riunita, il 12 ottobre, dopo due prese di posizione del segretario Longo, decisamente favorevoli alla proposta del suo collega democristiano, non c'era nessuno, sia nella maggioranza che appoggia il segretario, sia nelle due componenti di sinistra che sono guidate da Di Giesi e da Romita, a condividere la presa di posizione del leader del partito. Aveva cominciato Nicolazzi, leader della maggiore componente della maggioranza, gli ex tanassiani, a respingere la possibilità di un accordo programmatico pre-elettorale che vincolasse strettamente alla DC socialisti, socialdemocratici e laici; aveva incalzato Di Giesi, sostenendo che semmai bisognava pensare ad un accordo per come arrivare, senza traumi, alla fine della legislatura. Ma anche altri esponenti del partito, come il sen. Averardi, avevano criticato aspramente la sortita di Longo, soprattutto dopo che la proposta dc era stata duramente respinta, in uno scritto sull'*Avanti!*, dal vice segretario del PSI, Martelli.

La conseguenza di questa levata di scudi è stata che nella stessa relazione il segretario Longo ha attenuato la sua « simpatia » per la proposta democristiana, limitandosi ad affermare che sarebbe stato un errore rispondere pregiudizialmente no alla richiesta di De Mita, ma aggiungendo che obiettivo fondamentale dei socialdemocratici rimane l'alleanza tra le forze di democrazia laica e socialista al fine di ridurre « il peso della DC e del PCI ».

Poco, tuttavia, per accontentare i suoi critici. Longo è stato accusato di comportarsi come i Sabini di una

Nelle foto:
a sinistra Longo
in basso Craxi

commedia russa del secolo scorso, i quali, decisi a riconquistare le loro donne, rapite da quei barbari dei romani, pensarono di marciare su Roma. Ma temendo i loro capi di suscitare una reazione violenta dei pericolosi vicini, l'ordine fu di marciare sì, ma alla velocità di due passi avanti e uno indietro.

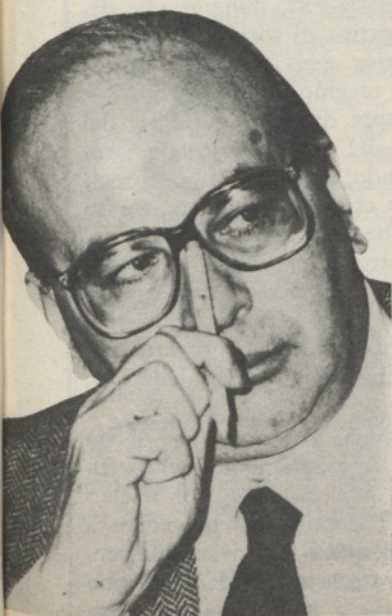
Se infatti Longo stesso, al congresso di Milano del marzo scorso, aveva decisamente abbandonato quella che in casa socialdemocratica viene oggi definita con un certo disprezzo, ed anche con una certa vergogna, la politica del PSLI, quella di un partito chiaramente satellite della DC, per « aprire a sinistra » e spingersi fino a sottolineare la differenza tra DC, partito moderato e conservatore, e il PSDI, partito socialista e riformista e quindi proiettato verso una futurissima, ma possibile alternativa di sinistra « democratica e socialista », il segretario socialdemocratico, forse ritenendo di essersi spinto troppo avanti, dopo la crisi d'agosto ha tentato di modificare nuovamente il senso di marcia del partito.

Ma la spiegazione vera, secondo alcuni, è un'altra. Longo non ha digerito ancora lo schiaffo di Craxi, il tradimento di quel patto tra i due partiti, che prevedeva una reciproca collaborazione. Il segretario del PSI, aprendo la crisi d'agosto, si « dimenticò » di avvertire l'alleato e i due partiti si trovarono così su due sponde opposte. Anche la posizione assunta sulla proposta democristiana sarebbe servita, a Longo, per sottolineare il suo dissenso nei confronti dell'alleato fedifrago. Ma la direzione è stata di avviso contrario e il segretario ha dovuto accettare il parere unanime: se deve esserci un' alleanza, essa deve essere tale da aumentare il peso dell'area socialista e laica. E qualcuno comincia a ritenere che l'obiettivo strategico di una reale politica d'alternativa alla DC non possa essere cancellato dai futuri programmi elettorali socialdemocratici.

N. P.

PSI

CC... Opposizione cercasi

A Craxi sta stretto l'unanimismo che lo sostiene nel partito

● Convocato negli ultimi tempi solo (e raramente) per esaminare aspetti parziali o settoriali dell'attività del partito, il Comitato centrale socialista sembra destinato questa volta ad aprirsi alla politica nel senso più ampio del termine.

Preannunciato dopo la crisi di agosto, convocato per la prima metà di ottobre e poi fatto slittare a fine mese, il « parlamentino » socialista si riunisce dopo quello comunista e subito dopo il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, per verificare, per la prima volta dopo il Congresso di Palermo, tenuta, consistenza e prospettive delle linee politiche portate fin'ora avanti dalla dirigenza socialista.

Il quadro che farà da cornice al dibattito sarà quello degli esiti della crisi di agosto, dell'incidenza della situazione economica (e dei modi per affrontarla) sull' assetto sociale del paese, le modificazioni avvenute nelle strategie dei due maggiori partiti italiani, la crisi, ormai sotto gli occhi di tutti, del « polo laico », l'eventualità di affrontare le elezioni anticipate in primavera, i « non buoni » rapporti con il Partito comunista.

Lo scenario politico è infatti profondamente mutato da Palermo ad oggi: gli antichi alleati democristiani del « preambolo » sono stati sconfitti ed adesso si apprestano a gestire unitariamente il partito; la segreteria De Mita sta ridando l'iniziativa politica alla DC; i comunisti sembrano usciti dal loro isolamento e si apprestano a definire in congresso i contenuti della loro alternativa; i socialdemocratici hanno ormai disdetto il « patto di consultazione » e non si dimostrano insensibili alla proposta di un patto programmatico con i democristiani. Il panorama non sembra quindi dei più confortanti. Ma, sbaglierebbe chi fosse indotto ad attendersi grandi cambiamenti di linea o nuovi assetti interni.

La linea politica del segretario verrà sostanzialmente confermata sia nei confronti del governo che delle altre forze politiche confortata da sondaggi elettorali che confermerebbero ancora oggi i progressi del Psi.

Indiscussa anche la leadership interna di Craxi, nonostante l'opposizione del gruppo Achilli-De Martino-Querci. Sembra anzi che il segretario socialista intenda proporre una serie di grandi convegni da realizzare nei prossimi mesi e che potrebbero sfociare in un congresso straordinario del partito se non vi saranno elezioni in primavera. Craxi si sentirebbe infatti stretto dall' unanimismo che lo sostiene adesso nel partito e non sarebbe alieno alla formazione di una consistente opposizione interna. Si parla anche di un convegno nazionale della « Sinistra socialista » di Lombardi-Signorile da tenere dopo la conclusione del Comitato Centrale.

A. C.

Un convegno di "Sinistra unita per l'alternativa"

L'isola socialista nella burrasca del pentapartito

● Lo svolgimento e l'esito della crisi di agosto hanno determinato nel PSI un malessere assai diffuso e la generale convinzione che è necessario interrogarsi sulla politica seguita negli ultimi anni all'insegna della parola d'ordine della governabilità, e soprattutto sul che fare nella nuova situazione che si è determinata. Vecchie certezze sono state scosse, e si fa strada il dubbio che l'ampia delega rilasciata al gruppo dirigente, ed in particolare al segretario, sul presupposto di una magica e vincente infallibilità possa non essere onorata. Riemerge la voglia di discutere di politica e ciò spiega perché siano stati in tanti a rispondere all'invito della « Sinistra unita per l'alternativa », la corrente di minoranza del PSI, a partecipare al convegno regionale svoltosi a Roma ai primi di ottobre; tanti anche fra coloro che si riconoscono nelle posizioni della maggioranza, spinti al dibattito nonostante la pressione esercitata per « scoraggiarli ».

« Centro-sinistra vero o alternativa vera? »: il tema del convegno è stato suggerito dallo stesso Craxi, il quale proprio con questo dilemma ha riassunto i termini della prospettiva politica italiana nel discorso tenuto alla Camera in occasione del dibattito sulla fiducia allo Spadolini-due. E su questo filo conduttore si sono misurati gli interventi che, al di là della diversità anche marcata di giudizi e di orientamenti, hanno aperto una riflessione destinata a durare: a suggerirla ed imporla, infatti, non è soltanto il malessere seguito a quella che il corpo del PSI ha percepito come una sconfitta, o quanto meno come una seria battuta d'arresto. Agosto non è stato, si è detto, un semplice incidente di percorso, ma la verifica del rapido esaurirsi della piattaforma politica elaborata dalla maggioranza socialista al congresso di Palermo, se è vero che ora non sembra più proponibile il rilancio del vecchio schema dell'alleanza conflittuale con la DC avente come sbocco l'alternanza nella guida dei governi, e che lo stesso pentapartito può continuare a vivere solo alla condizione che il PSI si rassegni ad una posizione subalterna rispetto alla DC.

Il problema delle alleanze politiche, infatti, si lega strettamente con le questioni di linea, soprattutto nel campo economico, a causa della crisi che investe i paesi industrialmente avanzati e che le forze moderate si sono dimostrate incapaci di fronteggiare e risolvere positivamente. E' in virtù di questo nesso, è in ragione delle scelte che si impongono in una fase storica in cui « occorre fare i conti con la sempre maggiore difficoltà di conciliare la scala delle aspettative crescenti con una cadenza rallentata dell'ampliamento delle risorse disponibili » (Solari) che in tutta Europa « si determina la fine delle collaborazioni di centro-sinistra sul terreno del tentativo conservatore di liquidazione del welfare-state » (Benzoni) e si manifesta una radicalizzazione del confronto-scontro tra progressisti e conservatori. E allora « si impone in Italia una svolta: la politica del PSI deve cambiare, perché la scelta tra il centro-sinistra e l'alternativa è in realtà un salto tra centrismo ed una svolta politica » (Landolfi): ogni altra ipotesi, compresa quella di continuare a coltivare il dilemma centrosinistra-alternativa, rischia di lasciare il PSI, questa volta, in mezzo al guado.

Ma è possibile tradurre in concreto, in scelte politiche legate all'oggi, questi orientamenti? « Una cosa è certa: la DC di De Mita mira a riconquistare la sua egemonia. La crisi di agosto » — è il Presidente della Regione Lazio Santarelli, massimo esponente della maggioranza intervenuto nel dibattito, a parlare, — « ha chiuso una fase che puntava al pentapartito come formula prussiana. E' un fatto positivo che sta al PSI sviluppare e riempire di contenuti ».

Ma la crisi di agosto è anche altro. « Se il PSI, nella sua strategia permeata di una astratta autosufficienza, è rimasto nella burrasca di agosto in un temibile isolamento politico, il PCI, dal canto suo, dovrebbe essersi convinto che — allo stato delle cose — ogni suo autonomo tentativo di modificare l'equilibrio di governo è destinato a rialimentare i sospetti di una sua propensione a riagganciare la DC, e contribuisce nei fatti a consolidare nella nuova dirigenza democristiana la convinzione di una effettiva praticabilità della metafora andreottiana dei due fornai » (Querci). « Isolamento del PSI, dunque » — è ancora Querci a parlare — « ma anche isolamento del PCI, a dimostrazione che anche sul piano strettamente politico, oltre che su quello del modo di affrontare la crisi economica, una linea alternativa attualmente non c'è; il che, naturalmente, non vuol dire che essa non possa essere definita e costruita. Anzi di essa si manifesta la necessità oltre che la piena attualità, dopo che ora l'uno, ora l'altro, dei partiti storici della sinistra italiana hanno sostanzialmente fallito il tentativo di indicare una terapia convincente per superare il blocco del sistema politico ».

Come superare l'attuale stato dei rapporti fra PSI e PCI? « Seppure oggi non esistono le condizioni numeriche e politiche per l'immediata praticabilità dell'alternativa, ciò non vuol dire che non si possano e non si debbano iniziare a creare i presupposti per questa praticabilità » (Rotiroti). E' innanzi tutto il PSI, dunque, che deve scegliere il nodo della prospettiva di fondo sulla quale muoversi: scegliendo l'alternativa esso potrebbe infatti non solo perseguire, ma anche raggiungere l'obiettivo — da anni messo a fuoco dai gruppi dirigenti del PSI, dal precedente come dall'attuale — del riequilibrio delle forze all'interno della sinistra diventando, anche per i limiti reali che si oppongono ad una nuova crescita comunista, punto di aggregazione di vasti settori che esprimono una potenziale istanza di cambiamento; mentre, su una linea di questo tipo, si potrebbe anche definire una nuova strategia rispetto alla cosiddetta area laica ed ai partiti che la rappresentano, scarsamente inclini a favorire un progetto politico che miri a sostituire una egemonia, quella della DC, con un'altra, quella del PSI.

Ampi settori del PSI, insomma, avvertono che si sta ormai realizzando quel rischio di logoramento del partito che tanto Craxi paventa, e non da oggi, col rischio ulteriore di far ritrovare il PSI, dopo tanto procedere a zig-zag, al punto di partenza. E quasi istintivamente, come altre volte è accaduto nella storia del PSI, avvertono la necessità di mutare rotta.

Sebastiano Capotorto

PDUP./Colloquio con Eliseo Milani

La "sinistra storica" è un'altra cosa

● Il primo gruppo aveva abbandonato il partito qualche mese fa per approdare al Psi subendo il fascino di Bettino Craxi « sull'onda alta dell'alternanza ». In questi giorni è scoppiata una nuova crisi nel Pdup lombardo: il segretario regionale, Mulas, il consigliere regionale Cominelli, il consigliere provinciale Mola hanno restituito la tessera per confluire nella « casa madre » comunista. I dirigenti nazionali del Pdup dicono che a lasciare il partito non sarà più del 5 per cento dei militanti; Giovanni Cominelli, leader del « dissenso », invece, è sicuro che a seguirlo saranno le intere federazioni di Sondrio e Cremona e consistenti minoranze delle altre federazioni.

La spaccatura era inevitabile e sicuramente non sarà priva di conseguenze per il partito soprattutto in vista di un probabile confronto elettorale a scadenza ravvicinata. Ne abbiamo parlato con Eliseo Milani, capo gruppo del Pdup alla Camera.

« Macché Pdup lombardo, non scherziamo, se ci fossero state defezioni a Bergamo dove il Pdup è radicato come cultura e tradizione, se ce ne fossero state di rappresentative a Milano, e non solo 4-5, o a Brescia, allora sì che mi sarei preoccupato, ma 12-15 dissidenti a Cremona e 2 a Sondrio non mi paiono certamente significativi; no, la verità è che la battaglia è stata radicalizzata dopo la direzione del 17 settembre da chi aveva interesse a provocare una rottura, una spaccatura a tutti i costi nel partito per fini opportunistici ».

Ma allora Cafiero, il commissariamento, la messa in mora di tutti gli organismi dirigenti del partito in Lombardia...

« Cafiero è andato in Lombardia a portare le decisioni della direzione e cioè che il congresso nazionale, salvo casi eccezionali, ma indipendenti dalle richieste dei « dissidenti », si terrà in primavera. La verifica della situazione e forse la definizione di un nuovo organismo regionale in Lombardia, saranno oggetto della prossima assemblea regionale che sarà convocata probabilmente alla fine del mese. Comunque non è il caso di parlare di « messa in mora » di tutti gli organismi dirigenti in Lombardia perché mi risulta che i « dissidenti » tra gli organismi dirigenti sono sicuramente la minoranza ».

Ci racconti come sono andate le cose.

E' molto semplice: il dissenso, chiamiamolo così, è nato nel corso dell'ultima direzione politica che si è svolta il 17 settembre scorso, dove si è discussa la relazione presentata dal segretario che conteneva delle innovazioni di proposta politica rispetto a una precedente ipotesi incentrata sull'eventualità di presentarsi in lista col Pci alle elezioni anticipate che si preannunciavano nella scorsa primavera. Ma c'era all'interno del Pci, a quell'epoca, un dibattito interno più che interessante al quale noi ci rapportavamo poiché sentivamo affiorare motivi e ipotesi non lontane dalla nostra cultura politica.

Da giugno a oggi, però, le cose si sono venute modificando non tanto per noi ma soprattutto rispetto al precipitare della crisi economico-sociale di questo paese e per l'urgenza di contrapporle un'ipotesi alternativa: il Pci non sembra intenzionato ad affrontare fino in fondo questa situazione, la prospettiva di elezioni anticipate nel quadro politico attuale lo spinge a una posizione di "maggiore responsabilità" ».

Non tutti sono d'accordo su questa tesi... perché?

« Perché all'ultima direzione del 17 aprile si è preso atto della nuova "chiusura" del Pci e si è giunti alla conclusione che una lista comune non sarebbe più stata possibile ma che era necessario, ora più che mai, ribadire la nostra autonomia e recuperare la nostra identità di forza politica alternativa. Chi aveva assunto in termini opportunistici la linea precedente, come Cominelli, ha voluto seguire la deriva, convincersi che non resti altro da fare se non confluire nel Pci, che il Pdup non abbia più alcun ruolo effettivo ».

E non è vero?

« Certo che no. Il Pdup rimane per la sinistra la sede in cui si può essere autonomi, che può definire una proposta politica che possa costituire, anche se può sembrare presunzione, un punto di riferimento per una politica di alternativa. In poche parole credo sia meglio che siamo noi a tentare di ridefinire il ruolo della scala mobile piuttosto che Cossutta.

Non crede che i dissidenti siano stati mossi soprattutto da una sfiducia nella forza elettorale del Pdup?

« Io sono convinto che anche senza voti, o almeno senza tanti voti, un gruppo piccolo come il nostro è necessario e deve esistere. Ma alle prossime elezioni se il Pci si presenterà ancora con una politica di ambiguità e di copertura come quella attuale sono sicuro che alcuni di quei voti affluiranno al Pdup ».

A sentire lei sembrerebbe che il dissenso non è mai esistito e che tutto funziona meglio di prima nel Pdup. Allora sono i giornali che si sono inventati tutto?

Certo la polemica è stata gonfiata, comunque non è esatto dire: tutto va bene. A Bergamo, per esempio, i compagni si pongono grossi interrogativi sul ruolo della sinistra, su quale sia la strada da percorrere, quali le prospettive, ma dentro una scelta di fondo, quella della continuità del Pdup. Del resto io vent'anni fa facevo la battaglia per il dissenso nel Pci, dunque sono favorevole anche all'organizzazione del dissenso nel nostro partito, ma questo è altro dal muoversi con la posizione della doppia tessera ».

Francesca Cusumano

Un convegno su "Matteotti, socialismo e democrazia"

Il riformismo ieri e oggi

Matteotti in un disegno di Cannistraci

● E' possibile, oggi, realizzare nel nostro sistema democratico una politica di riforme strutturali nello spirito della tradizione socialista? A questa domanda ha cercato di dare una risposta un convegno, che ha avuto quale punto di partenza l'analisi della figura e delle idee di uno dei maggiori esponenti di questa tradizione, Giacomo Matteotti. La riflessione — come ha detto nell'introduzione Giorgio Spini — deve superare il valore etico e l'impegno antifascista che hanno caratterizzato l'azione politica di Matteotti fino al « cosciente sacrificio ». Ad esempio, il riformismo matteottiano — l'ha rilevato Casanova — acquistò alla vigilia del primo conflitto mondiale una connotazione originale, espressa nella proposta di insurrezione popolare contro l'entrata in guerra dell'Italia. Questa presa di posizione non pregiudicò la convinzione del socialista polesano sulla validità e sulla priorità da dare al metodo riformista rispetto a possibili sbocchi di rivoluzione sociale.

Tuttavia, proprio in quel momento, Matteotti pose le premesse per la revisione della tattica riformista all'interno del partito. Egli era estraneo — e lo ha sottolineato Alberto Marini — ad una interpretazione del riformismo socialista come un'alleanza tra borghesia illuminata e contadini. A suo avviso, il socialismo si sarebbe dovuto realizzare attraverso singole esperienze radicate nel tessuto sociale e, a questo fine, il compito cui il partito doveva assolvere era quello di perseguire l'unità e la solidarietà del proletariato.

Fondamentale però rimaneva la definizione di una linea economica precisa. Infatti una delle carenze che più ha pesato sul socialismo, non solo italiano, è la mancanza di una chiara e coerente prospettiva di azione sul terreno economico, partendo dalla realtà concreta, per indicare scelte e obiettivi da conseguire a medio termine nell'interesse della classe lavoratrice. Sia nel periodo precedente la prima guerra mondiale sia negli anni trenta, sia nel secondo dopoguerra, i partiti socialisti — ha osservato Vallauri — hanno oscillato tra la aspettazione messianica di una rivoluzione rigeneratrice per tutti e per tutto ed una pratica, spesso opportunistica, di accomodamenti contingenti, senza individuare ragioni e percorsi dell'espansione dell'industrialismo capitalista e quindi senza capacità di suggerire strumenti per combattere le conseguenze degenerative e le piaghe di un sistema in grado di autoperpetuarsi. Ebbene: degli aspetti meno conosciuti dell'elaborazione di Matteotti riguarda proprio il terreno del riformismo finanziario.

Tra il 1919 ed il 1921, egli indicò le linee di una politica di riforme finanziarie dirette a modificare il sistema tributario italiano nell'interesse dei cittadini (considerati sotto il duplice aspetto di lavoratori e consumatori) perché egli riteneva che la trasformazione della democrazia dovesse passare in primo luogo attraverso una serie di interventi operativi immediati, utilizzando gli strumenti istituzionali per far pagare le imposte ai ceti possidenti del profitto e della rendita, dei privilegi di classe.

Richiamandosi alla dottrina materialistica quale base storica del partito Matteotti scriveva: « Non è dai fenomeni politici che discendono i fenomeni economici, ma è *specialmente* dal fenomeno economico che si sviluppa il fenomeno politico, dalla forza organizzata della massa lavoratrice poiché in essa è il germe, il nucleo della società di domani ».

La preoccupazione che animava Matteotti nei confronti delle proposte avanzate dall'ultimo ministero Giolitti non riguardava tanto il contenuto delle singole misure normative da adottare in relazione alla questione dei sovraprofitti di guerra o della nominatività dei titoli azionari quanto, piuttosto, la *possibilità di avere una maggioranza politico-parlamentare capace di sostenere e fare applicare le misure necessarie per un reale risanamento finanziario.* Argomento, come si vede, di attualità. Anche in relazione alla finanza locale indicò un progetto di riforma dei tributi locali ed un uso diverso delle istituzioni rappresentative per stimolare una riorganizzazione economica e civile dell'Italia.

Naturalmente questi precedenti storici sollecitano un ripensamento sulle possibili prospettive, oggi, del riformismo. In un pacato dibattito, Giuliano Amato ha affermato che non esistono modelli da perseguire. Poiché, a suo giudizio, i regimi comunisti hanno disatteso le speranze della realizzazione di una democrazia popolare, oggi occorre « essere socialisti nella società democratica », senza necessità quindi di ricercare la « società socialista »: un paese che mantenga le libertà, politica e di mercato, fornisce un maggior grado di garanzie democratiche alla società. La risposta polemica è venuta da Giorgo Cortellessa: oggi per attuare le riforme occorre evitare contrapposizioni tra socialisti e comunisti; lo sviluppo di un sistema democratico è strettamente connesso ad una serie di modifiche strutturali, in primo luogo nel campo della politica economica da realizzarsi con il più ampio schieramento delle forze politiche disposte a battersi concretamente.

Il convegno ha fornito quindi l'occasione non tanto per riaffermare la validità del metodo riformista nell'interpretazione di una esperienza storica, ormai superata da avvenimenti e coalizioni politiche odierne, quanto per evidenziare che una reale politica di rinnovamento non può esaurirsi nella sola realizzazione di riforme istituzionali. Questo impegno deve essere sostanziato con un programma di riforma in materia economica, finanziaria, fiscale, di gestione del mercato del lavoro, di controllo delle fonti di energia, e sostenuto da un confronto ed un'elaborazione comune nell'arco delle forze della sinistra.

Manuela Cerimoniale

Economia

Finanziaria d'assalto

Perché è impossibile governare in regime di campagna elettorale perpetua - Quel che più preoccupa socialisti e democristiani è il problema di dissociarsi dalle scelte del governo, senza rimanere esposti all'accusa di lavorare per le elezioni anticipate.

● Le leggi di finanza per l'83 sono partite sul percorso parlamentare attrezzate come un mezzo da sbarco: Spadolini è riuscito ad ottenere per esse una sorta di corridoio protetto (la « sessione di bilancio » auspicata da Luigi Spaventa almeno un anno fa), e a dotarle di una sorta di gabbia corazzata vincolando ogni emendamento della maggioranza alla preventiva verifica dei capigruppo e dei ministri economici.

Ma, come dicevano i piloti militari d'anteguerra, la questione principale sta nel « manico ». E in questo caso il « manico » ossia la capacità di guidare fino a destinazione l'apparecchio, è ancora fonte di ampia incertezza.

Ciò dipende da tre ordini di problemi: vi è infatti incertezza 1) sulla giustezza degli obiettivi che quelle leggi intendono perseguire; 2) sull'idoneità delle stesse leggi a perseguirli; 3) sulla capacità politica della coalizione di maggioranza di condurre in porto l'operazione.

Per quanto riguarda il primo punto è polemica di questi giorni quella che contesta l'opportunità di individuare in un tasso di crescita zero e in un indice di disoccupazione crescente traguardi degni di essere perseguiti a costo di sacrifici e restrizioni generalizzati. Andreatta e La Malfa sostengono che tali sono le condizioni a cui non è possibile sottrarsi per mettere un freno al disavanzo pubblico e all'inflazione; ma in proposito vale il secondo punto.

Infatti è tutta da dimostrare la capacità di ottenere tali risultati con la manovra impostata nella legge finanziaria. L'esperienza '82 dovrebbe insegnare che esistono spinte a cui questo governo non è in grado di resistere, capaci di sfondare tutti i « tetti » che per legge si vogliano imporre. E per l'anno a venire lo stesso ministro del Tesoro già dichiara scarsamente attendibili le previsioni d'entrata formulate dal suo collega delle Finanze, lasciando intendere che senza ulteriori interventi il nuovo « tetto » del disavanzo è destinato ad essere superato di slancio. Inoltre i dati contabili presentati in Parlamento danno per scontate una serie di vittorie che per ora appaiono del tutto improbabili: il contenimento del deficit Inps, il risanamento dei bilanci delle aziende autonome, i risparmi sulla spesa sanitaria, il contenimento della spesa previdenziale e di quella per oneri finanziari. Né viene contabilizzato il peso degli immancabili prossimi rinnovi della fiscalizzazione degli oneri sociali a beneficio delle imprese.

In conseguenza di tutto ciò il ministro del Bilancio dovrebbe esprimere preoccupazioni assai più estese di quelle che in questi giorni va formulando: il rischio di portare il disavanzo oltre i 100.000 miliardi e l'inflazione attorno al 20 per cento senza tuttavia incidere in maniera apprezzabilmente positiva né sullo sviluppo né sull'occupazione, infatti, non riguarda solo l'ipotesi di bocciatura da parte del Parlamento delle leggi di Finanza: tale rischio rimarrebbe intatto anche nel caso in cui quelle leggi trovassero la strada spianata e arrivassero in porto senza modifiche negli auspicati 45 giorni.

Infine il terzo punto: le incertezze sulla capacità politica di questa maggioranza trovano solide fondamenta nell'esperienza vissuta fra il settembre e l'aprile scor-

➞

Chi ha sfondato il tetto

(fabbisogno del settore statale per il 1982; dati arrotondati in miliardi di lire)

	Stime del 30.9.81	Stime del 30.9.82
Fabbisogno complessivo (al netto della regolazione di debiti regressi)	48.000	69.080
Rientri di depositi bancari	2.000	4.900 (1)
Fabbisogno prima dei rientri	50.000	73.980
Variazione spiegata da:	23.980	
mancata realizzazione delle entrate tributarie e nette, a legislazione vigente... parzialmente compensata da:	— 13.250	
nuove entrate tributarie introdotte nel mese di luglio 1982;	+ 5.900	
maggiori entrate non tributarie (al netto di partite di giro)	+ 4.760	
maggiori spese per interessi	— 7.270	
maggiori esigenze Inps	— 5.000	
maggiore disavanzo corrente aziende autonome	— 1.750	
maggiori spese in conto capitale aziende autonome	— 1.700	
maggiori altre spese in conto capitale (inclusi maggiori pagamenti a carico del Fio rispetto a quelli previsti)	— 1.150	
maggiori trasferimenti a comuni e province	— 900	
maggiori altre spese correnti (2)	— 3.620	

Nota: Si sono inoltre verificati aumenti di entrate tributarie (nette) ed extra tributarie collegati ad aumenti di spesa decisi nel corso della approvazione della legge finanziaria, per 3.200 miliardi circa: si tratta essenzialmente di maggiori erogazioni per le regioni e per il Fsn, e di maggiori trasferimenti a imprese e alle risorse Cee. Un'altra variazione « neutrale » si ritrova nel fatto che l'Inps ha versato al bilancio circa 3.000 miliardi addizionali di contributi di malattia in conto dell'esercizio 1980 a seguito della chiusura del relativo rendiconto; mentre di questo versamento ha beneficiato l'entrata dello Stato. L'Inps si è trovato con meno fondi disponibili per il pagamento delle pensioni, e quindi ha maggiormente tirato della Tesoreria, aumentando la spesa corrente del settore statale.

(1) Di cui 4.000 miliardi da realizzarsi con provvedimento in via di preparazione.

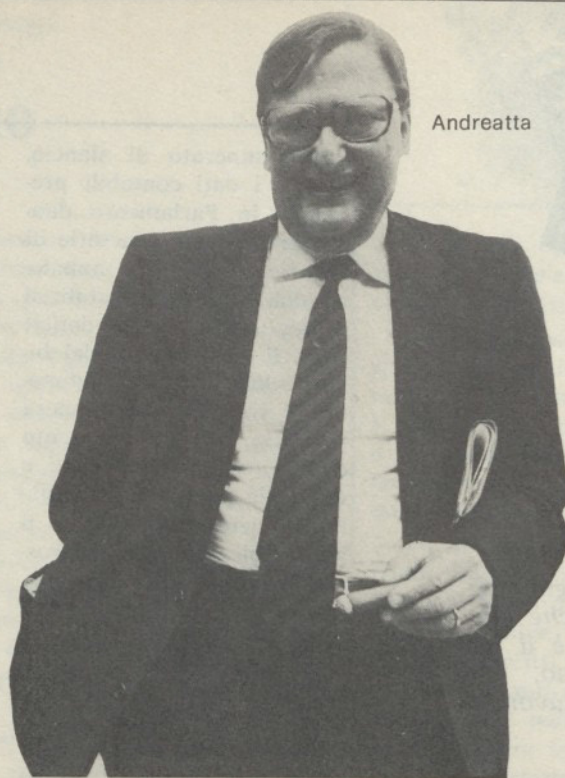
(2) Per la metà si riferiscono ad aumenti delle spese di personale in servizio e in quiescenza principalmente in relazione ad una accelerazione delle procedure contabili di imputazione delle ritenute Irpef.

Fonte: ministero del Tesoro

si, quando la Finanziaria '82 fu terreno di una vera e propria guerra per bande, costringendo Spadolini a rischiose prassi parlamentari ricorrendo ad un uso abnorme del voto di fiducia; il risultato fu l'approvazione sul filo della scadenza ultima di legge di un provvedimento deformato e mutilato rispetto alla primitiva impostazione; tale da aprire il varco a successivi caotici interventi, del tutto inadeguati a perseguire gli obiettivi (che infatti sono stati tutti clamorosamente mancati). Oggi la situazione è, se possibile, peggiore di allora. La prospettiva elettorale incombe dissuadendo ogni partito dall'assumersi impopolari responsabilità in materia di politica economica. Ciò che maggiormente preoccupa Dc e Psi, in questa fase, è quindi la necessità di trovare, ciascuno per suo conto, il modo di dissociarsi dalle scelte del governo senza per questo esporsi all'accusa di averlo fatto cadere.

Per garantirsi anche da simili manovre, Spadolini ha dichiarato più volte, pubblicamente, che il destino del governo è legato a doppio filo a quello delle sue leggi di finanza. Chi dovesse attaccare queste, automaticamente si renderebbe responsabile della crisi che ne conseguirebbe.

« Noi — ha detto qualche giorno fa il giovane e battagliero vicesegretario socialista Claudio Martelli — non spareremo il primo colpo », lasciando intendere che gli arsenali di via del Corso sono comunque fornitissimi. E che a sparare, dopo l'incontro fra le delegazioni socialista e comunista sulla politica economica, il Psi potrebbe non essere da solo.

G. R.

Andreatta

IOR - Banco Ambrosiano

Il galateo laico di Andreatta

● *« Anche se volesse ritenersi che l'ente sia un elemento facente parte dello Stato della Città del Vaticano, vi sarebbe possibilità per la Santa Sede e il Sommo Pontefice d'intervenire ».*

Tale dichiarazione del ministro Andreatta sul « caso IOR » ha spinto l'on. Piccoli a chiedere la convocazione dell'ufficio politico della DC. Insomma, la colpa del ministro è stata quella di aver tirato « in ballo » il Pontefice sollecitandolo ad intervenire sull'IOR per il rimborso dei debiti contratti con il Banco Ambrosiano. Va dato atto al ministro di aver rivelato una sostanziale visione laica dei problemi della finanza cattolica; una visione che negli anni '80 pareva fosse patrimonio acquisito anche dalla DC. L'on. Piccoli, al contrario, ha rivelato una concezione dello Stato che ha seccamente ribadito il primato del partito su tutte le istituzioni del Paese; per di più, nella fattispecie, ha dimostrato l'esistenza di quel vecchio cordone ombelicale con il Vaticano che pareva anch'esso scomparso con la crescita democratica del Paese.

Nonostante l'intervento dell'on. Piccoli appare opportuno, nell'esaminare la questione dei rapporti tra IOR e Banco Ambrosiano, tra IOR e Repubblica, attenersi al merito dei fatti. Una impostazione che sarebbe stato più opportuno fosse stata seguita dallo stesso on. Piccoli perché il ministro — che indubbiamente ha fatto una analisi rigorosa delle responsabilità dell'IOR — non ha fatto altrettanto sul terreno delle proposte per il recupero dei crediti, pari a 1800 miliardi di lire.

E' stata ben descritta la meccanica della truffa. In origine i rapporti di finanziamento con l'IOR e le società da questi patrocinate furono tenuti dal Banco Ambrosiano Overseas di Nassau, nel cui consiglio di amministrazione sedeva lo stesso Marcinkus. Poi, subentrarono nei finanziamenti altre consociate estere. L'IOR non ha mai pagato il debito iniziale (500 milioni di dollari) né gli interessi e ciò spinse le consociate ad accendere nuovi depositi per pagare i debiti in scadenza. Ma via via che l'attività delle consociate si accresceva, il gruppo cercò di sfuggire ai controlli spostandosi di sede in sede: da Nassau a Managua a Lima.

Il ministro, mentre ha « bollato » tale comportamento del gruppo, ha, nel contempo, rilevato come sul piano giuridico sia pressocché impossibile imporre il riconoscimento dei debiti assunti dall'IOR, essendo questa una banca estera di un altro Stato. Una conclusione a ben vedere che offre all'IOR la possibilità di irrigidirsi ancor più nel rifiuto a pagare.

Due le strade da percorrere. La prima riguarda la possibilità di convenire in giudizio l'IOR in quei paesi ove sono stati firmati i contratti; di conseguenza, la possibilità di disporre un sequestro conservativo dei be-

ni all'estero dell'IOR. Insomma, è la strada del diritto internazionale, non già quella dei richiami morali che ovviamente hanno anch'essi un peso ma che non possono riguardare lo Stato.

La seconda strada, indicata dallo stesso Andreatta, concerne la modifica dei rapporti tra IOR e Repubblica. Per questo aspetto, occorre evitare che nel futuro si ripetano siffatte esperienze, che sono derivate dal fatto che l'IOR è l'unica banca estera che opera in lire nel nostro Paese; opera, quindi, come una normale banca italiana, ma al di fuori di ogni controllo. Il ministro ha proposto di modificarne lo *status* e di far operare l'IOR in Italia come le altre banche estere, cioè solo attraverso una sua filiale da sottoporre a vigilanza. E' una modifica sostanziale degli attuali privilegi e che è necessario realizzare quanto prima. Né c'è tempo da perdere. Infatti, il crack del Banco Ambrosiano ha messo in chiara evidenza come tra il vecchio gruppo e l'IOR fosse venuta meno ogni « applicazione delle basilari regole bancarie ». Ebbene, si chiarisca anche attraverso i canali diplomatici che la Repubblica Italiana ha preso atto di tale uso dei riconoscimenti finora concessi alla banca del Vaticano e che non è più disposta a mantenerli. E' su questa materia, a ben vedere, che si misura l'autonomia del governo dagli interessi di Marcinkus e soci.

Gianni Manghetti

Marcinkus

IOR - Vaticano

Una diplomatica intransigenza

● La vicenda dei rapporti tra l'Istituto per le Opere di Religione (IOR) più noto come la « Banca Vaticana » e il vecchio « Banco Ambrosiano » è, ormai, costellata da un susseguirsi di « rivelazioni » e di successive « puntualizzazioni » soprattutto da parte della Santa Sede. L'ultima dichiarazione del portavoce pontificio, padre Romeo Panciroli, è del 15 ottobre e ha gettato acqua sulle « conclusioni » raggiunte dai tre saggi della finanza chiamati dal segretario di stato Agostino Casaroli per consigliare al Vaticano quale linea seguire nel contenzioso con l'Italia. « In risposta a ulteriori richieste — ha chiarito padre Panciroli — in merito a quanto pubblicato da un quotidiano il 13 corrente sulla vicenda IOR sono autorizzato a suggerire cautela circa l'esattezza delle "cosiddette conclusioni dei tre saggi", espresse in cinque punti dello stesso quotidiano ».

Questa « messa a punto », successiva al chiarimento che sull'intreccio IOR-Banco Ambrosiano esiste un « rapporto » affianco a altri « rapporti » elaborati per la segreteria di stato vaticana, è un'ulteriore prova dello scontro in atto al di là delle mura papali tra chi è attestato sulla linea del « non pagare un centesimo » e chi, invece, sostiene che la Santa Sede un qualche prezzo finanziario deve affrontarlo. Le « conclusioni » pubblicate dall'importante quotidiano romano avevano fatto sensazione per il primo dei cinque « punti ». Esso recitava: « L'Istituto per le Opere religiose non ha ricevuto dal gruppo Ambrosiano né da Roberto Calvi alcun importo e, pertanto, nulla deve restituire ». In altre parole, sembrano sostenere i tre saggi, lo IOR serviva soltanto come canale di smistamento delle enormi somme affidategli da Roberto Calvi, ma non le incamerava a suo vantaggio.

Le rivelazioni del quotidiano romano contenevano anche un preciso segnale verso una trattativa diplomatica quando dichiaravano: « In sede di eventuale verifica tutto ciò resterà comprovato ». In questi giorni si ipotizza — perché la conferma ufficiale non è ancora venuta — della costituzione di un « gruppo di lavoro » misto, italo-vaticano, di cinque membri, per districare la complicata matassa. C'è, però, un aspetto di tutta questa vicenda che, se confermato, solleverebbe non pochi interrogativi sul ruolo di mons. Marcinkus, attuale presidente dello IOR. Infatti, quando Roberto Calvi firmò le lettere con le quali « liberava » la banca vaticana da qualsiasi conseguenza finanziaria in questa vicenda, sembra che lo fece come presidente dell'Ambrosiano Nassau nel cui consiglio di amministrazione figurava, guarda caso, proprio quel mons. Marcinkus oggi sostenitore della tesi che il Vaticano non deve rimborsare nulla. Di questo e altri problemi discuteranno i cardinali di tutto il mondo nel summit sulle finanze vaticane previsto per la seconda metà di novembre. In ogni caso, è già alto il prezzo che la Chiesa cattolica sta pagando per i riflessi di questa storia di rapporti bancari. Il 9 ottobre, a latere del convegno romano della rivista missionaria « Nigrizia », il senegalese e cattolico Louis Alcino Da Costa raccontava come, nei paesi africani a maggioranza islamica, i giovani seguaci di Khomeini mettono in difficoltà i locali cattolici — lì stimati assai onesti e competenti — con questa battuta: « Certo voi siete trasparenti ma in Vaticano invece... ».

Maurizio Di Giacomi

ILSUD NON È SOLO QUESTO
MA ANCHE QUESTO

Sindacati/Mezzogiorno

Una strategia abbandonata

● Quanto Mezzogiorno sul « terzo tavolo » del sindacato? Completamente assorbita dal problema del costo del lavoro, la Federazione Cgil, Cisl, Uil sembra aver abbandonato la « centralità » del Sud, paga di destinare all'occupazione e agli investimenti « quello che si recupera in più con la lotta all'evasione e all'erosione fiscale », cioè gli incrementi di entrate tributarie sui redditi non da lavoro dipendente. Ma quanto rappresenta tale incremento? Quali certezze ci sono che venga realizzato? E quanta parte andrà al Mezzogiorno?

Nel sindacato non si hanno remore ad ammettere che « una vera politica meridionalistica il movimento non ce l'ha, forse non l'ha mai avuta »; che « dopo lo sciopero del 14 gennaio non si è fatto più niente »; che « i principi solidaristici erano destinati soprattutto alla difesa dei garantiti ». Occorre dunque una « nuova fase », quella del « recupero di tutto il mercato del lavoro », quella dell'attenzione alle famiglie monoreddito concentrate in prevalenza al Sud dove anche le famiglie plurireddito riescono a racimolare redditi molto modesti. Occorre tutto ciò ma certo non basta.

Scrive Bruno Manghi: « L'argomento Mezzogiorno è solo endemicamente importante; in realtà l'interesse verso i problemi meridionali è ovunque assai limitato, più emotivo e legato a ragioni di forza maggiore che radicato in una convinzione diffusa ». E Donatella Turtura non manca di cogliere, durante la consultazione di massa dello scorso gennaio, « la caduta dell'impegno meridionalista » rivolgendo vari appunti anche alla sinistra per gli « approcci complessivamente insufficienti » al problema meridionale e per i « numerosi confronti senza il supporto di una vera e propria vertenzialità di massa ». Analogo appunto viene dalla Cisl che accusa la sinistra politica di considerare la questione meridionale « elemento marginale e secondario »: il Sud è diventato « un problema obsoleto, non più capace di attivare la mobilitazione delle diverse forze sociali ».

Eppure il 1982 doveva essere « l'anno della mobilitazione del paese per avviare a soluzione la questione meridionale »: così era stato perentoriamente sostenuto al direttivo unitario del 9 gennaio, dove il relatore Ugo Luciani aveva stabilito l'equazione « questione meridionale uguale questione nazionale » ed aveva assicurato che « in tutto il movimento dei lavoratori fortissima era la volontà di riprendere l'iniziativa e la lotta per ricollocare nella sua giusta priorità la centralità del Mezzogiorno ».

Il punto di partenza era rappresentato dallo sciopero generale delle regioni meridionali del 14 gennaio, « per recuperare il tempo perduto — come disse Annalola Geirola — e per avviare un movimento ampio e articolato capace di durare nel tempo su obiettivi unificanti fra i lavoratori del Nord e del Sud » puntando ad « un diverso sviluppo qualitativo e quantitativo ».

Concetti ripetuti a iosa durante lo sciopero perché « questa volta il Sud non deve essere il cappello che in genere si mette a tutti i documenti e alle piattaforme contrattuali ». Al governo fu chiesta « una linea che non ha alternative », una serie di impegni programmatici: politica delle Ppss, dell'energia, piano di rinascita per le zone terremotate, piano-formazione per 50 mila giovani. Invece il Mezzogiorno tornò a fare da « cappello » alla piattaforma dei tre consigli generali di Firenze (punto 2) e lì restò. La « estrema preoccupazione » del sindacato non ha trovato riscontri effettivi se non gli inviti per il raggiungimento dell'accordo per il metano algerino e lo stanco dibattito sulla riforma dell'intervento straordinario. « L'unica politica a favore del Mezzogiorno — dicono in Cisl — riguarda la continua proroga della 183 ».

Lo slancio sindacale verso l'obiettivo Mezzogiorno, infiacchito da mesi, ha ripreso un po' di vigore con la recente manifestazione di Palermo (presenti anche Campania e Calabria) ma si è dovuto aspettare che la mafia colpisse molto in alto per arrivarci e nulla lascia prevedere che tale slancio proseguirà nel tempo. A questo punto viene da chiedersi se non sia l'approccio stesso del sindacato verso la problematica meridionalistica che deve essere cambiato per ottenere politiche e impegni diversi da quelli precedenti.

I suggerimenti sono molteplici: dalle politiche di settore all'offerta di « servizi reali » per l'imprenditoria; a condizione che si coinvolgano proprio tutti, che si tenga presente che il Sud « non è oggi come era ieri », che « ci sono aree emergenti », che « sarebbe inefficace considerare il problema meri-

dionale come semplice oggetto di una politica economica complessiva ». Si evidenzia anche l'aspetto dell'interdipendenza: il Sud non può chiudersi in progetti di autosufficienza, « il meglio del paese deve lavorare col meglio del Mezzogiorno » ed è possibile, partendo dalla realtà meridionale, reimpostare la riconversione produttiva, dar corpo all'obiettivo di una minor dipendenza dall'estero, riconsiderare i rapporti internazionali soprattutto nell'area mediterranea.

Ma, avverte Manghi, non dimentichiamo che « le questioni di frontiera vanno sperimentate nella pratica prima di essere teorizzate con le formule »; è per questo che « parole d'ordine affascinanti » (cooperative giovanili, grandi progetti agroalimentari, turismo sociale, sindacalizzazione di massa...) restano sulla carta. Viceversa esistono possibilità praticabili: il sindacalismo del Sud può essere in grado di proporre fatti di sviluppo, localizzati e definiti, senza fermarsi alla richiesta numerica di posti di lavoro; può intervenire nel settore dell'assistenza sottraendone una quota al meccanismo dell'intermediazione; può ottenere molto dal funzionamento pratico delle autonomie locali; deve pensare ad una diversa sindacalizzazione dei lavoratori irregolari.

Nuovi approcci per un Mezzogiorno che cambia poiché nel bene e nel male il Sud resta una sfida per l'intera società italiana. Pur di superare questo clima da « si salvi chi può » che fa dimenticare anche al sindacato la questione meridionale.

Piero Nenci

Sindacati/Europa

Il diritto alla disinformazione

● Dopo la vittoria a Strasburgo della maggioranza di centro-destra (democristiani e conservatori) contro i diritti d'informazione dei lavoratori, si profila un conflitto tra un Parlamento europeo che in questa occasione si presentava come conservatore, e una Commissione esecutiva che invece si presenta progressista. Nell'ultima sessione dell'Assemblea infatti è stata svuotata una proposta di direttiva, elaborata dall'esecutivo di Bruxelles e che porta il nome dell'ex commissario Vredeling, con la quale si intendeva sancire il diritto dei lavoratori europei, in particolare quelli dipendenti dalle multinazionali, di essere informati sulle decisioni dei gruppi, di discuterle e di negoziarle soprattutto in materia di nuove tecnologie, di ristrutturazioni, di chiusure e di trasferimenti. Il progetto era stato elaborato sentendo anche la Confederazione europea dei sindacati (CES), che naturalmente l'aveva strenuamente sostenuto, e non solo attraverso l'impegno dei sindacalisti eletti nell'assise di Strasburgo nei gruppi socialista e comunista. Da notare è che sindacalisti della CES ve ne sono anche nel gruppo democristiano (ad esempio l'italiano Macario), ma la loro presenza in questa vicenda è stata del tutto ininfluente. E poi il voto sul testo svuotato (166 pro, 42 contro, fra cui il gruppo comunista, 11 astensioni) è avvenuto approfittando dell'assenza di quasi l'intero gruppo socialista, che, entrato pochi minuti dopo, ha protestato clamorosamente contro la presidenza dell'assemblea. Ricordiamo per inciso che presidente del Parlamento europeo è il socialista olandese Dankert.

Le pressioni del padronato europeo (organizzato nell'Unice, la confindustria europea, guidata da Guido Carli) e delle multinazionali specie statunitensi e giapponesi hanno dunque prevalso. Il giorno precedente la votazione l'*Herald Tribune* dedicava l'intera prima pagina all'avvenimento, da sempre completamente ignorato, ad esempio, dall'*Unità*, organo del PCI. Ma il rappresentante dell'Esecutivo di Bruxelles, il commissario Ivor Seward Richard (laburista inglese) non ha nascosto il proprio disappunto per l'esito del dibattito parlamentare; anche perché era l'intera commissione a sostenere il testo che poi l'assemblea ha svuotato.

In che consiste lo svuotamento? Se dovesse essere adottata la direttiva con quegli emendamenti, i lavoratori d'una multinazionale (o di una società a « struttura complessa », ovvero con delle filiali nei dieci paesi Cee) saranno informati delle decisioni della direzione solo quando saranno state adottate e non durante la loro formazione; le società madri (in particolare quelle con sede fuori della Cee) non saranno tenute a fornire informazioni ai lavoratori delle filiali; scompare l'obbligo a trovare un accordo sulle decisioni da assumere; gran parte delle informazioni non potranno essere fornite in quanto ritenute segreto industriale.

Raul Wittenberg

Polonia

Il sindacalista Jaruzelski

● Dopo le promesse di distensione e anche le trattative segrete per arrivare a un accordo con Solidarnosc (e con la Chiesa, per influire su Solidarnosc), Jaruzelski ha scelto l'illegalizzazione del sindacato e lo scontro. Un potere illegittimo e non costituzionale — il WRON — e una Dieta convocata sempre a posteriori, per approvare i fatti compiuti, hanno cancellato così la rappresentanza degli operai e dei lavoratori e l'organismo più vivo e democratico della storia della Polonia, Solidarnosc.

Jaruzelski, all'inizio presentato come un nazionalista, come un giusto, come un uomo di ordine che impedirebbe agli « estremisti » di Solidarnosc ma anche ai « duri » del FOUP e ai sovietici di avere il sopravvento, è adesso un semplice uomo in più dell'apparato, un « uomo di Mosca ». Anzi, è lui l'apparato, nella sua triplice condizione di capo del WRON, capo del governo e capo del partito e grazie alla concentrazione del potere nel seno del governo militare stesso e nella società, con la legge antisindacale. Il suo bonapartismo, la sua condizione di arbitro, tendono a scomparire, allo stesso tempo che scompare il POUP, giacché questo partito dipende ogni volta di più dall' apparato militare-poliziesco di repressione e sempre di meno dal rapporto con le masse. Se i membri del POUP iscritti a Solidarnosc erano un milione, è molto probabile che l'emorragia di membri lavoratori del POUP lo trasformi in un partito di burocrati nel senso lato del termine.

La Chiesa, d'altronde, di fronte alla fortissima resistenza operaia, che oltrepassa i suoi calcoli e le sue raccomandazioni (vale la pena ricordare l'opposizione di Glemp alle mobilitazioni operaie e allo sciopero generale) e di fronte alla chiusura di ogni spazio da parte del potere militare, ha scelto l'opposizione e chiude, almeno momentaneamente, il suo ruolo di mediazione. Così lo WRON si trova tra il fuoco operaio di sinistra e il fuoco di destra della Chiesa. Ma questa, per i suoi rapporti con l'opposizione operaia, per la sua base sociale stessa, per la sua difesa dei diritti democratici, finisce a volte per trovarsi a sinistra del potere militare. Così l'inevitabile alleanza, da una parte, tra il socialismo autogestionario di un movimento operaio radicalizzato dalla lotta e dalla mancanza di ogni prospettiva di conciliazione ed il nazionalismo dell'altra (che adotta una veste religiosa) assume contenuti esplosivi.

L'avventurismo di Jaruzelski (e di Mosca) mostra la disperazione di una dirigenza politica isolata e senza idee, disposta a resistere a qualsiasi costo pur di mantenersi come potere. Infatti, anche se la lotta degli operai del Baltico fosse battuta o isolata, anche se i processi illegali che si faranno contro i membri del KOR si concludessero con terribili condanne, la società polacca non si arrenderà. La crisi economica non potrà essere risolta senza gli operai, contro gli operai, proprio quando il problema vitale è aumentare la produttività. La demoralizzazione si estenderà alle forze armate (e *Le Monde* ha fornito già degli esempi concreti di come essa è profonda attualmente); come imporre la repressione se non con i metodi « stalinisti » che, però, erano possibili soltanto nel quadro di *quella* situazione internazionale? Jaruzelski, scegliendo la dittatura dà una spinta in avanti alla guerra fredda, chiude le porte alla Ostpolitik, spinge anche al confronto su scala mondiale tra i « campi »; infatti quello della scelta di campo è l'argomento dietro cui di solito si nascondono le dittature, sia in Centroamerica che in Polonia.

Naturalmente è impossibile che il generale polacco possa assumersi da solo la responsabilità di sciogliere Solidarnosc; va rilevato che la direzione sovietica, in questo postbreznev già in atto, punta ogni volta di più sui regimi militari, non soltanto nell'Afganistan e in Etiopia ma anche nell'europea Polonia; una soluzione militare e non politica, non partitica, non internazionalista ai problemi (e ai disastri) causati dal prepotere burocratico all'interno del cosiddetto socialismo reale.

Guillermo Almeyra

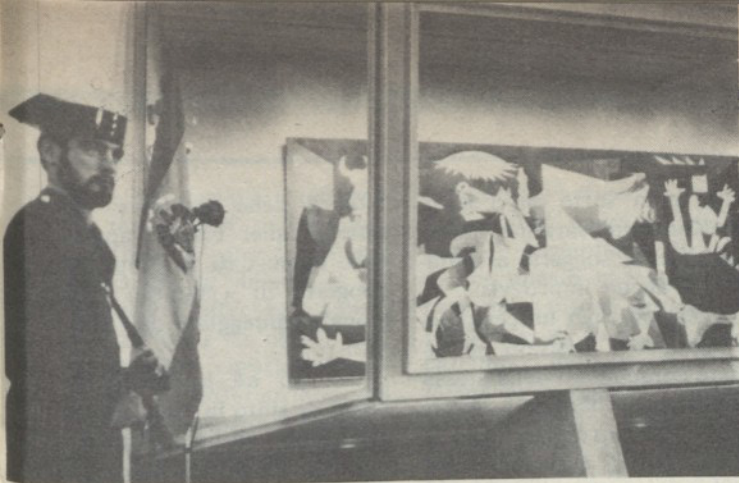
Spagna

La "vecchia classe" contro Gonzales

● Mentre questo numero dell'*Astrolabio* esce nelle edicole, gli spagnoli si preparano a recarsi alle urne il 28 ottobre. Con molta speranza e tanta paura così come con speranza e paura hanno vissuto una breve campagna elettorale, durante la quale hanno respirato l'aria di una vittoria socialista ma hanno anche sentito il freddo e l'ombra di un « golpe » militare.

La speranza è che il 28 ottobre segni la svolta verso il definitivo consolidamento democratico del Paese: sotto le insegne del PSOE, che a questo compito si è preparato, trasformandosi da partito storicamente barricadero in un partito europeo di governo, pragmatico e responsabile.

La paura è che, se questa occasione dovesse andare perduta, l'ondata di riflusso respingerebbe la Spagna nelle braccia di coloro che, scopertamente o non, da sette anni elevano dighe e sbarramenti contro la costruzione di uno stato democratico.

Hanno alimentato questa paura il clero non conciliare, che intende la democrazia come distruzione della fede e della famiglia e sogna di tornare ad un regime forte, d'ordine e di controriforma; larghi settori delle forze armate, che accusano la democrazia di aver lacerato l'unità della nazione, risvegliato il regionalismo e creato il terrorismo e pretendono, comunque, di restare stato nello

Madrid - Una sentinella per « Guernica »

stato; quella parte del capitale finanziario che non ha perduto, durante la transizione, l'antico potere ma teme le riforme di struttura minacciate dal PSOE.

Sono tutte forze, che hanno cercato inutilmente di bloccare la crescita elettorale dei socialisti (« il successo socialista non è inevitabile » è stata la loro parola d'ordine) e che, dopo le elezioni, non resteranno certo neutrali rispetto al governo socialista ma gli renderanno difficile la vita e cercheranno di prendere profitto dei suoi errori.

E' stato questo il « male oscuro » che ha animato la campagna elettorale. Trova origine nella fragilità di una democrazia strutturalmente imperfetta perché ha conservato intatti i meccanismi del franchismo ed ha perduto, via via, il consenso di vasti settori popolari, che attribuiscono al gioco democratico la colpa della crisi economica e delle sue conseguenze.

In questi anni di transizione la Spagna si è portata dietro il peso del suo passato anche se nella vita di ogni giorno quasi nulla ricorda più il dramma della guerra civile ed il lungo buio del franchismo ed un solo partito, « Fuerja nueva » si richiama con scarso seguito a Franco. Il franchismo però si annida ancora nelle istituzioni, comprese le forze armate. La Spagna ha ricuperato la libertà senza resistenze e senza scontri cruenti ma anche senza epurazioni. Per questo il paese è rimasto esposto a tutte le pressioni, le incertezze e le minacce di « golpe ».

Il PSOE arriva al potere sull'onda lunga della dissoluzione dell'UCD, il partito che con Adolfo Suarez ha gestito — fallendo — la transizione. Sotto l'abile regia di Felipe Gonzales ha, come dicono gli spagnoli, messo « cravatta e vestito scuro ». Con soli centomila iscritti ha saputo controllare oltre cinque milioni di elettori. Il 38% dei suoi iscritti ha un'età dai 40 ai 60 anni, il 23% conta più di 60 anni, i dirigenti sono tutti quarantenni. E' insomma un vecchio partito, che ha potuto cambiare pelle e non essere più solo e semplicemente un partito operaio pur restando un grande partito di lavoratori. I suoi elettori sono di sinistra e di centro-sinistra, provengono dagli strati bassi e medio bassi soprattutto delle grandi città.

Il programma elettorale del PSOE non ha poi nulla, che possa spaventare la grande maggioranza degli spagnoli. Accantonati gli uomini della guerra civile e dell'esilio ed emarginata l'ala più ortodossamente marxista, il PSOE esclude ogni ipotesi di alleanza con i comunisti, ogni crociata anticlericale e punta sulla moralizzazione della vita pubblica, sostenuto da un sindacato socialista che ha superato in forza ed in influenza le « comisiones obreras » di ispirazione comunista.

Si è impegnato di fronte all'elettorato a modernizzare il paese: ciò significa riformare l'amministrazione, portare a termine la transizione incompiuta incidendo, se necessario, nelle strutture della società e dello stato, introdurre una cultura politica moderna. Dovrà chiedere sacrifici ed operare, partito di sinistra, come un grande partito europeo, moderato e di centro-sinistra, senza poter fare fughe in avanti. Glielo impedirebbero i militari.

Nel loro programma elettorale, imperniato sullo slogan « por el cambio », i socialisti hanno posto in primo piano il problema della nazionalizzazione dello stato, cioè dell'equilibrio paralizzante del triangolo potere pubblico, poteri privati e forze armate, che ostacola lo sviluppo della democrazia. Rispetto alle forze armate il PSOE, anche di fronte ai « golpe », si è mosso però con prudenza, precisando più volte che « non ritengono che l'esercito di per sé costituisca in alcun modo un ostacolo per la democrazia ».

Ma il cambio dovrà necessariamente toccare anche le forze armate per superare lo stato di estraneità nel quale sono state mantenute durante la transizione; per fare spazio agli ufficiali democratici; per assicurare solo al potere civile il meccanismo delle nomine degli alti gradi militari.

L'esercito — ha dichiarato più volte Gonzales — deve avere come compito quello di difendere il paese dai nemici esterni. Non può esistere un potere militare con il quale scendere a patti: l'unico potere è quello civile, che dalla Costituzione deriva al governo ed al parlamento.

L'esercito spagnolo, almeno fino ad oggi, si è invece considerato come parte a sé, dotata di larghi privilegi, avulsa dal tessuto civile e politico della nazione; un potere separato con il diritto al controllo « politico » delle istituzioni.

C'è dunque un oggettivo rischio di scontro fra PSOE e forze armate. Forse è questa oggettività che spiega e dà un senso all'ultimo tentativo di golpe, l'operazione Cervantes, che avrebbe dovuto scattare il 27 ottobre, proprio un giorno prima delle elezioni. Il tentativo è stato denunciato e sventato dai servizi segreti dell'esercito alla vigilia dell'apertura della campagna elettorale. Ciò lascia pensare che si sia voluto inviare un forte ammonimento al PSOE, di cui si dà per scontato il successo, perché non si impegni a procedere troppo oltre nel cambiamento almeno nei confronti delle forze armate, da sempre educate a compiti d'ordine e di polizia.

Se così fosse, allora il problema della adesione della Spagna alla Nato dovrebbe essere riconsiderato. Il PSOE ha riaffermato la sua lealtà alla politica atlantica pur riservandosi un referendum sulla Nato. Con i socialisti al governo la politica estera spagnola si ispirerà a tre principi: l'autonomia nei confronti del bipolarismo, la solidarietà verso il Terzo Mondo, il pacifismo contro la militarizzazione della politica internazionale. Perché allora non pensare che, con questa strategia di politica estera, la partecipazione delle forze armate spagnole alla Nato non possa essere una buona strada per sottrarle all'isolamento nazionalistico e ai soli compiti di polizia e di ordine interno ai quali le aveva condannate il franchismo?

Luciano De Pascalis

Iran

La sirena americana

● Malgrado innumerevoli ostacoli e contraddizioni, la strategia medio-orientale degli Stati Uniti sta decollando.

Intorno a questa strategia si è raccolta e si va raccogliendo nella regione una notevole forza « moderata », anche in virtù della prolungata assenza dell'Unione Sovietica e in mancanza di altri progetti « realistici » di breve e medio termine. Probabilmente il futuro immediato del Medio-Oriente sarà caratterizzato da una massiccia presenza politica, e perciò economica e militare, americana e occidentale.

In tale direzione, una volta risolti il caso libanese (ripristino dell'ordine falangista), il caso palestinese (avvio delle trattative per una federazione giordano-palestinese) e il caso israeliano (cambio di guardia o allineamento dell'attuale classe dirigente), verrà inevitabilmente la volta dell'Iran, da tempo considerato componente impazzita dello scacchiere medio-orientale.

Gli elementi che compongono l'attuale situazione iraniana sono vari e contraddittori. La repubblica islamica di Khomeini sta vivendo una prolungata fase di agonia. Sopravvive grazie all'esercizio costante della violenza e del terrore, ma anche perché l'opposizione è disgregata e fino ad oggi non è riuscita a formulare un'alternativa unitaria ed accettabile all'interno ed all'esterno.

Un altro elemento che paradossalmente tiene ancora in vita il regime di Khomeini è la sempre dimenticata e logorata guerra con l'Iraq. Questo conflitto, aperto da più di due anni, in cui si alternano sconfitte e vittorie, in ogni caso insignificanti per la sorte finale della guerra, serve a Khomeini come valvola di sicurezza delle crisi economiche, politiche e sociali. Tutto viene giustificato con la guerra in corso.

Ma questa guerra è anche l'anello di congiunzione dell'Iran con le varie fasi della crisi generale del medio-oriente, e, per le sue caratteristiche destabilizzanti (non solo per gli intenti dei falchi iraniani), era stata prodotta e concepita nella fase precedente della crisi, quando la crisi regionale viveva una fase di stallo. Oggi, in presenza di un progetto globale, quello americano, la guerra Iran-Iraq e la sorte del regime di Khomeini saranno necessariamente soggette a mutamenti anche improvvisi.

L'America per un certo periodo aveva puntato su alcune componenti della stessa repubblica islamica e avrebbe voluto sfruttare tutto il potenziale di anticomunismo del regime di Khomeini. Ma dato il caos permanente e la labilità delle strutture del potere, quei calcoli apparvero inadeguati ai tempi del progetto di « stabilità » regionale caldeggiato dall'America.

Da qui ad un'ipotesi di colpo di stato in Iran, che lo riporti su una linea di moderazione egemone nella regione, la strada è breve.

Bijan Zarmandili

Bolivia

Overdose per il gorilla

● Dopo due anni e tre mesi scarsi di regime militare la Bolivia è tornata a un regime democratico. Siles Zuazo, vincitore delle elezioni democratiche dell'80, sarà il nuovo Presidente fin dai prossimi giorni, dopo la decisione del parlamento di confermarlo nella carica dalla quale i militari, guidati dal famigerato Garcia Meza e dal colonnello Arce Gomez, lo avevano violentemente deposto.

La Bolivia è un paese estremamente povero, con l'80% del territorio situato a circa 4.000 metri di altezza (l'altipiano) e la restante parte in gran parte ancora dominata dalla selva. La capitale La Paz è in realtà l'espressione dell'Altipiano, mentre Santa Cruz appare in ogni senso come l'espressione di un'altra Bolivia. L'altipiano è prevalentemente abitato dagli *indios quechua* e *aymara*, la selva e la pianura da una popolazione mista in cui prevalgono i meticci. Secondo le ultime statistiche della FAO e di altri organismi militari la Bolivia è il penultimo paese latinoamericano per reddito pro-capite. I generali lasciano la guida del paese in un momento di gravissima crisi economica e di indebitamento estero assai rilevante, mentre le risorse naturali boliviane (minerali, argento, bauxite, ecc.) trovano sul mercato internazionale un momento di depressione dei prezzi che si ripercuote direttamente sulla situazione interna boliviana.

L'altro elemento che eredita la sinistra nel momento di apprestarsi a governare e che inquina l'intera situazione boliviana è la questione della droga. Non era un mistero che alcuni settori militari — quelli che hanno provocato il golpe del luglio dell'80 — erano i diretti promotori del traffico di droga diretto prevalentemente verso gli USA, dopo una tappa, dedicata alla raffinazione, in Colombia. La droga rappresenta ormai il maggiore introito del paese. La coltivazione della coca si è estesa ad ampie superfici: dove pochi anni fa si coltivavano anche colture privilegiate oggi si coltiva la coca. La prospettiva di guadagno facile in una situazione di depressione economica e di corruzione fino ai vertici dello Stato ha indotto un rapidissimo sviluppo della coltivazione. La questione non riguarda ormai più soltanto una parte minoritaria

della popolazione e del paese, ma settori molto ampi e diffusi. E' questo un problema che la sinistra al potere dovrà affrontare sapendo che esso ha ormai connotazioni di carattere sociale che lo differenziano dal passato in termini qualitativi. Non è escluso infatti che gli stessi USA — che pure avevano assistito benignamente al golpe di Garcia Meza — si siano preoccupati della situazione ormai incontrollabile da parte dei militari, per la stessa partecipazione attiva di settori militari al traffico di coca verso gli USA, che ha raggiunto livelli altissimi.

L'altro elemento da tenere presente per seguire l'evoluzione delle vicende boliviane è il ruolo pendolare subalterno, nei confronti dei due grandi paesi del Cono Sud — Argentina e Brasile — che questo paese ha giocato nelle ultime decadi, dipendendo di volta in volta dall'uno o dall'altro. Ultimamente esso ricadeva nell'orbita del regime militare argentino e non è un mistero per nessuno la partecipazione diretta di esperti militari di questo paese nell'organizzazione e nella conduzione del golpe dell'80. Ma la sconfitta argentina nelle Malvinas ha infranto momentaneamente questa dipendenza.

Fondamentale sarà per la Bolivia sia l'evolversi della situazione interna argentina che i risultati della prossima consultazione elettorale in Brasile. L'affermarsi di regimi democratici in questi due paesi costituirebbe per la Bolivia un importante appoggio per il futuro.

L'ultimo elemento riguarda il modo in cui si è tornati in Bolivia al regime democratico. Fondamentale è stato il ruolo delle organizzazioni operaie e sindacali. Da sempre queste, molto più dei partiti, rappresentano l'asse del sistema democratico. Perno fondamentale di questo asse è la fortissima Federazione dei minatori attorno alla quale si sviluppa la COB (Confederaciòn Obrera Boliviana), espressione pluralista e unitaria del movimento sindacale. La COB e i minatori hanno sempre giocato un ruolo politico nelle vicende del paese ed è utile ricordare che il colonnello Garcia Gomez, insieme ai militari argentini, nel luglio '80, guidò personalmente l'attacco alla sede della COB a La Paz facendone infine saltare con dinamite l'edificio.

Marco Marchioni

A COMO PER LA PACE

● « E' proprio l'Europa a venir continuamente indicata oggigiorno come potenziale teatro di azioni militari » sono parole di Vadim Zagladin pronunciate in un'intervista apparsa su questo stesso giornale; non sono certo cosa nuova. Quando si parla di conflitto atomico limitato si pensa subito all'Europa, quando si produce la bomba al neutrone è per destinarla all'Europa, gli stessi piani operativi della Nato, rigorosamente segreti sino all'anno passato quando cominciarono a circolare tra i pacifisti tedeschi, sono piani estremamente dettagliati nell'analizzare le strategie di guerra atomica da attuarsi nell'Europa centro-settentrionale.

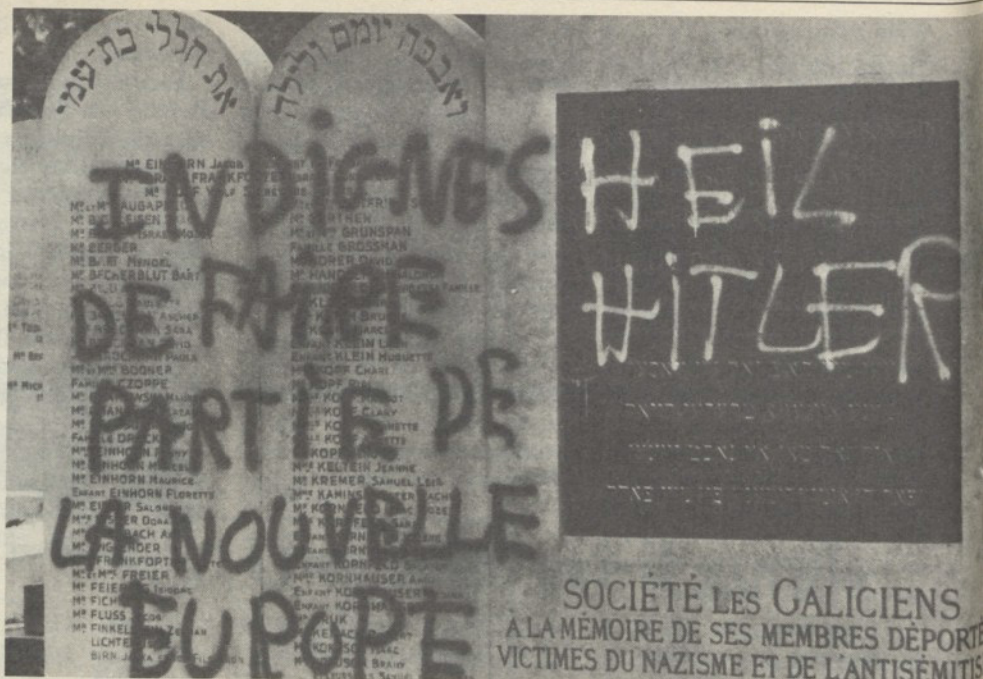
Ma le trattative FNI, che proprio in questi ultimi giorni hanno ripreso i loro lavori a Ginevra, sono trattative tra i due grandi blocchi, da cui l'Europa, pur essendo la più coinvolta di fronte al rischio della distruzione totale, è tenuta rigorosamente lontana. Da qui il convegno « L'Europa, la conferenza di Ginevra e le trattative sui missili » organizzato il 9 e 10 ottobre a Como dal Comitato Italiano per il Disarmo; a Como, città di frontiera dal nome così simile a Comiso, perché, come ha detto Anderlini, presidente del Comitato, « si vuole un collegamento con l'Europa. Comiso non riguarda solo la Sicilia, ma l'Europa intera se non anche l'equilibrio a livello mondiale ».

I due giorni di dibattito, sviluppatosi su una relazione di Granelli, hanno registrato varie impostazioni, a volte anche contrastanti tra loro. Gli « oltranzisti », come ad esempio il rappresentante olandese del Consiglio evangelico delle Chiese, vedono nel sistema delle trattative, delle discussioni, un veicolo per frenare il movimento della pace nelle sue matrici di coscienza collettiva popolare. Poi gli strenui sostenitori delle relazioni diplomatiche e dei negoziati politici perché — come dice il prof. Cotta-Ramusino — il « controllo degli armamenti, dal piano Baruck del 1946 ad oggi, è stato sovraccaricato di un significato politico. Quasi che, più che garantire la sicurezza nazionale, i missili vengano considerati un indicatore dello stato generale dei rapporti tra i due poli ».

Ma se sono simboli politici a cui si vuole disattivare la carica di rischiosità e nello stesso tempo ordigni dall'enorme carica distruttiva, allora bisognerà tentare di seguire le due strade contemporaneamente. Tutti siamo coinvolti, ha ricordato Guido Rivoir del Partito socialista autonomo svizzero: « bisogna prendere coscienza che oggi ci troviamo di fronte al rischio della fine della civiltà ». L'informazione, « la partecipazione di più paesi alle trattative non può che essere un fatto positivo » ha detto Giancarlo Pajetta ribadendo quanto sia colpevole la corsa agli armamenti che anche qualora non venissero realmente usati, uccidono già per il solo fatto di aver distrutto ricchezza, risorse energetiche e benessere sociale.

Il convegno è pervenuto alla redazione di una bozza di documento conclusivo con una traccia degli obiettivi e delle fasi del lavoro che il Comitato Italiano per il Disarmo intende perseguire nei prossimi tempi: 1) la realizzazione, entro l'anno prossimo, di una conferenza nazionale sui problemi del disarmo per esaminare, tra l'altro, le ipotesi di zone denuclearizzate (esigenza quest'ultima sottolineata da Adriano Buzzati-Traverso); 2) la costituzione di un Comitato permanente per il Disarmo presso il Parlamento che consenta una sistematica azione di informazione e di controllo dell'azione del Governo in questo settore; 3) l'invio di delegazioni a Ginevra ed a Vienna per una « missione di buona volontà » presso i negoziatori; 4) iniziative di mobilitazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica in tutti i Paesi ed adeguate iniziative politico-diplomatiche al fine di sospendere ed evitare l'installazione dei missili a Comiso ed in altre zone d'Europa e per determinare il più basso livello possibile di armamenti nucleari ad Est come ad Ovest.

Ornella Caccio

A guardar bene, la costruzione politica alla quale il nazismo dedicò la vita di alcuni milioni di soldati e cittadini tedeschi (e che è costata al mondo decine di milioni di morti innocenti, tra cui le vittime dell'Olocausto) aveva alla base, oltre ad un comprensibile desiderio di rivincita, un'idea religiosa: il culto parossistico di un popolo per la propria storia. Non ci riferiamo alle grottesche manifestazioni esterne di tale fede, alla ripetizione di antichi riti od alla ripresa in forza — nell'apparato politico militare hitleriano — del dio Wotan e del mitico eroe Sigfrido: se queste bardature fossero state rifiutate dal regime la guerra di religione, il secondo conflitto mondiale, sarebbe scoppiata lo stesso. In questo momento, tra i focolai di violenza accesi nei vari continenti, quello mediorientale è il più pericoloso soprattutto perché alimentato, oltre che dalle ferite e dalle frustrazioni della nazione araba, dal senso di appartenenza dei contendenti a due teocrazie diverse. La guerra è in atto e i due « campi » — le frange estreme dei medesimi — vorrebbero probabilmente veder fratturato il mondo, se non l'Universo, attorno alle rispettive posizioni; anche a costo di sparare a freddo *ai bambini ebrei romani. Per questo non valgono gli esempi storici: compresi quelli dei bambini uccisi* a caldo, *in questa guerra che dura da quarant'anni, da una o dall'altra parte del fronte. Occorre eliminare squilibri e ingiustizie che spesso (non sempre) sono alla base delle guerre di religione; laicizzare le culture, criticando ogni volta che è necessario certi spicci metodi propagandistici che possono servire a far scendere più rapidamente in piazza le masse, dietro giuste rivendicazioni di pace sociale o internazionale. Ma, per prima cosa, non bisogna lasciarsi coinvolgere dal gioco semplificatorio delle cause e degli effetti, del tipo « se il Papa non avesse ricevuto Arafat »; altrimenti si torna alla Rivoluzione francese, che, come si sa, è soltanto una delle colpe del laico Voltaire.*

Parigi - La profanazione di un monumento ebraico nel cimitero di Bagueux

IL NAZISMO E' VIVO

Anche come ideologia

di Ruggero Orfei

● L'attacco sanguinoso e sanguinario alla Sinagoga di Roma, mentre si concludeva una festa religiosa dei bambini di religione ebrea, ha avuto caratteristiche di passionalità politica che non hanno consentito un immediato, quanto indispensabile giudizio sereno e politico.

L'emozione ha sopraffatto la razionalità; e ciò rientra nella norma. Ma è stato veramente pericoloso mettere in evidenza, come è stato fatto da molti israeliti di Roma (non tutti e non la maggioranza), che le loro espressioni di cordoglio e di condanna per le stragi di Sabra e Chatila in Libano erano, come dire, di occasione. Alcuni romani ebrei hanno colto l'occasione per rendere quasi vano quel cordoglio e quella condanna che reputiamo sincera, finendo per dare ragione a Begin e a Sharon. I romani ebrei che si sono assunti la responsabilità di certi atteggiamenti — così distanti da quelli del rabbino Toaf al quale crediamo da sempre — hanno finito per fare il gioco dei terroristi assassini che questo volevano. Cioè volevano schiacciare la posizione degli ebrei di tutto il mondo e di Roma sulle posizioni del governo israeliano che di terrorismo fa pubblica professione per antichi convincimenti di Begin.

La questione si è presentata subito complessa perché è apparso subito fuori di luogo fare paragoni di quantità fra i morti di Sabra e Chatila e le vittime di Roma. Non è certo il caso di confrontare la vita di un bambino innocente con quello di una vera massa. Conta la qualità della decisione criminale nella consapevolezza che ogni persona, da sola, rappresenta un universo vitale intero. Il vero problema è quello dello scatenamento della violenza in in un'epoca dove sembriamo tutti convinti e impegnati a lavorare per la pace come bene preliminare per la scoperta e l'ottenimento di ogni altro bene.

In queste condizioni il tema si allarga subito e hanno sbagliato tutti coloro che hanno chiamato in causa la visita di Arafat in Italia, gli incontri del leader palestinese con personaggi molto autorevoli, papa compreso, e che han-

Sparando ai bambini che uscivano dal Tempio israelita di Roma, i terroristi hanno tentato di schiacciare le posizioni degli ebrei di tutto il mondo su quella del governo di Begin. Gli italiani che accusano personaggi autorevoli di aver ricevuto Arafat, e la stampa di avere amplificato le stragi dei campi palestinesi in Libano, compiono una distorsione assai grave; partendo dal presupposto, smentito anche dalla storia, che nel nostro paese esista un antiebraismo radicale e radicato.

no accusato la stampa italiana di aver amplificato le stragi dei campi palestinesi in Libano, quasi che il fatto nudo e crudo non sia per sé abbastanza eloquente.

Ma quel che è peggio è che si è cercato un falso obiettivo. E ciò danneggia tutti e in primo luogo gli ebrei che finiscono per non capire niente dei problemi in cui vanno ad impantanarsi. Quando accusano personaggi autorevoli di aver ricevuto Arafat, quando accusano la stampa italiana di aver amplificato i fatti libanesi, gli italiani ebrei compiono una distorsione assai grave, perché presuppongono che in Italia esista, attivo, un antiebraismo radicale e radicato.

Di questo ci è permesso dubitare non solo oggi, ma anche per il passato, sulla base di testimonianze ebraiche che sono tutte a favore della tesi dell'inesistenza di un antiebraismo italiano che, malgrado la « buona » volontà di Mussolini, non ha mai attecchito tra noi.

Se si sostiene che l'attentato di Roma è antisemita forse si è nel vero, solo nel senso che esso colpisce palestinesi e ebrei insieme, ambedue popoli semiti. Ma oltre non si può andare, e occorre una valutazione più serena e più sfumata. Soprattutto più politica e più razionale. Se gli israeliti attribuiscono ad un rigurgito antiebraico e razzista, diffuso a livello popolare, quel che è accaduto davanti alla loro sinagoga romana, non avranno nessuna possibilità di replica. E si intende replica disarmata, razionale e politica. Si assumeranno una grande responsabilità insistendo sulla influenzabilità dei cittadini italiani, così disposti — secondo loro — all'odio razziale. La verità è che Israele è lontana dagli ebrei ed è lontana anche dall'ebraismo. E' lontana anche dalla fondazione di una sicurezza mondiale degli ebrei, che sembrava lo scopo fondamentale del sionismo.

Se davvero dovesse rinascere un antiebraismo diffuso lo Stato di Israele non significherebbe un bel nulla. Su questa constatazione deve basarsi ogni ragionamento su eventi come quelli degli assalti nazisti agli ebrei.

Ed eccoci arrivati al punto. Perché invece di perdersi in deviazioni psicologistiche, gli ebrei di Roma e di tutto il mondo non prendono in considerazione altri aspetti del problema? Essi pensano davvero che con la morte di Hitler il nazismo sia finito senza lasciar semi velenosi? Wiesenthal a Vienna compie un lavoro davvero privo di senso? Ed è priva di senso la sua condanna della politica di Begin? Il fatto è che il nazismo non solo non è finito come ideologia, dato che non era un' improvvisazione solipsista dell'unico Hitler, ma non è finito neppure fisisamente con i suoi campi di addestramento nell'Amazzonia, e in altri luoghi dell'America Latina, ricettacolo di tutti i criminali di guerra e di pace nazisti. Non è finito fisicamente neppure perché gran parte dei consiglieri di certi capi arabi sono stati nazisti, dopo aver arabizzato il proprio nome. Le cronache ricordano qualcosa del passato di Nasser e di Sadat; ma anche del gran Mufti di Gerusalemme.

Il fatto che le organizzazioni palestinesi si siano unite alle Brigate Rosse per molti tratti, non toglie che i primi legami in Europa gli arabi li abbiano avuti con i nazisti e con i neonazisti. Il caso di Freda è emblematico da questo punto di vista.

Si è sottovalutato troppo quel che è stato detto e scritto sulla « operazione Odessa » trasferita nell'America meridionale da cui si è rilanciata adesso l'infezione neonazista.

In Cile, come diceva Lelio Basso, il comportamento bestiale della polizia sarebbe stato inspiegabile senza gli istruttori nazisti. Ecco: questo è il tema vero da scavare, senza manicheismi vani. Occorre fare i conti con il « mostro » che ancora sopravvive in tante parti del mondo e ora si ributta in Europa per ricominciare daccapo, utilizzando le ideologie belliciste che si abbarbicano sulle folli teorie dell'equilibrio del terrore.

Che a ridosso dei fortilizi nazisti, poi, vadano a nascondersi i Gelli e gli Ortolani dovrebbe, a sua volta, creare qualche problema insieme al caso di Delle Chiaie e di altri.

Tutto questo discorso va fatto non per sminuire il caso di Roma e di altrove, ma, se possibile, per renderlo più grave. E non si tratta neppure di dimostrare che gli italiani non c'entrano. Questo non è un assunto da dimostrare. Si tratta di capire da che parte stia il vero pericolo, onde fronteggiarlo adeguatamente.

Se il neonazismo è in agguato da sempre, con lui occorre fare i conti. Se il neonazismo tenta una rinascita occorre fronteggiarlo dov'è. Prendersela con Arafat nel momento in cui egli tenta di porre fine ad una carneficina è non solo assurdo, ma è anche un favorire oggettivamente i veri nemici. Lo spostamento sulla non violenza è la vera alternativa alle « religioni del sangue » che sono alla base di tutti i movimenti razzistici. In questa direzione ci si deve muovere, vedendo bene quanto di nazista oggettivo resta nei comportamenti e nei vaniloqui apparenti di un certo brigatismo che si dice rosso, che, quando sembra voler trovare le scorciatoie della storia, altro non fa che terrorismo nazista, in una visione del bene e del male, decisa intorno ad un tavolo da alcune teste che immaginano di essere autonome e inventive. In realtà il grande gioco dell'infezione nazista continua, perché quest' ultima non è stata una parentesi della cultura europea, ma qualcosa che le vive dentro e che va sgominata creando autentici anticorpi, che possono essere alimentati da culture alternative a quelle della violenza e della guerra.

Se si cerca sempre un nemico da distruggere, si fa una semplice moltiplicazione di nazismo. Ecco: la cosa più impressionante di questi ultimi mesi è che si è potuto dare del nazista a Begin. Ogni ebreo deve riflettere su questo dato non cercando nemici ovunque, ma cercando di modificare un quadro operativo entro cui, deliberatamente, assume responsabilità.

Al di là dell'orrore per l'attentato, che come ogni atto simile non ottiene mai adeguate parole di esecrazione e di rigetto, è necessario ragionare e cercare di conoscere meglio quel vivente fenomeno nazista che non è finito tutto sotto la cancelleria di Berlino nell'aprile del 1945. ■

L'ASTROLABIO DIBATTITO

LA SINISTRA ITALIANA E LA QUESTIONE EBRAICA

Per un esame autocritico del problema

*Il dibattito sul feroce attentato alla Sinagoga romana ha fatto riemergere il problema della mancata autocritica, da parte della sinistra italiana e del sindacato, di fronte ad alcune gravi manifestazioni di intolleranza razziale in occasione delle proteste per l'aggressione israeliana al Libano. Sull'argomento l'*Astrolabio *pubblica l'opinione del Dr. David Meghnagi — uno dei principali organizzatori della protesta degli ebrei democratici italiani contro la politica aggressiva del governo Begin — e quella del segretario generale della Cgil romana Raffaele Minelli.*

di David Meghnagi

La comunità ebraica di Roma ha subito un sanguinoso attentato che doveva avere nelle intenzioni degli autori conseguenze ancora più tragiche. Al di là delle reazioni di esecrazione e di condanna ufficiali la reazione popolare è stata morbida e, fatto ancor più grave, tra numerosi democratici si è assistito ad un atteggiamento di freddezza senza precedenti.

Affermare che l'attentato alla sinagoga è il frutto del clima di antisemitismo creato dagli organi di stampa e il risultato della visita di Arafat a Roma è falso. L'attentato affonda le sue radici nella logica terrorista e antisemita che partorì la tragedia di Monaco e il sequestro di Entebbe, che oggi la direzione dell'OLP respinge. Tuttavia restano i fatti su cui richiamavo l'attenzione, tanto più che non sono mancati gravi episodi di intolleranza in questi mesi di *marca nostrana.*

L'inadeguato filtro con cui sono stati talora trattati in questi mesi i problemi del vicino Oriente, la confusione e sovrapposizione di termini diversi come Stato di Israele, Stato ebraico, esercito israeliano ed esercito ebraico, Stato sionista, popolo di Israele, nazione israeliana, Israele biblico, popolo ebraico, cittadini ebrei e comunità israelitiche di confessione diversa (ortodossa, conservatrice e liberale) etc., di cui è composta la pic-

"Qui il razzismo non ha radici"

La classe operaia in prima fila contro l'intolleranza

di Raffaele Minelli

Non è possibile generalizzare alcuni vergognosi episodi che nulla hanno a che vedere con le strutture del sindacato, per cogliere l'occasione di rivolgere accuse al movimento dei lavoratori.

Abbiamo più volte affermato che l'episodio citato quale esempio di connivenza rispetto all'emergere di presunti rigurgiti antisemiti e cioè quello della bara deposta sotto l'elenco dei martiri israeliti delle fosse ardeatine, costituì, in effetti, una ignobile provocazione perpetrata da un gruppo di persone estranee al movimento sindacale e che si era infiltrato nel corteo, tanto è vero che la bara, nel proposito di chi l'aveva portata, doveva rappresentare la federazione sindacale unitaria e contro di essa infatti fu portata a piazza del Popolo, sin sotto il palco degli oratori ufficiali nella manifestazione. Lo stesso gruppo di persone — ripeto estraneo alle organizzazioni sindacali — dette quindi corso al vergognoso episodio, giustamente deplorato non solo dalla comunità israelitica romana, ma da tutto il movimento sindacale, come fu subito precisato.

Anche due episodi verificatisi in Italia settentrionale, e che rivelavano un incomprensibile atteggiamento antisemita, furono duramente condannati dagli organismi sindacali responsabili.

Fatte queste precisazioni, ritengo di poter osservare che nessuno di noi, e nemmeno la comunità israelitica, può perdere la memoria storica.

Contro il fascismo, contro il nazismo, contro l'intolleranza, il movimento dei lavoratori organizzato fu in prima fila, subì tutte le conseguenze della dittatura e dell'odio, pagandone le conseguenze. A Roma gli appartenenti ai sindacati che lottavano per la libertà — citerò per tutti il nome di Buozzi — furono colpiti dalla barbarie nazifascista. Nel movimento sindacale è radicata la convinzione profonda dell'unità necessaria nella lotta contro il pericolo di ogni ritornante barbarie. Come si può lontana-

Roma - Ai funerali
di Stefano Tachè

cola e pur variegata realtà del giudaismo, ha sicuramente pesato nel veicolare i germi di una giudeofobia di segno nuovo che si alimenta di pregiudizi antichi, del resto mai scomparsi nella nostra società e cultura.

Ma se si vuole che l'autocritica non si fermi al primo stadio, occorre chiedersi se tale confusione non sia essa stessa il prodotto di un grave ritardo di elaborazione di tutta la sinistra verso il problema ebraico. Dire che gli israeliani e gli ebrei non sono la stessa cosa è giusto ma non basta. Dire che il governo dello Stato di Israele e il popolo israeliano non sono la stessa cosa aiuta certo a comprendere di più e nei fatti favorisce un atteggiamento non manicheo. C'è però da chiedersi se il richiamo continuo alla necessità di distinzioni che parrebbero in sé elementari non nasconda qualcosa di più profondo, una sorta di rimorso, con cui prima si fanno i conti e meglio è. Siamo veramente convinti che l'unificazione e demonizzazione di tutti i sionismi oltre a costituire una grave falsificazione della storia di questo secolo del tipo Mussolini come Mazzini, Cattaneo, Pisacane, Labriola e Gramsci, non costituisca obiettivamente un attacco rivolto contro tutti gli ebrei?

Se il liberale Herzl è accomunato a Jabotinski e il generale Sharon all'umanista Buber e al marxista Borochov, non è la stessa storia del nostro secolo che tanto sangue ebraico innocente ha visto scorrere ad essere riscritta secondo parametri che offendono le vittime, uccidendole come dice Walter Benjamin per una seconda volta?

La tragedia del vicino Oriente è oggi il veicolo di un nuovo antisemitismo nei paesi dell'Occidente (dei paesi dell'est non parlo, lì l'antisemitismo è di Stato), che si alimenta di pregiudizi antichi. Chi lavora per un'equa pace nella regione, per il riconoscimento pieno dei diritti nazionali di un popolo spogliato (quello palestinese) accanto a quello di Israele, lavora anche contro l'antisemitismo. Se è vero però, come personalmente credo, che la strada per la pace è lontana, e sono purtroppo in molti a non volerla, talora per opposte ragioni; se è vero che in conseguenza di quanto detto esistono gravi rischi di contraccolpi sulla vita comunitaria della diaspora (attentati terroristici); se è vero che l'inadeguato filtro con la sinistra tratta i problemi nel loro insieme e rischia di trovarci disarmati davanti alle insorgenze di nuove forme di giudeofobia, allora la freddezza e l'insofferenza con cui hanno reagito sindacalisti e uomini di cultura di sinistra davanti alla protesta dell'ebraismo di Roma devono tradursi in domanda di analisi e riesame autocritico dell'insieme dei problemi da sinistra. ■

---

mente pensare che la nostra organizzazione sia minimamente disponibile — a qualsiasi livello — ad allentare la sua sensibilità politica su un terreno così importante? Piuttosto va sottolineato che proprio l'azione di sparuti gruppi antisindacali — come nell'episodio deplorato — è diretta contro l'intero movimento democratico, e che pertanto l'affiorare di fatti del genere viene da noi duramente combattuto.

Vorrei aggiungere, per chiarezza, che il movimento sindacale non può d'altronde essere messo sul banco degli accusati solo perché non siamo d'accordo con la politica che conduce presentemente Begin. Noi abbiamo sempre separato i sentimenti profondi che ci legano al popolo di Israele da eventuali disparità di giudizio sull'atteggiamento di quel governo. Nel Medio Oriente auspichiamo una soluzione pacifica, non imposta con le armi, che dia una patria ai palestinesi e sicurezza allo stato di Israele.

Criticare Begin per una politica espansionistica non può voler dire assolutamente tentare di estendere la critica al di là del comportamento di quel governo. Non siamo certo noi che abbiamo identificato gli israeliti con le scelte politiche di Israele. Tutti noi appartenenti al movimento democratico dobbiamo evitare ogni forma di strumentalizzazione di singoli fatti, tanto più che l'Italia è impegnata in una funzione positiva per la soluzione pacifica dei problemi mediorientali. Ritengo che Arafat sia in buona fede quando dice che attentati criminali come quello alla sinagoga di Roma, siano da attribuire a fanatici o a persone che hanno a cuore la non soluzione del problema.

Speriamo che, placatasi la rabbia legittima provocata dall'innocente sangue sparso, si possa ripensare tutti insieme ai modi più adeguati per opporsi, come nel passato, alla violenza. La causa della tolleranza, della democrazia e della giustizia non può essere difesa separando la causa della comunità israelitica dal movimento democratico, che si è sempre battuto su questo fronte. A proposito dell'antisemitismo tutti sappiamo molto bene come esso non abbia nessun radicamento nel popolo italiano. Se c'è qualche rigurgito di estrema destra esso è segno di ignoranza e di superstizione, che vanno combattute sul terreno della cultura e dell'azione politica, evitando ogni generalizzazione. Se errori o esasperazioni si sono registrati in questo campo, non è certo da parte sindacale. Noi riteniamo un ragionamento sbagliato asserire che chi attacca la politica del governo israeliano, per questo solo fatto reca danno alla comunità israelitica. Siamo anzi convinti che la comunità israelitica romana, alla quale ci legano lotte e sofferenze comuni, sa distinguere tra chi è sempre stato al suo fianco e chi oggi non esita a strumentalizzare verso interpretazioni forzate determinati fatti nella speranza di trarne vantaggio, addirittura sul piano elettorale. ■

Il Pci verso il congresso

Da compagno a compagno

di Italo Avellino

La XVI assise nazionale comunista ha dell'insolito rispetto alle medesime occasioni del passato. Non soltanto per lo « strappo » o per la crisi. Ma cosa ne pensa la base? Delle questioni politiche e ideologiche, per i militanti ve ne è una che è prioritaria: la dialettica fra la base e i dirigenti ad ogni livello. Un argomento di cui si parla poco, ma che è probabilmente quello che sta più a cuore al popolo comunista.

● Cosa si aspetta la base del partito dal XVI Congresso del PCI? Sono in tanti a porsi il quesito. Gli stessi dirigenti del PCI, ritengo. Neanche una indagine demoscopica forse riuscirebbe a dare una risposta esauriente. Eppure è una domanda che non si può eludere. Allora, si può tentare di rispondere all'arduo quesito in maniera non scientifica, rischiando la soggettività? Si può rischiare. Rifacendosi alla propria esperienza, alla lunga consuetudine col « popolo » degli iscritti al PCI, una massa che nel suo insieme è la più « colta » politicamente. La frequentazione quasi quotidiana e occasionale con i cittadini di quel « popolo » rivela probabilmente di più che una metodica indagine a spettro. Setacciando dalle singole tendenze o dai personali umori, gli argomenti comuni a tutti.

Intanto il XVI congresso che si terrà a fine febbraio salvo slittamento per eventuali concomitanti elezioni politiche anticipate, esce da qualsiasi schema. Non ha riferimenti seppur generici con analoghe circostanze passate. Qualcuno ritiene di trovare qualcosa di simile nell'XI congresso del 1966 che fu quello del « dopo Togliatti » ma soprattutto del « dopo centrosinistra » poiché lo storico incontro fra DC e PSI era entrato in crisi irreversibile. A mio avviso non vale nemmeno quel generico riferimento anche se oggi il XVI congresso deve affrontare il problema del « dopo pentapartito ». Sull'XI congresso premevano essenzialmente questioni « esterne », il dopo centrosinistra appunto, e il confronto fra due « tendenze » schematicamente raffigurate dallo scontro, non certamente personale, fra Pietro Ingrao e Giorgio Amendola (prevarrà la sintesi centrale del binomio Longo-Berlinguer).

Tuttavia, a ben guardare, la contrapposizione Amendola-Ingrao era alimentata, motivata, da un problema esterno, il dopo centrosinistra. Mentre il prossimo XVI congresso oltre a misurarsi con delle questioni « esterne », e molte, dovrà affrontare non pochi problemi di identità ideologica. Come accadde, in un contesto certamente differente da oggi, semmai al XII congresso del 1969. E neanche. O non soltanto. Al XII congresso il confronto-scontro avvenne su questioni « intime », ideologiche. Che ci saranno pure al XVI congresso che dunque avrà caratteristiche simili, non identiche né uguali ovviamente, all'XI e al XII congresso. Più qualcosa di inedito nelle vicende congressuali del PCI dal dopoguerra. In breve, a mio avviso, il XVI congresso ha di fronte a sé questioni « esterne », problemi « intimi », e nodi « interni » da risolvere. Rispetto a tutto il passato sono le « questioni interne » il fatto inedito.

Con o senza Cossutta, con o senza lo « strappo », il XVI congresso si preannuncia atipico, « nuovo ». Senza precedenti. Perché le attese della base non si *riducono*, si fa per dire, alla questione del rapporto col socialismo

reale. Alla teoria della decadenza della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre. Alla definizione più compiuta della alternativa democratica. Alla « diversità » di un governo che potrebbe usufruire della disponibilità del PCI. Agli « elementi di socialismo » da preservare nella società italiana, ovvero alle scelte economiche e sociali. Per non parlare della pace. Di Comiso che dovrebbe ricevere proprio nel 1983 i missili americani da sparare dall'Europa sull'Europa (o in Sicilia arriverà qualche surrogato degli euromissili?). Gli argomenti all'ordine del giorno del XVI congresso sarebbero già più che sufficienti anche per un partito ad alta produttività politica quale il PCI. Però c'è dell'altro. Ed è proprio quest'altro che, a mio avviso, sta nel profondo del cuore degli iscritti, e il cui tormento provoca un qualche « malessere ». I problemi « interni », appunto.

Di questi problemi non si parla molto. Tranne che nelle lettere all'*Unità* per chi ama leggere e cerca di capire. Questione che nemmeno un'indagine demoscopica riuscirebbe probabilmente a fare emergere. Perché è « un panno di casa ». Questione appena sfiorata al primo Comitato Centrale sul congresso. Eppure. Al personale avviso di chi scrive, è invece la questione più sentita dalla base. Anche se la base ne parla sottovoce col pudore per le cose proprie, o con lo sfogo emotivo per superare appunto quel pudore che si ha quando si parla della mamma.

Il rapporto fiduciario fra base e dirigenti, la dialettica fra i militanti e il vertice, come si forma la sintesi, la funzione dei quadri intermedi, l'iniziativa. Stando in naturale rapporto in mezzo al « popolo » del PCI, è mia convinzione che queste siano le priorità per la base. Che dal congresso la base si aspetti alcune risposte a quelle questioni. Che prima non esistevano. O non si ponevano tutte assieme. Questioni « interne » ci sono state in passato. Problemi singoli. Mai un complesso simile di questioni concatenate e concatenanti. Per questo il XVI congresso del PCI non ha precedenti.

Colti, e saggi, gli iscritti al PCI sanno (pedagogia della coscienza di classe che sollecita istintivamente il giusto metodo?) che risolti prioritariamente i problemi « interni », gli altri — quelli « esterni » e quelli « intimi » — si possono superare più agevolmente, dopo. E' superando le carenze « interne » che si raggiunge « *il più alto livello di unità* ».

Cosa si aspetta la base del partito dal XVI congresso del PCI? Certo, si sentono frasi, sfoghi, insoddisfazioni, lamentele. Ma si corre il rischio aggrappandosi alle parole di fraintendere il messaggio. Col rischio di confondere un qualche malessere con la ricerca della Terza Via; l'insoddisfazione capillare con la protesta, non altrettanto estesa, contro lo « strappo ». Mentre quello che è prioritario è la dialettica interna, il rapporto con i dirigenti, il ruolo (e la scelta) dei quadri intermedi, la composizione delle sintesi e delle iniziative.

La « cinghia » dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso non scorre più come un tempo. Non è la « cinghia » in discussione, ma il suo movimento. E di ciò ne soffrono sia i dirigenti, in alto; ma ancor più la base, in basso. Enrico Berlinguer nella sua relazione al Comitato Centrale ha accennato, credo, all'argomento quando ha manifestato cautela sul risveglio di attenzione (dal basso). Nuova attenzione, rinnovata attenzione, o attesa? Il rapporto c'è, ed è solido. Come un elastico si è però troppo teso aumentando le distanze. Come accade alle vere cinghie quando non sono in giusta tensione, o si rompono, o si riscaldano, o slittano riducendo o fermando il movimento. La base vuole, chiede, che la cinghia funzioni a dovere. Dal congresso attende *almeno,* anche qui si fa per dire, questo. In priorità.

Il PCI in tutti questi anni di accanito e complesso impegno, più complesso che nel passato, è cambiato. E molte questioni « interne » nascono da questo ricambio forzatamente frettoloso. La « macchina » ha bisogno di una accurata revisione. Non soltanto perché ha molta strada, e lunga, ancora da percorrere prima di arrivare alla meta. Ma perché a bordo c'è tutto « il popolo » del PCI. Non soltanto gli autisti. ■

Il Pci verso il congresso

Le attese degli altri

Cosa si aspettano gli altri, degli altri partiti, dal XVI *congresso? L'attesa è viva, e molto attenta alle implicazioni di politica interna che può avere questa o quella opzione del PCI. Lo abbiámo chiesto ad alcuni esponenti di partito, chiedendo il massimo di sintesi proprio per evidenziare praticamente in un sol punto l'attesa.*

Bianco: non una Bad Godesberg ma quasi

« Non mi aspetto una Bad Godesberg italiana pari all'abbandono del marxismo da parte della socialdemocrazia tedesca, ma una riconsiderazione dei fondamenti teorici dell'azione politica del PCI mi sembra necessaria. Vi è oggi nel PCI una forte divaricazione fra la sua concreta prassi politica e la sua origine ideologica. Vorrei sapere anche la definizione della identità politica del partito e delle sue posizioni non attraverso formule come "partito diverso", "terza via", o "forza democratica", ma per via di proposte chiare sia sui temi della società, dei programmi, che delle alleanze politiche. Mi sembra che finora il PCI abbia più giocato sui no che su proposizioni affermative. Ma sono proprio le proposte in positivo che fanno la cultura di governo e che rendono i partiti in grado di essere in concreto forza di governo ».

Gerardo Bianco
Presidente del gruppo parlamentare democristiano della Camera

Di Giesi: più chiarezza sull'alternativa

« Ciò che vorremmo dal Congresso del PCI è soprattutto la chiarezza del disegno politico, una chiarezza che, sinceramente, a mio avviso — anche sulla base del dibattito nell'ultimo comitato centrale — stenta ad emergere. Cosa intende Berlinguer, cosa intende veramente il PCI per alternativa? Alternativa rispetto ad un modo di governare oppure alternativa rispetto alle strategie: quindi una alternativa di governo che escluda la DC, partito che rappresenta un modello di gestione di potere di questa società? Da socialista democratico mi attendo inoltre che dal dibattito congressuale emerga e prevalga l'immagine laica e pluralista che oggi nel PCI stenta a prevalere, malgrado i tentativi di correggere il "centralismo democratico". Se veramente vogliamo preparare l'alternativa di sinistra, necessaria per lo sviluppo democratico del Paese, abbiamo la necessità di avere nel PCI un interlocutore pienamente credibile, aperto al dibattito e al suo interno e nei confronti di quelle forze politiche di sinistra verso le quali il PCI avanza proposte di "alternativa democratica".

Solo a queste condizioni sarà possibile affrontare concretamente un discorso che finora si è sviluppato con grande fatica e che, proprio per una intrinseca mancanza di chiarezza, rischia di essere vanificato ».

Michele Di Giesi
Ministro del Lavoro

Battaglia: quello "strappo" da appronfondire

« La questione centrale che il congresso comunista si troverà a dover affrontare è senza dubbio quella del giudizio sui regimi del "socialismo reale", soprattutto alla luce dei nuovi e più drammatici fatti polacchi e della spaccatura ormai insanabile fra il paese e il suo governo. Lo "strappo" con Mosca, che è stato oggetto del dibattito all'ultimo Comitato centrale, sarà insomma la questione sulla quale occorrerà fare definitiva chiarezza nella solennità irrefutabile del Congresso. Senza dubbio il gruppo dirigente comunista ha fatto fino ad oggi importanti passi avanti: si tratta ora di vedere questa linea approfondita e sancita dal congresso, dalla base del partito, senza margini di ambiguità. E si tratta di vedere se e quanto ampia sarà l'opposizione su questo punto: nei congressi locali come nel congresso nazionale.

L'altro punto sul quale il congresso comunista è atteso è quello della politica economica e finanziaria, in una condizione che sembra non ammettere molte scelte. E' comprensibile per un partito dell'opposizione la critica della manovra proposta dal governo e la battaglia parlamentare; ma troppo spesso in questi mesi il PCI ha combattuto le misure economiche e finanziarie della maggioranza senza proporre concrete alternative. In particolare, di fronte alle cifre del deficit, si attende di conoscere le proposte dell'opposizione: di sapere cioè se il PCI ha completa coscienza della condizione del paese e si propone come credibile forza alternativa ».

Adolfo Battaglia (PRI)
Presidente del gruppo parlamentare repubblicano della Camera

Milani: una proposta per il socialismo

« Mi aspetterei un reale e per certi aspetti decisivo contributo alla definizione di una proposta di sinistra alternativa rispetto alla crisi che il paese attraversa. E' chiaro che quando parlo di crisi, ho quale punto di riferimento l'idea di una profonda crisi che investe nel suo complesso una formazione sociale storicamente determinata, quella capitalistica. Proprio per questo, e contestualmente al fatto che l'ipotesi socialista è oggi difficile da rintracciarsi nel farsi a sistemi sociali diversi, è indubbio che ci si aspettava e ci si aspetti da un partito comunista come quello italiano che per storia, tradizione e cultura aveva ed ha in sé tutte le potenzialità ideali per concorrervi e per definirla, una proposta per la sinistra non soltanto italiana ma anche europea. Dubito, salvo ulteriore verifica, che il primo approccio al dibattito congressuale si sia aperto a questa esigenza. L'ancoramento, o diciamo l'indotto a tematiche di altri tempi, lascia trasparire l'ipotesi della difficoltà del dibattito congressuale comunista a procedere sul terreno prima indicato. Mi auguro di essere smentito nei fatti dall'esito del XVI congresso del PCI ».

Eliseo Milani
Presidente del gruppo parlamentare della Camera del PDUP

La questione vera che oggi si pone a tutte le parti in causa attiene alla salvaguardia della quota di reddito destinata al lavoro dipendente con un diverso equilibrio fra i tre elementi cardine del costo del lavoro: fisco e oneri sociali, scala mobile e indicizzazioni, spazi contrattuali e produttività.

Costo del lavoro

IL MOMENTO DELLA VERITA'

di **Pasquale Cascella**

● Il disgelo è cominciato dopo un anno e mezzo di paralisi delle relazioni industriali. Ma ancora troppi equivoci, contraddizioni politiche non risolte, diffidenze radicate rischiano di compromettere i tre tavoli di trattative su fisco, costo del lavoro e contratti. Alle spalle delle cronache di questi giorni c'è, infatti, un fardello carico di tensioni: il fallimento del primo incontro tra le parti sociali nella sede « neutrale » del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; il « patto di ferro » tra Confindustria e Intersind sulle condizioni da porre al sindacato; la polemica nel consiglio dei ministri tra il dc Marcora e il socialista Formica sulla riforma del fisco; i segnali di ostilità di alcuni consigli di fabbrica nei confronti delle proposte sul salario avanzate dal gruppo dirigente del sindacato unitario.

Il momento delle verità arriva adesso che la scadenza del 30 novembre (data dell'ultimo scatto di contingenza con il meccanismo di scala mobile denunciato da gran parte del mondo padronale) fa sentire il fiato grosso. Ricomporre il *puzzle* di un corretto quadro di relazioni industriali non è facile, anche perché il « gioco » è stato deliberatamente reso confuso con « pezzi » che appartengono ad altri scenari. La Confindustria, ad esempio, ha scaricato sul costo del lavoro le frustrazioni e l'impotenza dei mancati risultati su altri fronti, dal costo del denaro alla spesa pubblica all'energia, che per la loro specificità politica avrebbero richiesto

➡

Qui non si fa politica..

● *Mentre gli occhi della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa sono puntati sul faticoso travaglio dei vertici sindacali per trovare una via d'uscita dalla trappola della scala mobile, qualcosa di incontrollato e di profondo si sta muovendo nel mondo del lavoro.*

Prendiamo tre esempi: l'industria automobilistica, il settore siderurgico e quello del trasporto pubblico.

I dati di bilancio della FIAT ci dicono che questa azienda è in fase di recupero. Alla base di questo recupero si trova un processo di internazionalizzazione, di differenziazione e di razionalizzazione produttiva che ha avuto il suo momento cruciale nello scontro dello scorso anno sulla mobilità. L'accordo siglato sotto lo scossone della marcia dei quarantamila si è rivelato, infatti, un buon affare per la FIAT. Esso ha sanzionato l'incapacità del sindacato (regionale e di categoria, ma non solo) di controllare e negoziare la riorganizzazione produttiva e la mobilità del lavoro. E' iniziato da quel momento un processo di distacco dei lavoratori dal sindacato e di ripresa aziendalistica i cui primi sintomi sono i parziali fallimenti dei recenti scioperi e la passività nella vicenda del contratto.

All'Alfa Romeo nel frattempo si è aperta una frattura fra lavoratori che ha dato origine alla sentenza del pretore di Milano che porta un duro colpo al monopolio contrattuale del sindacato confederale sottraendogli il potere di negoziare la posizione individuale dei singoli lavoratori in una questione delicata come quella della cassa integrazione.

Nella siderurgia l'affare di Bagnoli è scoppiato nelle mani dei sindacati nonostante fossero note la sovrapproduzione internazionale di acciaio e l'obsolescenza di quegli impianti.

Anche in questo caso tutta la questione della riorganizzazione produttiva e della mobilità è sfuggita dalle mani ai sindacati ed è stata rimessa nelle mani del governo e delle forze politiche. E non solo un intero settore produttivo rischia di sfuggire al controllo sindacale, ma si sta aprendo una frattura fra nord e sud che può avere effetti imprevedibili.

Infine l'incredibile storia degli scioperi degli autoferrotramvieri romani. In questo caso il processo di aziendalizzazione corporativa si materializza nella quasi scomparsa del sindacato confederale. Esso non solo non controlla più la massa dei lavoratori del settore, ma rimane invischiato nelle sue contraddizioni. Rifiuta infatti qualsiasi istituzionalizzazione, anche contrattuale, della regolamentazione dello sciopero, rinunciando spontaneamente ad un mezzo potente di monopolio negoziale, e, senza avere alcuna influenza sulla situazione, pretende che non venga riconosciuto il sindacato autonomo. Tutti questi episodi sono sintomi significativi di una tendenza all'americanizzazione del sindacato che nasce dalla mancanza di un sistema di relazioni industriali in cui il sindacato recuperi il suo ruolo di soggetto normativo sia nel processo negoziale che conflittuale. Solo a questa condizione la sua pretesa di essere anche soggetto politico non diventerà un guscio vuoto con grave pericolo per la stabilità sociale e per la democrazia nel nostro paese.

Gian Carlo Meroni

la rottura di consolidate compromissioni di potere. E c'è un esempio che chiama in causa anche il governo, che per un intero anno ha predicato bene sul rispetto del « tetto » del 16% sul costo del lavoro, salvo razzolare male varando decreti che hanno prodotto da soli un buon 3% di differenza tra i salari reali e il costo del lavoro. Anche su questi elementi va fatta chiarezza.

La questione vera che oggi si pone a tutte le parti in causa attiene alla salvaguardia della quota di reddito destinata al lavoro dipendente (non si tratta — si badi bene — della difesa del salario reale soltanto, perché sarebbe ben magra consolazione nel momento in cui la recessione portasse la decisione di migliaia di lavoratori al di fuori dei cancelli delle fabbriche) con un diverso equilibrio tra i tre elementi cardini del costo del lavoro: fisco e oneri sociali, scala mobile e indicizzazioni, spazi contrattuali e produttività.

Per la Confindustria significa, allora, rinunciare a ogni velleità di rivincita sul terreno dei rapporti di classe, con buona pace dei vari Romiti e Mortillaro chiusi nell'illusione che l'intero movimento operaio sia diventato una « grande Fiat ». Il primo banco di prova è costituito dall'approccio realistico ai negoziati sui contenuti delle piattaforme contrattuali. A questo tavolo è possibile verificare se è con gli strumenti propri delle relazioni industriali che si vogliono affrontare i nuovi problemi delle ristrutturazioni e delle riconversioni dell'apparato produttivo, o se — invece — si vuole tentare l'avventura di una gestione unilaterale e autoritaria malcelata dietro il comodo « totem » (che è l'altra faccia del « tabù ») della scala mobile. Fa parte di questo spezzone di verità anche il riconoscimento che il 20% del mondo imprenditoriale (tale è la forza organizzata della Confindustria) non può trattare in nome e per conto del restante 80% di imprenditori, compresi quelli pubblici (di una parte almeno) che con la rinuncia a un ruolo autonomo sembrano voler lavare ben altri « peccati » imprenditoriali.

C'è, poi, il banco di prova della riforma del fisco, parte integrante di una svolta più complessiva di poli-

Costo del lavoro

EPPURE, IL PCI DA UNA MANO ALLA CGIL

● « La nostra posizione sul costo del lavoro non coincide con quella di alcuni sindacati e neppure — interamente — con quella della CGIL »: che cosa voleva dire esattamente Enrico Berlinguer nella sua replica all'ultimo Comitato Centrale del PCI? Fino a che punto l'orientamento delle Botteghe Oscure non coincide con quello della CGIL sul costo del lavoro? E, soprattutto, quali messaggi si riprometteva di lanciare il segretario del PCI pronunciando quelle parole? Qualcuno ha pensato che Berlinguer volesse dare una mezza tirata d'orecchi a Lama per la disponibilità della CGIL ad alleggerire, anche a breve, sia pure a determinate condizioni, la scala mobile e la dinamica salariale. I più maliziosi tra gli osservatori hanno invece sostenuto che Berlinguer si proponesse di dare una parziale copertura politica alla rivolta anti-CGIL dei delegati comunisti della FIOM di diverse fabbriche del Nord per impedire — senza perdere l'appoggio di Napolitano — una saldatura, in un fronte di opposizione interna al partito, dell'ala filosovietica di Cossutta con quella operaista, attiva soprattutto alla base. In realtà, non si può escludere che gli effetti provocati dalle parole di Berlinguer sul costo del lavoro siano andati al di là delle sue stesse intenzioni. Resta il fatto che l'impressione suscitata in molti dalla sua replica è stata quella di una specie di altolà alla CGIL.

Nella foto in alto: Lama, Rastrelli, Marianetti

tica economica all'insegna della giustizia sociale, della razionalità nella spesa pubblica e della programmazione industriale. Perché è vero che oggi è possibile tenere sotto controllo solo la crescita dei salari, ma è anche vero che una politica che si ferma su questa soglia dichiara il proprio fallimento. Stupisce che un economista del calibro di Andreatta si riduca a fare il ragioniere. Con la riforma del fisco è in discussione un principio economico: che i lavoratori paghino le imposte in rapporto alla crescita reale del loro reddito e non in ragione di una crescita nominale gonfiata fittiziamente dall'inflazione. Fa da corollario un principio politico e morale: che tutti paghino i tributi in proporzione al proprio reddito effettivo, compresi quegli strati sociali che dell'evasione fiscale hanno fatto una cultura negativa all'ombra della Dc, il partito di Andreatta, perché è la massa dei redditi occulti ma opulenti il vero « costo » (e quanto alto) che grava sul bilancio dello Stato.

Anche il sindacato è al banco di prova della coerenza con una strategia, imperniata sulla difesa dell'occupazione e dei redditi più bassi, volta a un cambiamento economico più di fondo. Questa è la peculiarità che ha reso anomalo il movimento sindacale italiano sullo scenario internazionale. Le proposte formulate non compromettono questa coerenza, semmai possono renderla più forte. A condizione che la disponibilità a intervenire *anche* sulla scala mobile, *se* e *in proporzione* alla conquista di misure di equità fiscale e di nuovi spazi contrattuali per la tutela della professionalità, non si risolva in una sorta di baratto, in un arretramento giustificato a posteriori con uno stato di necessità. Non lo capirebbe un movimento che per non compromettere la conquista della scala mobile si è speso come non mai, fino allo sciopero generale e alla grande manifestazione nazionale a piazza del Popolo. E di questo movimento c'è ancor più bisogno ora, per bloccare con l'azione di massa e l'iniziativa politica l'assalto al salario.

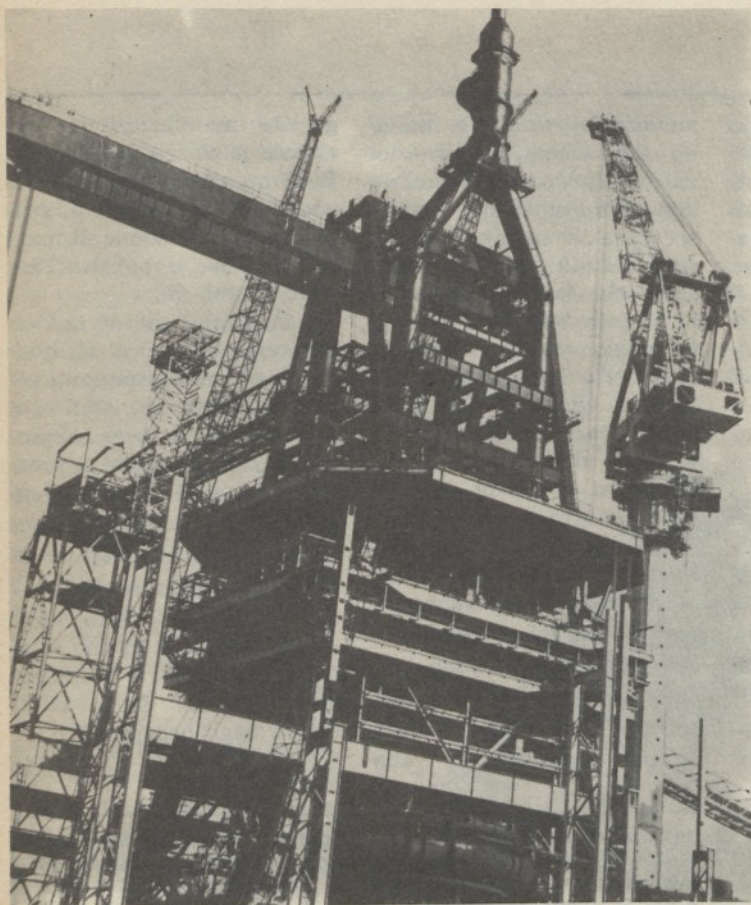
I lavoratori, al di là dell'asprezza polemica di questi giorni, non aspettano altro che di capire, conti alla mano, se oggi devono essere costretti a pagare il *prezzo* di una « riforma » pur che sia, o battersi con proposte anche amare ma che servano a riconquistare la scala mobile, e con questo strumento la fiducia in una strategia che torni a proiettarsi al di fuori della « cittadella » degli occupati.

P. C.

Giuliano Amato, in uno stimolante intervento su « Repubblica », ha infatti sottolineato il divario, a suo avviso esistente, tra una CGIL che ha il coraggio di lanciare una proposta di riforma del costo del lavoro ispirata a eresie ormai indispensabili rispetto a vecchie ortodossie di sinistra e un « Berlinguer (che) lancia l'alternativa ma da quella riforma prende le distanze ». E il segretario comunista della FIOM di Brescia, Giorgio Cremaschi, in polemica aperta con il gruppo dirigente locale del suo stesso partito e della sua stessa Confederazione, ha difeso le ragioni della rivolta operaistica contro la linea della CGIL sventolando ai quattro venti il testo della replica di Berlinguer al C.C. del quale ha creduto di potersi fare scudo.

Se Amato e Cremaschi, pur da opposti punti di vista, avessero ragione, bisognerebbe concludere che Berlinguer, pur respingendone seccamente le obiezioni anche sul costo del lavoro, ha subito nei fatti l'influenza di Cossutta fino a dare un vigoroso colpo di freni al processo di rimeditazione critica che, nei mesi scorsi, aveva portato il PCI a proporre, nei suoi « Materiali per un programma economico », una riforma del salario addirittura più innovativa e ambiziosa di quella attuale della CGIL, se è vero che si ipotizzava che solo una delle tre parti della retribuzione dovesse essere pienamente indicizzata. Ma un'analisi attenta del testo della replica di Berlinguer e del suo riferimento all'intervento nel C.C. del responsabile del dipartimento economico delle Botteghe Oscure e, infine, dell'intervista del 16 ottobre all'« Unità » di Gerardo Chiaromonte, non autorizzano a credere che, su un terreno minato come quello del costo del lavoro, il vertice del PCI abbia compiuto uno scivolone di stampo operaistico come in occasione dei comizio che, giusto due anni fa, il segretario del partito tenne davanti ai cancelli di Mirafiori. Al contrario, l'orientamento del PCI sulla riforma del salario può, in sostanza, riassumersi nei seguenti 6 punti essenziali: 1) diversamente da quanto pensa Cossutta, il problema del costo del lavoro e della scala mobile non è un'invenzione dell'avversario di classe ma esiste e va affrontato, anche se non è la causa centrale dell'inflazione; 2) le proposte in materia della CISL e, in parte, anche della UIL — in quanto tendenti ad abbassare il potere d'acquisto dei salari reali — sono inaccettabili, anche perché vengono vissute dai lavoratori come un cedimento al Governo e alla Confindustria; 3) anche se in ritardo, la CGIL ha fatto bene ad avanzare una sua proposta sul costo del lavoro, perché « c'era la necessità di uscire dall'imbuto » in cui è stata cacciata negli ultimi tempi dall'offensiva degli avversari; 4) l'asse fondamentale della proposta della CGIL è « giusto » e « va apprezzato e fatto apprezzare dai lavoratori » perché protegge i salari reali (puntando ad eliminare il fiscal drag e a ridurre la forbice tra costo del lavoro e retribuzione netta) e consente di riprendere l'iniziativa sindacale recuperando l'unità d'azione; 5) ciò che conta per il PCI è la difesa dei salari reali più bassi e delle pensioni. Come ciò debba realizzarsi — se attraverso il fisco o mantenendo del tutto invariato il meccanismo di contingenza — è questione che va discussa dal movimento sindacale d'accordo con i lavoratori; 6) pur escludendo indicazioni di voto in occasione della prossima consultazione sindacale, il PCI non nasconde tuttavia la sua perplessità su alcuni aspetti tecnici della proposta della CGIL, soprattutto per la ipotizzata revisione del paniere o sostituzione dell'indice sindacale di contingenza con una percentuale da contrattare dell'indice ISTAT.

In definitiva, i rilievi tecnici al progetto di riforma del salario della CGIL non annebbiano il sostanziale consenso politico del PCI, anche se i tempi della delega incondizionata del partito al sindacato sono finiti e anche se la consultazione dei lavoratori prima e la trattativa della Federazione Unitaria dopo con la Confindustria e con il Governo non saranno certo una passeggiata. Ma un pronunciamento del PCI contrario alle linee di riforma della CGIL sul costo del lavoro avrebbe sicuramente reso più tormentata l'iniziativa del sindacato. E avrebbe anche rappresentato una doccia scozzese per chi punta a costruire un'alternativa di governo che — e qui ha ragione Amato — non può essere una pura sommatoria di sigle (anche se esclude la DC) bensì l'espressione politica e programmatica di un blocco sociale che raccolga davvero le forze dinamiche del cambiamento.

Franco Locatelli

La Finsider di Taranto

Ad una crisi continentale basta una risposta solo italiana?

Alle spalle non c'è l'età dell'acciaio ma gli errori compiuti

di Aldo Bonaccini

● L'annuncio del piano di drastico ridimensionamento della siderurgia italiana ha giustamente avuto una eco amplificata e drammatica nell'opinione pubblica, ma il caso non è soltanto italiano né soltanto di Bagnoli anche se là esso assume un rilievo ancora più evidente.

Quel piano impressiona per quanto gli è specificamente proprio e per tutta la serie di problemi e di erronei comportamenti che esso sottende o mette a nudo.

La crisi dell'acciaio non costituisce certo una pagina nuova della vita economica europea: essa è vecchia di almeno tre anni. Già nel 1975 i paesi membri della CEE avevano prodotto 125 milioni di tonnellate d'acciaio grezzo crescente nel quinquennio successivo in modo trascurabile ad una media dello 0,4% all'anno, che la dice ben lunga sulla condizione del settore. La previsione 1985 è per un calo annuo dello 0,6% che alla resa dei conti farà ritrovare la produzione di 1 milione di tonnellate rispetto al 1975.

Qui può nascere la tentazione di invocare a spiegazione la sostituzione di molti usi dell'acciaio, ma in realtà non sembra essere questo il punto essenziale, considerato che il consumo apparente di acciaio è cresciuto di 5 milioni di tonnellate di grezzo tra il 1975 e il 1980. In realtà sarebbe del tutto erroneo, malgrado le innovazioni nell'uso dei materiali, trarre la conclusione che l'età dell'acciaio è ormai alle spalle della storia economica.

Alle nostre spalle stanno invece storie di errate valutazioni delle imprese, degli Stati e della Comunità, ed anche qualche assopita acquiescenza sindacale, che hanno portato allo scenario di devastazioni che, dai più annosi insediamenti britannici a quelli della Lotaringia (Vallonia, Francia, Lussemburgo) all'Italia seguono il tramonto di vecchi e robusti centri di industrializzazione primaria. V'è in primo luogo una non adeguata valutazione del ciclo economico nel quale è entrato il mondo industrializzato. Senza volerne tentare un'analisi che esulerebbe dagli obiettivi e dalle dimensioni di questo articolo, basti constatare che tutte le previsioni fondate su una ipotesi di ripresa a breve e organizzata tutta o quasi sugli aspetti congiunturali, hanno mostrato la loro fallacia.

La domanda globale non stimola più a sufficienza l'offerta: quella per consumo, circoscritta dalle restrizioni salariali, e quella per investimenti, colpita anche dalle note e gravissime incertezze monetarie. La domanda estera è ferita su tutti e due gli aspetti. La recessione mondiale, il disordine monetario e il mantenimento in paesi decisivi di una politica finanziaria duramente deflazionista (aspre e squilibrate misure antinflazione, tagli di tutte le spese pubbliche) hanno determinato una continua flessione del tasso reale di attività industriale. Le previsioni delle imprese sono ancora più negative, in generale, ma soprattutto nei settori forti utilizzatori di acciaio. Le conseguenze sono impressionanti nel settore degli ordini, ed i tagli impietosi portati alle quote consentite alle imprese a norma dell'art. 58 del trattato Ceca non bastano più a riequilibrare il mercato, e rendono sempre meno tollerabile il rap-

porto costi/ricavi che si era migliorato nei mesi precedenti.

D'altra parte, la porzione di esportazioni assorbita dal tradizionale mercato statunitense arretra sempre più, vuoi per la più agguerrita concorrenza di altri paesi terzi (Giappone, Corea, Brasile) vuoi soprattutto per l'offensiva dei produttori americani, prima attraverso la compiacente e unilaterale determinazione del prezzo ghigliottina, poi attraverso l'invocazione, per lo più pretestuosa, di comportamenti sleali o dumping da parte dei produttori e dei governi europei. E' noto che si tratta di un settore nel quale il conflitto CEE-USA è divenuto di grande evidenza, ma non è il solo. Ciò che lo rende tipico è l'atteggiamento articolato, ma convergente dei produttori americani e del governo. Mentre quest'ultimo conduce trattative con la CEE per ottenerne « riduzioni volontarie » alla esportazione, così da rafforzare le posizioni perdute da imprese obsolete, queste iniziano azioni legali presso le corti amministrative statunitensi ed ottengono la definizione di forti diritti doganali cauzionali o d'acconto, in attesa che la sentenza intervenga, in un clima giuridico che è poco definire anomalo, considerato che la fonte del diritto consisterebbe nelle leggi e soprattutto nelle decisioni amministrative interne degli USA.

Nel frattempo perdi il mercato, e quando qualche anno dopo vinci la causa (se mai ciò avviene) il mercato è perso ed altre correnti di traffico si sono formate. Sotto questo ricatto è evidente che alla fine i negoziatori CEE sono costretti a divenire « ragionevoli » e concordano un buon taglio alle esportazioni europee, ma i produttori americani hanno l'ultima parola, poiché non ritirano i loro ricorsi e il governo Usa si dice impotente a decidere.

Sembra che negli ultimi giorni esso stia scoprendo nuove possibilità per rimuovere questi ostacoli giudiziari, ma tutta la situazione resta terribilmente nel vago, condizione non certo ideale per chi deve programmare, produrre e offrire.

Intanto, da tre anni la CEE, sulla base delle decisioni del cartello dei grandi produttori (Eurofer) e di quello delle medie imprese ha iniziato l'applicazione del regime delle quote, autorizzata a far ciò dalle deliberazioni del Consiglio dei ministri Industria del marzo e del giugno 1981 relative alla ristrutturazione nel settore ed al taglio degli impianti in funzione e, quindi, degli occupati. Ma, come si è detto, il tempo è stato lasciato passare, sia nella speranza infondata che la congiuntura si riprendesse, sia perché il prendere decisioni e assumere più coe-

La crisi siderurgica

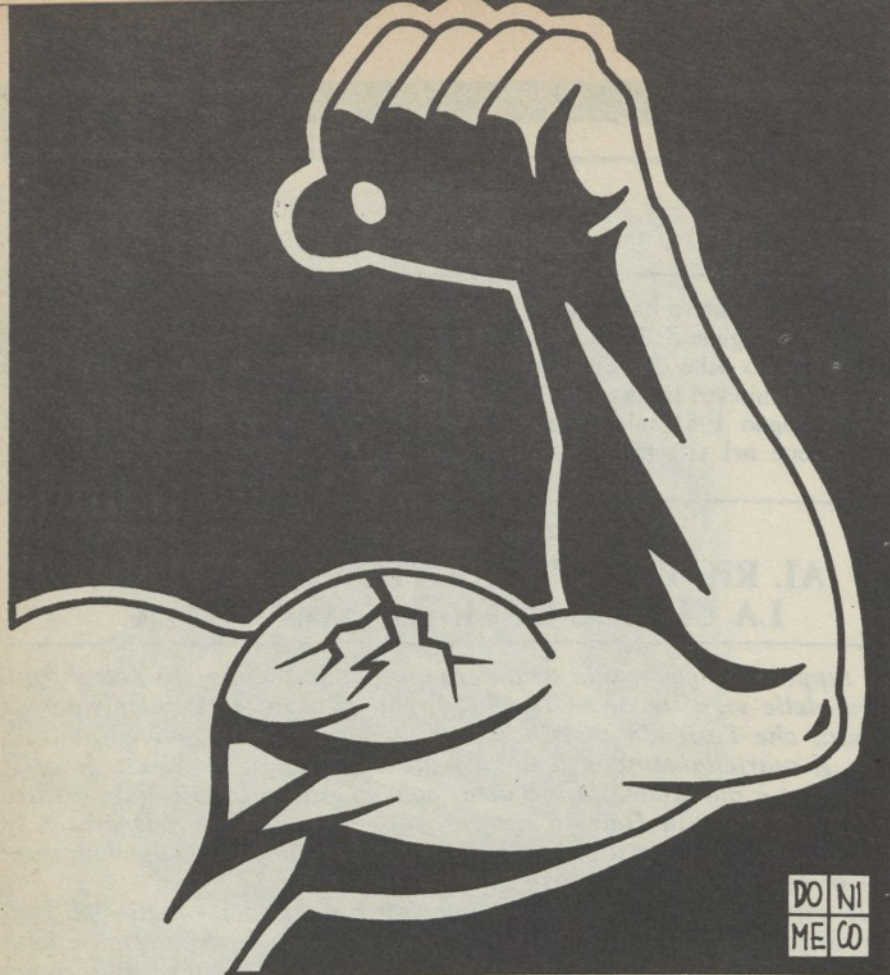
AL RICATTO "TARANTO O BAGNOLI" LA CLASSE OPERAIA NON CI STA

● *Il tappo della crisi sulla ciminiera sta per far scoppiare l'altoforno. E' una delle vignette di « Ore 14 », foglio quotidiano dell'Italsider di Taranto, che l'azienda distribuisce ai lavoratori ad ogni cambio di turno. Il martellamento psicologico dura da più di un anno: la crisi siderurgica è mondiale, dappertutto cala la produzione e dappertutto si licenzia, anche in Italia il mercato non tira com'è necessario e se la congiuntura peggiora si salveranno solo gli impianti che hanno le carte in regola con l'efficienza e la produttività.*

Il copione è stato rispettato nei giorni caldi dei « tagli » all'Italsider. Si ferma Bagnoli, è stato detto, per non sacrificare l'economicità di Taranto. Ma poi si è aggiunto che se proprio si deve evitare un ridimensionamento drastico nell'area napoletana, si possono sì cambiare gli addendi ma non il risultato, come dire che i « tagli » si dovranno fare comunque, negli altri stabilimenti, a cominciare da Taranto.

La vecchia logica della « guerra tra poveri » però, non ha funzionato. Il ricatto « o Taranto o Bagnoli » è stato respinto con una lotta sviluppatasi proprio all'insegna della produttività e dell'efficienza, ma finalizzata allo sviluppo. E' un segnale che deve far riflettere nel momento in cui tante tensioni si agitano all'interno del movimento sindacale. I siderurgici hanno respinto un discorso limitato ai « tagli » e alla cassa integrazione, per portare in piazza le ragioni della ristrutturazione di un settore strategico che vada oltre il calo, piú o meno obbligato, della capacità produttiva.

A Taranto non ci si è chiusi all'interno del più moderno stabilimento siderurgico d'Europa, a lenire la ferita di « soli » 700 cassintegrati su un organico complessivo di 30 mila lavoratori e ad autocompiacersi delle 25 lire in meno di costo per ogni chilogrammo di acciaio prodotto. Proprio perché aveva le carte in regola, la classe operaia di Taranto ha potuto denunciare con forza il disimpegno del governo dal risanamento finanziario, il vuoto di una effettiva capacità di programmazione e, ciò che è più grave, l'assenza di una strategia più complessiva di interventi per bloccare le importazioni selvagge, da una parte, e potenziare la domanda interna, dall'altra. In questa denuncia c'è il ruolo di Bagnoli, perché la ristrutturazione di quell'impianto è stata frenata dai finanziamenti a contagocce, perché solo con un piano vero di ripresa si possono avere le « certezze e garanzie » di ripresa della produzione, perché è alla qualità nuova della domanda che vanno misurate le effettive potenzialità dell'offerta. Si tratta di non avere a Bagnoli un doppione di Taranto, col rischio di ritorcere l'uno contro l'altro, ma di diversificare e integrare le produzioni per avere nel Sud un baricentro funzionale a una siderurgia competitiva.

P. C.

renti atteggiamenti generali e amministrativamente efficaci, non sembra essere virtù dei governi nazionali. Così si è arrivati al termine del regime delle quote di produzione per scoprire che esso doveva essere prorogato (forse per due o tre anni?) ed inasprito ed allargato ad una nuova serie di prodotti. E nello stesso tempo occorreva procedere alle ristrutturazioni ed ai tagli. Da qui la situazione tragica di Bagnoli e quella di tante altre imprese appariscenti e note (e di altre che lo sono meno). Ho partecipato recentemente a Brescia ad una assemblea di lavoratori dello stabilimento Pietra, un nome che forse dice poco alla maggior parte dei lettori, ma molto ai 1.400 che vi lavorano. Impresa che ora è minacciata di sparizione o quasi.

La situazione è complicata dalla mancanza di un piano unico e globale della siderurgia, il solo essendo quello del-

La crisi siderurgica

Perché sono in ginocchio anche i "giapponesi" di Brescia

di Massimo Mucchetti

● Il 16 ottobre la FLM della Valcamonica ha riconosciuto che per l'Acciaieria di Pisogne (BS), chiusa ormai da un anno, non ci sono più speranze. L'assessore regionale al Lavoro, Sergio Moroni, aveva bussato a tutte le porte: da quella del presidente dei siderurgici privati bresciani Aldo Artioli a quella della Dalmine, ma inutilmente. Nemmeno la ristrutturazione per fare acciai speciali avrebbe potuto salvare l'azienda. Per la prima volta la « selezione naturale della specie », proclamata da anni da Luigi Lucchini (presidente dell'Associazione Industriale Bresciana e acciaiere), veniva così sanzionata da un'istituzione pubblica (la Regione Lombardia) e dallo stesso sindacato. Ma non si tratta di conversione ideologica. E' invece la forza brutale dei fatti ad imporre il funerale delle acciaierie. La Valle Camonica, una delle plaghe del tondino per cemento armato, ha l'acqua alla gola: dei 9 forni elettrici accesi nel 1980 ne funzionano oggi soltanto due (quello della OLS di Pisogne e quello della Ferriera di Ceto, appartenente all'ex presidente del Brescia Calcio, Sergio Saleri). Mille posti di lavoro sono in pericolo: all'Acciaieria di Darfo, alla « Pisogne », all'Hanil Italia di Gianico, gestita dal coreano Kim Taek Joon per conto di una misteriosa finanziaria svizzera (la Sud Rhein AG), alla « Predalva » di Piancamuno.

Ma la crisi dell'acciaio, se è particolarmente esplosiva in Val Camonica per la storica arretratezza di queste montagne, non è meno grave nella città e nell'hinterland di Brescia, cuore della siderurgia privata. La crisi mondiale dell'acciaio comincia a mietere le sue vittime anche nella provincia dove, da trent'anni, regnano i « giapponesi » della siderurgia. Perfino Lucchini, per la prima volta da sempre, farà ricorso alla cassa integrazione. Del resto, in molti prestigiosi stabilimenti — dall'antica Ori Martin alla nuova Alfa Acciai di San Polo — si lavora solo di notte per smaltire i magazzini e ridurre la bolletta dell'ENEL. Il padre degli acciaieri, Oddino Pietra, è sull'orlo dell'abisso. La sua vecchia fabbrica di via Orzinuovi boccheggia, gravata dai debiti. La sua è la parabola — nobile perché l'uomo ha sempre pagato di persona — di un'intera generazione di industriali bresciani che non sempre nobile è stata. Nato dal niente negli anni cinquanta, Pietra ha costruito, fabbrica per fabbrica, un impero di tremila dipendenti. Si è specializzato nei tubi estrusi, cioè senza saldatura. L'Università di Trieste gli ha conferito per questo la laurea honoris causa.

Alle porte della città, a San Zeno, Pietra edificò a metà degli anni settanta, una gigantesca acciaieria: una « cattedrale » della tecnologia della seconda fusione, senza eguali in Europa. A Roncadelle, è sorto invece un modernissimo tubificio. Ma i ritardi della Regione a concedere a Pietra le necessarie autorizzazioni fecero slittare di anni l'apertura delle due fabbriche e il momento d'oro del mercato passò irrimediabilmente. A Pietra — che, da vecchio bresciano d'onore, di quelli cioè che pagano subito e concludono i patti con la stretta di mano — rimasero da pagare miliardi di debiti. I tempi del denaro facile, con l'inflazione a due cifre erano tramontati per sempre. Gli oneri finanziari erano aumentati a tal punto da strozzare quello che per 20 anni è stato il « re del ferro ». L'esempio al quale tutti si sono ri-

le imprese Finsider con i loro enormi, forse incolmabili, sicuramente incolmati problemi finanziari. E le imprese, in tutto questo bailamme di errori e di incertezze, non sono state e non sono da meno. Il rischio di una guerra « per le allocazioni e quindi di una grave contraddizione in mezzo al popolo » è ormai trasparente.

Intanto questa contraddizione comincia ad essere in mezzo al « popolo » europeo. Non può essere passato sotto silenzio che, sinora, le risposte operaie, quando vi sono state, hanno avuto carattere nazionale. Il che è veramente troppo poco per una crisi di chiara ampiezza continentale. Sarebbe un merito e prima ancora un dovere del movimento sindacale europeo organizzare in modo almeno coordinato la protesta della categoria, altrimenti si corre il rischio che in qualche settore del movimento operaio europeo la mannaia che cade sulle imprese italiane possa essere quasi salutata con non celata soddisfazione: « finalmente anche loro ». E come dice un vecchio proverbio, « mal comune mezzo gaudio ».

Occorre chiedere che finalmente si cominci ad operare sul serio. Un programma nazionale degno di questo nome e globale, di natura tale da poter essere negoziato nell'ambito CEE, che quindi sia compatibile con i principi del mercato comune, mentre si impegna a difendere la particolarità delle condizioni italiane. Piani finanziari adeguati e realmente disponibili. Misure comunitarie di ristrutturazione meno episodiche e propagandistiche, quali sono state sinora, tanto da apparire talvolta persino non del tutto riflettute ed eque. Imprenditori, privati o pubblici poco importa, messi nelle condizioni di operare, di rischiare e di pagare gli errori, le trascuratezze e le neghittosità troppe volte coperte con altre giustificazioni. Al movimento sindacale abbiamo il diritto di chiedere che in tutti i suoi reparti si affermi la consapevolezza che il trend spontaneo del capitalismo dei nostri giorni è quello della crisi e che la fattura viene sistematicamente presentata alla classe dei lavoratori. Da qui l'esigenza che esso arricchisca in ogni modo e con tutte le iniziative dettate dalla sua esperienza il proprio ruolo di protagonista dell'economia e della produzione, e non solo portatore di reddito per il consumo. Ad iniziativa dei comunisti e di alcuni socialisti italiani un dibattito si è aperto al Parlamento Europeo e si svilupperà prima della fine dell'anno.

Varrà la pena seguirlo, perché esso è destinato a marcare un punto di svolta essenziale per l'industria nazionale ed europea.

A. B.

---

fatti come ha confermato lo stesso Lucchini in una recente intervista al quotidiano locale « Bresciaoggi ». Nei tempi dello splendore nessuno criticava Pietra: oggi — dal sindacato agli industriali — è un coro per rilevare come il vecchio ingegnere avesse sbagliato le previsioni di mercato e finanziarie. In effetti è proprio questo il passaggio pericoloso nel percorrere il quale Pietra e altri rischiano il baratro. E' accaduto anche ad un altro big della siderurgia bresciana, lo scomparso Oscar Comini, i cui due stabilimenti, di Nave e di Montichiari, sono ormai nelle mani del tribunale. Si sono salvati invece gli imprenditori accorti nella gestione finanziaria e negli investimenti. C'è il caso della « Lucchini Siderurgica » che accantona come ammortamenti ordinari ed anticipati sempre qualche miliardo in più rispetto ai pur cospicui investimenti (45 miliardi in tre anni). C'è chi — come gli odolesi, i Pasini e i Leali — ha praticato la politica della formica misurando gli investimenti e contando su una fortissima solidarietà di villaggio. A Odolo l'intera società civile è interessata alle acciaierie: sono soci il farmacista, il medico, il bottegaio, l'ingegnere, i figli e i nipoti e perfino alcuni operai e tecnici. Ma soprattutto gli odolesi hanno saputo destreggiarsi uscendo dalle strettoie imposte dalla CECA e andando a vendere il loro ferro sui mercati del Terzo Mondo: famoso il contratto per 250 mila tonnellate con la Libia di Gheddafi. Ma Odolo è un'isola che non fa legge. Il campanello d'allarme per i « bresciani » era scoccato definitivamente nel 1980.

I conti aggregati li ha fatti Mediobanca. Risulta che su un fatturato globale di 1.611 miliardi, i « giapponesi » dell'acciaio abbiano perso 43,3 miliardi. La Teksid — sempre nel 1980 — ne aveva perduto altrettanti su un volume d'affari leggermente inferiore (1.402 miliardi). La Finsider era rotolata in basso con un « buco » di 1.124 miliardi su un fatturato di 5.983. Nella crisi i « bresciani » erano comunque il meglio? Mediobanca dice di no. I migliori sono stati i Falck, che sono riusciti a guadagnare 4,2 miliardi su un volume d'affari di 630. Ma soprattutto Mediobanca fa emergere la debolezza strutturale dell'industria siderurgica bresciana, recentemente celebrata per flessibilità ed intraprendenza dallo stesso visconte Etienne Davignon, commissario all'industria della CEE. Mediobanca sottolinea lo scarso valore aggiunto delle produzioni bresciane: il tondino, prodotto povero per eccellenza e il primo ad essere imitato dai Paesi emergenti, rende poco soprattutto se la CEE impone lacci e lacciuoli per salvare l'intera baracca dell'acciaio europeo. Fra i bresciani il valore aggiunto rappresenta soltanto il 13,6% del fatturato del 1980 contro il 35,1% della Teksid, il 40,7% della Falck, il 29,3% della Finsider.

Oggi per i 14 mila dipendenti delle acciaierie e dei laminatoi delle valli bresciane il domani è oscuro. Da una parte c'è la sorda lotta per la sopravvivenza ingaggiata dagli ex baroni del tondino: « mors tua vita mea », ogni arma è buona, dalla guerra per accaparrarsi le quote CEE (il diritto di produrre viene pagato anche 25 lire al chilo di ferro) alla utilizzazione strumentale delle tensioni sindacali e alle manovre finanziarie e bancarie. Dall'altra parte c'è la forza delle cose che impone la « selezione della specie ». In questo autunno 1982 sono spenti ben 25 dei 66 forni elettrici in funzione in provincia di Brescia nel 1980. Il sindacato, combattuto tra la « voglia ideologica » di battere le teorie darwiniane di Lucchini e le dure leggi economiche, di un mondo ormai sazio di acciaio, sta imboccando la strada della riconversione. Il primo sì all'abbandono del ferro è stato pronunciato all'Acciaieria di Pisogne. Il secondo è stato ribadito nella stessa giornata dal Coordinamento nazionale FLM per la piccola siderurgia, riunito a Bergamo.

La Regione Lombardia ha messo a disposizione una quindicina di miliardi tratti dai Fondi europei per la riconversione industriale. Parecchi altri possono arrivare dal Fondo Sociale Europeo e dalla legge regionale n. 33. Sono i volani, non privi di valore politico, che possono mettere in moto il Mediocredito Regionale Lombardo, e soprattutto le banche locali, come il Credito Agrario Bresciano e la Banca San Paolo, madrina quest'ultima della siderurgia bresciana. Ma la chiave di volta, anche adesso, l'hanno a questo punto in mano gli imprenditori. Ha detto l'assessore regionale Moroni: « Il sindacato è disponibile. Adesso aspettiamo i progetti delle imprese per riconvertire ». ■

Corona

Intervista a Oscar Mammì

"Caro Corona qui sbagli..."

a cura di Francesca Cusumano

● La violenta polemica tra Commissione P2 e massoneria ufficiale, sfociata nel sequestro degli elenchi del Grande Oriente, ha riproposto il tema del carattere riservato, se non segreto, dell'associazione dei « liberi muratori dell'universo ». Insomma sembra difficile, chissà perché, essere massoni alla luce del sole. Ma se è così, può essere compatibile l'iscrizione al Grande Oriente e la militanza in un partito politico democratico? Il tema è scottante soprattutto per i partiti laici, che per lunga tradizione hanno sempre avuto tra le loro file, dai tempi del Risorgimento, massoni illustri e non. E diventa un problema per il partito del presidente del Consiglio che colpì la P2 in quanto « associazione segreta ». Al PRI era iscritto Armando Corona, il « grande accusatore di Gelli », che non sembra però disponibile, dopo alcuni mesi di guida del GO, a modificare abitudini che si sono consolidate negli anni. La sua parola d'ordine, quando si candidò alle elezioni a gran maestro nella scorsa primavera, fu di aprire porte e finestre a palazzo Giustiniani e di restituire credibilità all'istituzione massonica compromessa dalla cattiva fama del « burattinaio » Gelli, ma da allora poco o nulla è cambiato al Grande Oriente. Ecco perché il PRI ha avviato una riflessione sul rapporto tra i suoi militanti e la massoneria, che sarà completata in un'apposita direzione annunciata da Giovanni Spadolini ai quadri periferici del suo partito e prevista per i prossimi giorni. All'« antimassone » per eccellenza, Oscar Mammì, della direzione repubblicana, abbiamo chiesto una valutazione sul problema.

« Subito dopo le ultime elezioni del gran maestro della massoneria mi permisi di suggerire l'abbandono di ogni regola di riservatezza e segretezza da parte dell'istituzione massonica, preoccupato dei fenomeni degenerativi che

CINQUECENTO MILIONI ARROVENTATI

Ipotesi inquietanti sull'uso cui sarebbe stata destinata una parte della grossa somma, che tra l'altro non figura nei bilanci del Grande Oriente di Lino Salvini.

● In quali mani sono finiti i cinquecento milioni, che la massoneria italiana ha ricevuto, nei primi anni '70, dall'avvocato Agnelli e dalla Confindustria? Come sono stati utilizzati, dato che non risultano nei bilanci del Grande Oriente? In molti vorrebbero saperlo, ma non dovrebbero essere pochi quelli che lo sanno e cui conviene stare zitti. Domande precise le aveva poste il magistrato fiorentino, incaricato dell'istruttoria, in due interrogatori a Lino Salvini, il capo della massoneria italiana, deceduto tre settimane fa. Le domande vertevano su una parte soltanto della grossa somma: ognuno è infatti libero di regalare il suo denaro a chi vuole e ognuno è libero di farne l'uso (lecito) che crede, senza doverne render conto.

Però di appropriazione indebita, di furto si rende conto in sede penale: questo era il capo di imputazione per il Gran Maestro, in seguito alla denuncia anonima (per plico raccomandato) pervenuta al Procuratore Generale di Firenze da parte di alcuni massoni. Il processo contro Salvini non avrà luogo per sopravvenuta morte del presunto reo, anche se poteva darsi che il reato cadesse ormai in prescrizione: ma nel corso dell'indagine sono emersi alcuni fatti interessanti e sono state avanzate alcune supposizioni.

Intanto, Gianni Agnelli non ha problemi ad affermare di aver dato alla massoneria sessanta milioni all'anno, per qualche tempo: e su questo punto Salvini non ha potuto negare, mentre ha sostenuto che i trecento milioni in tre anni, dalla Confindustria, lui non li aveva mai ricevuti. A Salvini, socialista, docente di medicina nucleare, che assume la massima carica nel 1970 succedendo a Giordano Gamberini, vescovo della chiesa gnostica, occorre molto denaro. La linea della gestione Salvini si era posta infatti tre obiettivi: la riunione della loggia di Palazzo Giustiniani con quella di Piazza del Gesù, il riconoscimento della massoneria italiana da parte della Gran Loggia di Inghilterra, l'ampliamento non solo della consistenza numerica dell'associazione ma l'evoluzione da élite circoscritta a élite entro una società di massa. L'elezione di Salvini a Gran Maestro, che raggiunge tutti e tre gli obiettivi, è dunque un fatto di scelta politica: la massoneria italiana decide di acquistare un peso maggiore ed un' influenza evidente nella società, venendo allo scoperto, affrontando di conseguenza una serie di problemi manageriali, per cui occorrono nuovi finanziamenti.

Ma qualcosa non va liscio, c'è un punto nero nella gestione di varie centinaia di milioni: o qualcuno se li è intascati, o quantomeno ne ha utilizzato una parte per perseguire interessi personali e dei gruppi suoi sostenitori, o per interessi « politici », che non sono

all'interno di quella storica associazione si erano determinati. Non riesco a comprendere perché la massoneria italiana continui a perseguire un metodo che non trova riscontro nelle stesse associazioni esistenti in altri paesi occidentali. Fin dall'inizio del secolo Ernesto Nathan giudicava "inopportuno e uggioso" il vincolo del segreto, al quale, per quanto lo riguardava, non si atteneva, ma lo giustificava con la necessità di difendere le posizioni dei più deboli. Nel 1982 questa preoccupazione non ha più senso e il mantenimento del vincolo rischia di nuocere all'immagine, al prestigio e allo stesso modo d'essere della massoneria ».

Ma Corona, a quell'epoca, le aveva già risposto in modo piuttosto polemico: « sarebbe come fare il censimento dei fumatori di pipa... ».

« Mi rendo conto che il gran maestro Corona avrebbe da superare forti resistenze nel rinnovare radicalmente l'associazione, ma credo che commetta un errore molto grave nel non recepire che a tempi nuovi devono corrispondere modi d'essere nuovi ».

A una riunione di quadri del partito Spadolini ha annunciato che la direzione del PRI si riunirà nei prossimi giorni per discutere sul tema della militanza di alcuni iscritti nella massoneria. Che cosa dirà lei nella sua veste di repubblicano non massone?

« Credo anch'io che sia bene occuparsi del problema in forma ufficiale. In quell'occasione, tra l'altro, riformulerò la mia proposta per gli iscritti al Partito Repubblicano che siano anche massoni ».

Cioè?

« Piena compatibilità tra iscrizione al PRI e alla massoneria, ma obbligo per i repubblicani di dichiarare la loro appartenenza a una loggia massonica. Dalla direzione, comunque, potrà partire solo un invito: starà poi ai singoli individui seguire l'indicazione del partito oppure no ».

Corona è stato eletto gran maestro nella scorsa primavera come garante di un ritorno alle tradizioni più antiche della massoneria, come colui che avrebbe restituito il prestigio all'istituzione. Ma da quando si è seduto sul « trono » di palazzo Giustiniani si è trovato coinvolto, lui stesso, nei loschi intrighi di Licio Gelli e Roberto Calvi. Secondo lei è soltanto un ingenuo, o che altro?

« Credo che le situazioni imbarazzanti nelle quali è venuta a trovarsi la massoneria, derivino appunto dall'atmosfera di segretezza e di riservatezza che la circonda. Nel senso che riservatezza e segretezza finiscono fatalmente in qualsiasi associazione per rischiare di coprire inquinamenti e attività non sempre lecite quanto meno sul piano politico e morale. A mio giudizio comunque Corona è un ingenuo, ma gli è anche mancato il coraggio del rinnovamento e ha finito con il trovarsi invischiato in cose più grandi di lui ».

I repubblicani iscritti alla massoneria, stando ai si dice, sono molti, lei ne è rimasto fuori. Secondo lei ha ancora un significato, al giorno d'oggi, essere massoni?

« Sì, è vero, ci sono molti repubblicani nella massoneria, ma meno di quanto si creda, soprattutto tra gli iscritti delle giovani generazioni. D'altra parte le tradizioni massoniche del PRI sono sempre state ispirate a una netta distinzione tra Stato e Chiesa, quasi all'anticlericalismo, e si sono tramandate negli anni. Ho comunque l'impressione che le ultime vicende abbiano molto scosso i repubblicani che sono anche massoni ». ■

---

condivisi da tutti i fratelli. E' nella più alta sede massonica che il bubbone scoppia. Il 21 marzo all'Hotel Hilton di Roma, durante la riunione generale della Gran Loggia, un gruppo di fedeli di Licio Gelli accusa il Gran Maestro di furto. Si tratta di un'accusa molto grave. Chi era, allora, Gelli? Un massone qualsiasi che, non essendo 33 e perciò né venerabile né gran maestro, stava nei corridoi dell'hotel e non poteva partecipare all'assemblea. Ma era un massone che sapeva molte cose, come ex-porta borse dell'avvocato Ascarelli, un giurista di rilievo e noto a livello internazionale, fondatore insieme a Gamberini della Loggia P2.

Gelli debutta qui nella promettente arte del ricatto o lancia accuse strumentali ai suoi personali interessi? La riunione della Loggia viene sospesa, un fatto inusitato e clamoroso: Salvini chiede aiuto a Gelli, l'accusa di furto rientra. Gelli fa una folgorante carriera massonica: pochi mesi dopo diventa33 e ricostituisce la P2, di cui è Gran Maestro.

Il resoconto stenografico di quella tempestosa assemblea è stato inviato al Procuratore Generale di Firenze. Tra accuse roventi si ventilano supposizioni assai gravi. Si lascia intendere che Salvini, appartenendo ad un'altra ala del PSI, abbia fatto valere il suo peso e i suoi giochi nell'operazione tendente a estromettere l'on. De Martino dalla direzione del partito. C'è poi il tema, che ricorre in varie situazioni, dei finanziamenti della Confindustria per campagne contro l'unità sindacale. A domanda, Salvini rispondeva che con la Confindustria ci fu, al tempo, solo uno scambio di elenchi di nome di massoni da appoggiare e che egli non ricevette denaro per la campagna elettorale del '72. E' vero o no, che una parte, ben identificabile, dei voti utili per l'elezione di Leone a presidente della Repubblica furono contrattati? Salvini sosteneva di aver impiegato il denaro scomparso a scopi di beneficienza e di quella carità massonica, di cui egli stesso era un assistito, quando, da modeste condizioni sociali, era stato avviato agli studi e allevato dal massone Savino del Bene. Quanto al resto, il Gran Maestro aveva scelto la via del silenzio, pur di fronte ad una imputazione così grave, anche se avrebbe potuto esibire, tra un interrogatorio e l' altro, ricevute e testimonianze che avvalorassero la sua tesi. I massoni dissidenti o no, invitati a testimoniare, sono reticenti. Cosa sa l'industriale farmaceutico Cerchiai, probabile trait-d'union tra i fratelli, la Confindustria e Agnelli, del denaro scomparso? E' vero, come asserisce Seravalli, il gran tesoriere aggiunto della massoneria durante la gestione Salvini, che Cerchiai aveva la firma disgiunta sul conto bancario, e il conto scendeva, mentre il tesoriere aggiunto non emetteva assegni? Quanto all'avvocato Francesco Siniscalchi, il grande accusatore di Gelli, ha dichiarato di non essere in grado di indicare quale fosse il partito politico che la massoneria di Salvini sosteneva. Da Torino, l'avvocato fa sapere che esclude nella maniera più categorica di aver dato denaro alla massoneria per obiettivi politici. E' una tela di ragno: fatte le debite proporzioni con altri fatti e misfatti, tirando le fila troveremmo il ragno o alcune mosche repellenti?

Milly Mostardini

La giustizia, il terrorismo
la criminalità organizzata

UNA LEGGE A META'

di Marco Ramat

Al di là delle difficoltà interpretative, il provvedimento sui pentiti lascia molti conti aperti; tra questi, il problema di un trattamento particolare per i dissociati. Perché non provare a fare della dissociazione uno dei massimi obiettivi della politica penale?

● La legge sui pentiti lascia molti conti aperti, nonostante la proroga della sua efficacia. Sono difficoltà interpretative, riguardo al grado di collaborazione dell'imputato e al momento processuale in cui esso deve valutarsi per gli effetti dei benefici da concedere. Molto si è detto anche a proposito delle possibili sperequazioni in danno degli imputati che rivelano tutto quanto sanno, ma quanto sanno è poco per aiutare polizia e giustizia, e quindi poco beneficio ricavano. Si è data poi molta attenzione alla necessità di controllare le rivelazioni dei pentiti, secondo sicuri riscontri di prova, tanto ai fini della condanna delle persone così accusate quanto ai fini dell'emissione di mandati di cattura contro le medesime.

Oltre queste difficoltà applicative, ci sono però conti di ordine diverso e, secondo me, ancora più importanti.

Un primo conto riguarda la necessità di estendere la disciplina dei pentiti dall'area del terrorismo a quella della grande delinquenza organizzata. Si era molto scettici sulla possibilità che il pentimento attecchisse anche nella mafia e nella camorra. I fatti sembrano sanguinosamente dimostrare il contrario. C'è dunque una ragione di utilità, e c'è una ragione di uguale trattamento tra pentiti usciti da associazioni criminali assimilabili le une con le altre.

Un secondo conto aperto riguarda l'accoglienza che la magistratura ha fatto alla legge sui pentiti. Ci sono state alcune notevoli reazioni di rigetto. Ricordiamo una sentenza della Corte d'Assise di Bergamo e una requisitoria dibattimentale di un PM a Roma: la prima ha disapplicato, la seconda ha chiesto ai giudici di disapplicare la legge, evidentemente ritenuta mistificante e abnorme.

Sono fatti molto preoccupanti. La legge va applicata dalla magistratura, oculatamente e con la necessaria cautela sì, ma per quella che è. Oltre al dovere istituzionale, c'è la necessità di dare ai pentiti la garanzia che lo Stato rispetta l'impegno assunto con la legge; la loro scelta, comunque motivata, non solo si è dimostrata importante nella lotta antiterroristica, ma li espone ad enormi rischi, a volte già tragicamente pagati.

Un terzo conto aperto, infine, concerne la situazione di quei detenuti imputati di terrorismo raggruppati nella categoria dei « disoccupati ». Non pentiti, nel senso di denunciatori, ma sì e più nel senso di chi ripudia una scelta di lotta, un disegno di ribellione armata. C'è chi ne conta più di 500. Esclusi, salvo gli imputati di soli delitti associativi, dai benefici della legge, i dissociati chiedono un trattamento particolare, proprio di chi depone le armi.

Come possiamo far quadrare questi conti tutti connessi tra di loro?

La legge sui pentiti non avrebbe potuto essere molto diversa; non poteva essere che una legge eccezionale, tanto ad estensione quanto ad efficacia nel tempo. Ciò perché essa si presentava come esperimento quasi del tutto nuovo e, soprattutto, come esperimento impopolare. La sua unica giustificazione presso l'opinione pubblica (che aveva respinto col 67% l'abrogazione dell'ergastolo) stava proprio nell'eccezionalità: una volta sola, e soltanto per i terroristi. Però, all'inverso, è l'eccezionalità stessa di questa clemenza, accordata solo agli autori dei delitti più pericolosi, a provocare i problemi e le reazioni di cui ho detto. Perché non proviamo, allora, ad immaginare che la « dissociazione », cioè il vero abbandono dell'attività criminosa, possa diventare uno dei massimi obiettivi della politica penale? Di tutta la politica penale, per ogni tipo di criminalità?

Ne scrivevo già su *Rinascita* nel settembre dell'anno scorso. Attualmente, le vicende incontrate dalla legge che nel frattempo è stata approvata e i problemi che ne sono derivati, mi fanno ancor più convinto che l'impresa può essere affrontata. Non penso, neanche come traguardo ultimo, alla sanatoria di ogni delitto solo perché il reo se ne dissocia: troppe ragioni vi ostano. Penso invece ad un impianto legislativo in cui la dissociazione del colpevole, una volta provata e confermata, venga sempre considerata come elemento determinante per ridurre molto le pene e per avviarle, nel residuo, ad estinzione gradata. La rieducazione del condannato, considerata dalla Costituzione come uno degli scopi della pena, sarebbe molto meglio raggiunta valorizzando la dissociazione piuttosto che con lunghissimi anni di carcere: del nostro carcere!

C'è da camminare in salita, non c'è dubbio, soprattutto tenendo conto di un'opinione pubblica mossa, e non poco a ragione, da bisogni e istinti di sicurezza e, anche, di giustizia. Ci sono da studiare molti delicati aspetti tecnici. Ma la questione è troppo importante per poterla accantonare o sfiorarla episodicamente: la questione è tutta dentro il nostro sistema di giustizia e di civiltà. Dobbiamo cercare di avere coraggio e fantasia. La politica ne ha bisogno. ■

Mass media e condizionamenti culturali

EUROPEI "MADE IN USA"

di Carlo Vallauri

Diventa sempre più forte l'influenza degli audiovisivi di produzione americana: sottoprodotti culturali — nella maggior parte dei casi — che tendono ad imporre come « normali » modelli sociali e schemi di comportamento diversi dai nostri. E' necessario riflettere sui rischi e le conseguenze che questo « scambio a senso unico « comporta.

● Il ministro francese della Cultura. Lang, nel suo intervento a Napoli, all'incontro tra i responsabili dei dicasteri culturali dell'Europa occidentale, ha ancora una volta richiamato l'attenzione sul significato e la portata dell'esportazione dei nostri prodotti culturali in rapporto alla crescente influenza, attraverso i mass-media, di quanto circola negli Stati Uniti, riprendendo un tema che aveva illustrato alla Conferenza dell'UNESCO a Città del Messico sulle politiche culturali.

Il problema è niente affatto teorico, come qualche volta ritengono i politici per relegare ai margini le questioni culturali, ma al contrario ha un suo impatto immediato con la realtà. Ce ne fornisce una prova quel che sta avvenendo in queste settimane nelle televisioni italiane, pubblica e private.

Mentre i giornali riferiscono che il direttore del TG2 (il quale, secondo il manuale della lottizzazione, apparterrebbe all'area laico-progressista) si è recato in Nord-America per farsi qualche idea sui metodi dell'informazione televisiva di quelle parti (purtroppo non c'è tempo di studiare la comparazione internazionale, prima di assumere l'incarico, presi come si è nell'assicurarsi posti direzionali nell'andirivieni delle scambiabili maggioranze), le grandi reti televisive private, che assorbono un numero sempre più alto di telespettatori, intensificano la trasmissione di sceneggiati e di telefilm che tendono a presentare il « modello » di dinastie del Texas o della California, abituando i nostri giovani alla « normalità » del tipo di vita di paesi molto diversi dai nostri. Ne discende un abitudine a considerare gli standard o living degli Stati Uniti quali rappresentazioni esemplari rispetto alla problematica ed ai modelli europei. Le trasmissioni via satellite renderanno ancora più recepibili dai nostri apparecchi queste storie agrodolci. Sul versante della drammaticità dei comportamenti individuali ne viene fuori un campionario che non ha nulla da invidiare alle terribili sequenze dei Borgia (una buona serie della TV britannica) o a vicende attuali di cui le televisioni riferiscono per motivo di cronaca, ma piuttosto merita una riflessione la diseguaglianza riscontrabile tra ciò che l'Europa riesce a far pervenire in America e ciò che riceve in cambio.

Proprio in queste settimane il film *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani ha un'ottima accoglienza tra i critici ed il pubblico di New York e si prepara a penetrare, attraverso importanti reti di distribuzione, in numerosi State. La tragedia di un piccolo paese toscano sconvolto dalla rabbia nazista durante la guerra arriva così oltre-oceano: le immagini stupende ed agghiaccianti della guerra civile nei campi di grano — uomo contro uomo — tra partigiani e fanatici fascisti non potrà non scuotere la coscienza di molti spettatori americani. Però — ci chiediamo — fino a che punto quegli spettatori potranno comprendere il *perché* e il *come* di quelle pagine spaventose dal punto di vista umano, indimenticabili dal punto di vista poetico, quando noi siamo abituati a sapere tutto della guerra di secessione come della conquista del West mentre negli Stati Uniti si stenta a conoscere l'Italia di oggi per non parlare di quella di quaranta o ottantanni or sono? L'influenza dei loro audiovisivi è determinante nella nostra cultura, nella formazione delle nuove generazioni, ed indica i « modelli », segna le tappe del divenire storico, sollecita costumi ed abitudini a mutamenti mentre, dall'altra parte, le difficoltà d'inserirsi nei circuiti nordamericani, la scarsa attenzione prestata a questo tema da parte rilevante della dirigenza politica euro-occidentale, interessata invece a collegare le due differenti società, svela ogni giorno di più i rischi e le conseguenze di scelte, atteggiamenti, condizionamenti, invano denunciati da osservatori, accusati di essere passatisti e provinciali.

Gli Stati Uniti — punto d'incontro e crocevia nel passato di moduli sociali e culturali disparati e appunto per questo ricchi di fermenti — tendono oggi ad imporre ai paesi euro-occidentali l'acquisto di sottoprodotti culturali, una « species » ben separata dalla grande narrativa dei suoi romanzieri che dagli anni trenta agli anni cinquanta hanno fecondato la cultura universale o dalle sue conquiste scientifiche che consentono passi giganteschi all'evoluzione degli uomini ed al miglioramento della loro vita materiale, bensì serials o altri simili esportazioni che certamente abbassano il livello degli scambi attraverso l'Atlantico. Il grave divario tecnologico minaccia sempre più di divenire strumento di subordinazione se non si apprestano mezzi e canali per far conoscere la nostra produzione culturale.

Il compito non è solo del cinema e della televisione giacché anche la produzione libraria come altre forme di spettacolo hanno il loro peso, ma il ruolo d'infiltrazione quotidiana che le immagini riescono ad assumere nella fase formativa sollecitano una necessaria presa di coscienza della responsabilità che grava su quanti lasciano questi scambi, di fondamentale importanza, alla occasionalità o peggio alla leggerezza da una parte mentre dall'altra vi è una sistematicità d'interventi, come è comprovato da una presenza massiccia, finanziariamente sostenuta e dotata di mezzi sempre più imponenti per una pressione organizzata. L'allarme lanciato da Lang merita quindi una risposta ad opera di chi può assumere iniziative non solo per incrementare la ricerca scientifica ma anche per favorire la diffusione della produzione culturale italiana, una produzione che nel settore specifico dei mass media ha strumenti, uomini e talenti, troppo spesso sviati e trascurati. ■

Zeffirelli, Rossella Falk, Signorello, Valentina Cortese, Berlusconi

Le telecomunicazioni e la mancanza di una legge quadro

In attesa dei satelliti governano i giudici

di Fabio Giovannini

La bozza di legge Gaspari per la regolamentazione del sistema radiotelevisivo privato è caduta nel nulla, e a distanza di quasi un anno il settore continua a vivere nel campo aperto del gioco di mercato. La de-regolamentazione continua, né il governo Spadolini bis sembra intenzionato a porre rimedi relativamente rapidi e efficaci all'attuale situazione.

Eppure all'interno di uno degli stessi partiti che compongono il governo sono andati avanti processi di elaborazione molto interessanti su questa tematica. E' il caso, soprattutto, della proposta di « legge quadro » avanzata da Enzo Cheli e Francesco De Domenico.

Sono passati alcuni mesi dalla prima illustrazione di questa ipotesi di legge quadro, nel corso del convegno socialista « La sfida produttiva » (marzo 1982), e da allora, va detto, è seguito un periodo di apparente stasi nel dibattito, anche perché in quella sede prevalsero diverse esigenze politiche volte ad affermare come proposta concreta solo l'idea di una « legge ponte » (per altro tuttora senza risultato) fino alla data fatidica del 1985, anno in cui è previsto l'avvento dei satelliti europei.

Oggi però alcuni segnali e alcune iniziative stanno riattualizzando progressivamente la discussione su quell'ipotesi. L'ultimo numero di « Problemi dell'informazione », ad esempio, pubblica integralmente la relazione Cheli-De Domenico, mentre Enzo Roppo sul numero di ottobre di « Democrazia e Diritto » interviene nel merito con un suo saggio. E ancora, un'ulteriore occasione di approfondimento dell'ipotesi di legge quadro è stata offerta da un seminario del Centro Riforma dello Stato nel luglio di quest'anno, nel corso del quale politici, studiosi e operatori del settore, alla presenza di Cheli e De Domenico, hanno discusso e esaminato il merito e gli sviluppi della proposta di « cornice » normativa per il sistema misto radiotelevisivo italiano.

Una ripresa di interesse non è affatto ingiustificata, se si tiene conto, come hanno riconosciuto anche tutti i presenti al seminario del CRS che la proposta Cheli-De Domenico è allo stato attuale l'unico elaborato ad un grado sufficiente di formalizzazione, e il cui carattere di fondo è ampiamente apprezzabile.

In particolare, per come si configura, questa ipotesi di legge quadro consente di uscire dalle secche della bozza Gaspari, orientata esclusivamente a regolare il settore *privato* secondo una logica di separazione e di non coordinamento tra servizio pubblico e soggetti privati. Viceversa emerge sempre più la necessità di una più attenta visione sistemistica, matura la convinzione che ci si trova di fronte a un *sistema misto* per il quale occorre un assetto unitario.

Del resto, come hanno ricordato gli estensori dell'ipotesi di legge quadro, siamo in presenza di un processo pressoché mondiale verso il sistema misto, e verso un sistema misto non abbandonato al caso o al puro gioco del mercato, ma con tentativi di governo unitario anche là, come negli USA, dove la presenza pubblica nel settore radiotelevisivo è stata sempre infinitesimale e dove invece si assiste a tentativi di correzione nei meccanismi del mercato e a un maggior ruolo della Tv pubblica. Contemporaneamente in Europa si va al superamento generalizzato della contrapposizione drastica tra monopolio pubblico e totale libertà del mercato.

L'attualità europea e internazionale richiede dunque una capacità di governo dei sistemi misti nazionali attraverso meccanismi di controllo sulle concentrazioni multisettoriali che operano nel settore radiotelevisivo. Da queste constatazioni generali è nata l'idea di una legge quadro per il nostro paese, e la stessa formula « legge quadro » tiene conto della realtà in movimento e articolata nel campo delle comunicazioni di massa su base elettronica. I mutamenti sono estremamente veloci, le innovazioni tecnologiche possono cambiare rapidamente il panorama in cui si interviene: per tale motivo ogni legislazione in questo ambito non può che avere un alto grado di flessibilità, e una legge « quadro » deve quindi dare soltanto indicazioni di fondo e non costituire un rigido « codice ».

La regolamentazione più particolareggiata, le normative per i « dettagli », vanno demandate a convenzioni, bilanci, contratti-tipo. Ma il legislatore dovrebbe essere posto in guardia dal rischio di un uso a fini dilatori dell'idea di legge quadro: il sistema radiotelevisivo italiano ha necessità immediata di un intervento regolatore.

Non può più durare a lungo l'attuale fase di « governo dei giudici », fatto di sentenze della Corte Costituzio-

nale o delle iniziative dei pretori, né convince l'attesa estatica per i satelliti del 1985. Non è escluso che un eventuale iter politico-legislativo imponga passaggi e aggiustamenti graduali invece di un testo normativo unitario, ma ciò non altererebbe, a parere di Cheli e De Domenico, la portata dell'intervento purché esso venga compiuto con urgenza.

Le caratteristiche di questo intervento dovrebbero concernere, proprio in quanto si propone di regolamentare un sistema misto, sia i soggetti privati sia il settore pubblico e quindi, inevitabilmente, la legge 103 del 1975. Per « arbitrare » la partita tra pubblico e privato, sono necessarie alcune strutture comuni di governo, parlamentari (una Commissione Parlamentare con competenze, per i grandi indirizzi, anche sui privati) e arbitrali-paragiurisdizionali (una « authority » che faccia rispettare le regole imposte al mercato). A questo scopo sono indispensabili alcune revisioni della legge 103, da un lato per ridurre i poteri gestionali, amministrativi e paragiurisdizionali della Commissione Parlamentare, ampliandone invece i poteri di indirizzo generale, e dall'altro lato dando un carattere « manageriale » al Consiglio d'Amministrazione della Rai, limitando i vincoli connessi alle strutture interne aziendali.

Se queste misure, insieme alle necessarie strutture di controllo e documentazione della *audience,* sono ampiamente condivisibili nelle linee generali, restano alcuni punti da approfondire di più per rendere effettivamente incisivo un processo di regolamentazione con queste caratteristiche. E un aspetto che va chiarito maggiormente riguarda, in particolare, le misure anti-trust che l' authority dovrebbe garantire.

Il problema è delicato, tenuto conto del carattere multisettoriale assunto dagli oligopoli dell'editoria impegnati anche sul terreno delle Tv private, e quindi richiede una capacità forte di cogliere non soltanto questo rapporto con l'editoria, ma tutte le ulteriori connessioni tra diversi soggetti aziendali che operano nell'emittenza privata. Porre una tale questione significa riconoscere subito l'inadeguatezza a questo proposito della bozza Gaspari, che appiattiva e allineava troppo i tre soggetti delle società di produzione, di distribuzione e pubblicitarie, allo scopo malcelato di conservare lo status quo.

Ma proprio a partire dai tre soggetti citati (produzione, distribuzione, pubblicità) va esercitato il controllo effettivo per garantire il rispetto delle regole di un sistema misto democraticamente governato. Se « sistema misto » non deve significare solo « sistema commerciale » le regole devono essere chiare e concernere apertamente le forme di interconnessione nazionale: ma con accenti anche molto diversi da quelli avanzati dalle stesse forze di sinistra negli anni scorsi.

Il perno su cui incentrare i meccanismi di controllo e di governo (e le regole anti-trust) deve diventare il problema delle *risorse,* dell'ottimizzazione nazionale delle risorse e di un loro governo democratico. Una volta riconosciuta valida, quindi, la « filosofia » e l'« architettura » della legge quadro Cheli-De Domenico, occorre specificare di più l'aspetto *economico* enorme delle comunicazioni radiotelevisive in Italia. E perciò perfezionare le indicazioni per quantificare la disponibilità delle risorse in vista di una regolamentazione dell'« accesso » alle migliaia di miliardi in gioco nella partita attorno all'emittenza privata.

La discussione su questi temi e sul

➡

RICCARDO BAUER

● La presenza di Riccardo Bauer è legata ai momenti salienti della lotta per la democrazia in Italia negli ultimi sessanta anni con una continuità politica, una coerenza morale, un rigore di impegno, che fanno di lui un uomo esemplare per dignità, preparazione e valore.

Quante volte nel ricordare gli uomini della sua generazione che gli furono compagni di battaglia nel « Non mollare », nel movimento rosselliano di « Giustizia e libertà », poi nel partito d'azione, nella lotta di liberazione, abbiamo usato queste parole, quasi fossero un rituale. In realtà l'Italia, svertebrata e corrotta — secondo alcuni casi clamorosi —, piena di detriti e voltagabbana — come risulta purtroppo da tante pagine di cronaca patria —, ci tramanda anche la lezione di vita di militanti politici, che hanno saputo elevarsi al di sopra delle contingenze, che hanno dedicato la propria esistenza al compimento di un dovere inteso nel senso dell'insegnamento mazziniano, e che nulla hanno chiesto per se stessi.

La formazione laica, progressista e democratica si colora per Riccardo Bauer di quei sentimenti di fede profonda nelle virtù dell'educazione, in una visione illuminista che trovò in epoche diverse proprio a Milano il punto di irradiazione. Già nella giovanile esperienza del « Caffè » e in seguito nella collaborazione ai fogli ed ai gruppi che non si limitarono a lamentarsi per l'avanzata del fascismo ma lo combatterono a viso aperto con le armi della critica e dell'animazione civile, erano emersi i caratteri fermi, severi, di una volontà intransigente, non disgiunti da uno spirito di osservazione acuto, da una disponibilità a saper cogliere, anche nei momenti più dolorosi, gli aspetti semplici ed umani dei problemi grossi e piccoli via via emergenti nelle battaglie politiche.

Il periodo della sua carcerazione, dopo l'arresto, il processo e la condanna ad opera del tribunale fascista rappresentò la fase più alta della sua missione. Le parole con le quali i suoi compagni di cella amavano ricordarlo, danno la misura delle sue qualità, collocandolo al livello dei maestri di vita che questo paese pure ha saputo esprimere dal Risorgimento all'età nostra.

La sua dedizione alla causa del riscatto e del rinnovamento dell'Italia illumina un lungo itinerario, nel quale si possono scorgere i segni di una consapevole opera, paziente e tenace, per lasciare una traccia di speranze là dove sembrava passasse una furia devastatrice. Conferma di questo senso di apostolato che raccorda la vitalità di Bauer alle più limpide tradizioni della nostra storia nazionale — quelle che marcano appunto il legame tra le lotte per la libertà e l'indipendenza alle lotte contro la dittatura fascista — si ha nella partecipazione attiva alla Resistenza, nella modestia con cui rifiutò qualsiasi carica politica o governativa, pago del dovere compiuto come un servizio reso al paese senza nulla chiedere, nel disinteresse e nella tensione che lo caratterizzò sino alla fine, schivo da ogni formalismo.

Rimane anche quanto egli silenziosamente e proficuamente ha saputo fare per l'«Umanitaria» di Milano, una delle trame di quella rete di emancipazione che dal mazzinianesimo e dal primo socialismo si è tramandato nell'Italia repubblicana, e che meriterebbe una più attenta considerazione.

Ricordare Bauer non è allora solo un atto formale di omaggio ma è un tributo di riconoscenza verso chi ha mostrato costantemente di essere fedele ai princìpi professati attraverso atti, sacrifici, iniziative pienamente corrispondenti agli ideali dichiarati. Nell'Italia di oggi non è frequente.

C. V.

perfezionamento di una legge quadro per il sistema radiotelevisivo meriterebbe una maggiore risonanza, se si considera che resta ancora un quesito non irrilevante, un problema di « realismo ». Sugli orientamenti complessivi, e il seminario del CRS lo ha confermato, è possibile trovare convergenze unitarie tra le varie forze intellettuali e politiche della sinistra. Ma nel corso dello stesso seminario Pietro Ingrao ha sollevato un interrogativo in parte ancora senza risposta: in concreto, quale iter è prefigurabile, in Parlamento, per una legge quadro come questa? e quali schieramenti sono possibili? Se la discussione su un'ipotesi di legge quadro andrà avanti, quindi, dovrà certamente investire anche le tematiche più generali dei rapporti politici, attualmente logorati, tra le forze rinnovatrici.

F. G.

Si riparla di riforma dell'ente

Alla Biennale manca un governo

● Il primo statuto di riforma della Biennale di Venezia porta la data del 26 luglio 1973: redatto nel clima della contestazione e durante la crescita dell'associazionismo era uno statuto assolutamente democratico che allargava l'area decisionale a consigli, commissioni, gruppi di lavoro e si sforzava di prevedere il futuro stabilendo manifestazioni interdisciplinari e partecipazioni di pubblico. Fu il quadriennio durante il quale presidente dell'ente e consiglio puntavano, come il governo del '76, alla solidarietà nazionale. Quadriennio molto discusso e apertamente boicottato da varie parti, con errori vistosi certamente e anche faziosità dichiarata: tuttavia con esperimenti di decentramento, con coinvolgimento di spettatori, in particolare giovani, che resteranno nel tempo e che oggi si cominciano a rivalutare. Scaduto il quadriennio, l'Ente fu daccapo riformato, per consentire il superamento della norma più democratica che mai statuto di ente pubblico o autonomo avesse contenuto: la non rieleggibilità dei consiglieri. Il secondo quadriennio, che va a scadere in questi giorni, resterà nella memoria, al contrario del precedente, più per le iniziative dei direttori di settore che della presidenza. E' cronaca di oggi e non ci soffermeremo su di essa. Sta di fatto che, scaduto anche il secondo quadriennio, si riparla — e si tratta tra i partiti — di una nuova riforma dell'Ente. Non staremo ad analizzare le varie posizioni, che del resto non sono ancora pubbliche e restano a livello di segreterie e di federazioni. C'è da sperare che non sia un semplice patteggiamento di presidenze e di direzioni ma tenga nel giusto rilievo le esperienze di questi otto anni, la capacità di attrattiva della manifestazione veneziana e le sue difficoltà consolidate che vanno dalla rivalità di Cannes all'arduo criterio della selezione. Chè se la prima presidenza peccò di politicizzazione, la seconda non ha superato l'accoppiata quantità-mediocrità solo in parte medicata dall'originalità della direzione teatrale di Scaparro.

Due quadrienni consentono però di individuare i punti deboli dello statuto e quindi del funzionamento dell'Ente internazionale veneziano. Al di là di disquisizioni più o meno approfondite, di interessi di parte — che hanno comunque una loro legittimità, se lealmente rappresentano interessi di valenti parti politiche —, è il momento di affrontare con coraggio, e di sciogliere, il nodo più intricato: un collegio decisionale eccessivamente affollato, non attenuato dall'istituzione di una giunta esecutiva. Va quindi accresciuta la responsabilità dei direttori di sezione (cinema, teatro, arti figurative), che devono muoversi più liberamente e più celermente, rimanendo il consiglio direttivo a supervisore dei conti e delle relazioni internazionali. Anche le commissioni hanno fatto il loro tempo: i direttori siano lasciati liberi di scegliere collaboratori temporanei, localizzati variamente nel mondo, momento per momento, vale a dire anno per anno. Oltretutto, l'Ente risparmierebbe cifre non irrilevanti, con i costi che oggi gravano sulle riunioni e sui viaggi, e si tratta — tra consiglio e commissioni — di decine di persone.

R. M.

● Chi, tornando dalle vacanze, magari un po' distratto, è andato una sera al cinema a Roma, ha scoperto che sulla porta della sala prescelta non c'era più il cartello « chiuso per ferie » ma « chiuso per sciopero ». Poi, se costui avesse voluto insistere, e fosse stato particolarmente sfortunato, avrebbe potuto spendere l'intera serata cercando film e leggendo invece lo stesso cartello, appunto « chiuso per sciopero ». Tutto ciò sarebbe accaduto, com'è noto, per le agitazioni del personale del circuito Amati, il più forte della città e uno dei più forti in assoluto in Italia. I proprietari del circuito, cioè gli eredi del vero creatore dell'intera rete scomparso in un incidente automobilistico non molto tempo fa, avevano intenzione di effettuare grossi licenziamenti e i dipendenti hanno risposto con i mezzi a loro disposizione, circondati dalla solidarietà di quanti, appassionati del cinema o no, hanno a cuore le sorti dell'occupazione e la soluzione di una crisi che sta travolgendo le sale tradizionali.

Questa crisi è colpa della televisione e del pubblico che va sempre meno a caccia di film? Sono questioni vecchie, alle quali si possono dare evidentemente risposte diverse. Tuttavia, come ha ricordato l'assessore Nicolini, riferendosi alle manifestazioni dell'estate romana dedicata al cinema (la famosa « Massenzio »), si può dubitare che la tv e l'astensionismo del pubblico siano ostacoli invalicabili, come dimostrano i successi delle manifestazioni di Massenzio: la gente c'è, e va volentieri a vedere pellicole d'ogni genere, specie se pensa che sia garantito un valido spettacolo. Ma sarebbe sbagliato, e sciocco, limitarsi ad indicare la potenzialità della partecipazione.

Le sale, pur aumentando i prezzi, e pur esercitando attraverso un'alleanza fra esercenti e distributori una pressione sui produttori e gli autori perché tengano conto dei gusti più facili, non vivono un'esistenza tranquilla, florida, anche se ciò non vale per quei locali

CINEMA CONGELATO

Mancano i soldi e soprattutto le idee per difendere produttori e spettatori dalla rivoluzione elettronica

di Italo Moscati

situati in posti strategici della città e in grado di beneficiare dei film più importanti del mercato. Questi, è giusto specificarlo, sono pochi e sono in centro, mentre nella periferia si registrano continue chiusure o si scoprono improvvise vocazioni al porno che peraltro è in calo. I dati, forniti dalla stessa Agis (Associazione generale dell'industria dello spettacolo), sono impressionanti e non riguardano solo l'Italia, ma tutto il mondo. Vediamoli in sintesi. Il calo delle frequenze raggiunge punte assai elevate in Gran Bretagna (in un anno il 24,75% in meno), in Spagna, in Germania e in Giappone, mentre il nostro paese ha perduto il 13,31% nel '78-'79, il 12,45% nel '79-'80, l'11,04% nell'80-'81. Solo la Francia manifesta un modesto incremento che viene comunque giudicato modesto. Siamo abituati a trovarci di fronte a bollettini di questo tipo ma siamo, purtroppo, abituati anche a constatare che nessuno fa poco o niente.

Gli esercenti non brillano per idee ed iniziative, anzi. La decisione della Gaumont di attrezzare a multisala il Fiamma di Roma è stata salutata opportunamente come una novità interessante, tesa a ridurre i costi e ad offrire un prodotto differenziato, ma si tratta di esperimenti già fatti altrove, all'estero, e sono piccola cosa al confronto dell'alluvione della crisi che incalza. Per quanto ci riguarda, oltre ai guai provocati dal circuito Amati (che tutti ormai accusano di cattiva conduzione e di miope politica di sfruttamento), ci sono sul tappeto la vertenza della Tecnospes, la fabbrica di sviluppo e stampa che sta smobilitando, la fine dell'Italnoleggio, l'affannata esistenza di Cinecittà nonostante gli sforzi per rimetterla in corsa.

In più, ed ecco uno degli aspetti più spinosi, la produzione sembra continuare stancamente sulle strade di sempre e gli stessi autori — anche giovani — non sembrano convinti di cambiare strada, facendosi ammaliare da quell'ibrido — spesso elegantemente insipido — che è il film pagato in parte dalla televisione. Si sta andando, abbastanza rapidamente, verso una situazione che ha riscontro un po' dappertutto. Esisteranno cinema di prima visione, solo alcuni di seconda e terza, mentre la provincia pagherà il prezzo più alto dovendosi preparare prima o poi a far senza e a godersi (si fa per dire in certi casi) i film proposti dal piccolo schermo. Cadrà la sala come punto di ritrovo e d'incontro, e anche come sede di un più libero rapporto fra cineasti e spettatori.

Sarà una perdita secca per il cinema, come industria e come cultura. Ma è impensabile voler risalire il corso di questi fatti col rimpianto o con piccoli provvedimenti tesi a diluire o a rallentare una trasformazione che segna una svolta storica. Il cinema sta diventando, in coincidenza con la rivoluzione elettronica, un'altra cosa. Ma sarebbe, ugualmente, impensabile che lo Stato, chiamato spesso in causa (sulle sale e sulle aziende cinematografiche), non sappia organizzare una proposta. C'è un congelamento, anzi una paralisi dell'intervento dello Stato. Si prenda il caso dell'Italnoleggio che ha distribuito e prodotto film d'autore e di qualità italiani e stranieri. E' scomparso. Lo ha inghiottito l'Istituto Luce ch sta cercando di darsi una imprenditorialità, partecipando a finanziamenti di nuovi film e prendendo iniziative verso le tv private (a costo di rapporti più difficili con la Rai sulle concessioni di materiale di repertorio). Che significa? Si è fatto un bilancio serio sul passato? L'Italnoleggio ha avuto i suoi meriti, portando in Italia pellicole di valore che sarebbero state in caso contrario emarginate o censurate come si dice dal mercato; tuttavia, esso ha lavorato talvolta male, molto male, facendo favori alle forze politiche, realizzando inutili film con la logica della lottizzazione e buttandosi scriteriatamente in un lancio di autori giovani senza badare se esisteva un pubblico pronto a riceverli e ad apprezzarli. L'Italnoleggio ha avuto delle sale da gestire, non molte, ma, secondo gli stessi dirigenti, adatte a sperimentare. Bene, forni paurosi, deficit, rapporti bruciati fra gli autori e il pubblico.

Oggi solo qualche regione, in primo piano la Toscana, si è mossa e si sta muovendo, con qualche risultato. Finché dura. Finché, come si paventa, non accadrà — con nuove disposizioni legislative — che lo Stato, promettendo di aiutare questi disperati tentativi su scala locale di resistere al disarmo delle sale, profondendosi in buone intenzioni che nascondono in realtà la voglia di diffondere spruzzi di aiuti, finirà per premiare l'unica rete di sale che ancora riesce a sopravvivere nella bufera e persino a rinsaldarsi, quella delle sale parrocchiali.

Mentre i cineclub tipo il Filmstudio di Roma, un modello per la miriade di imitazioni in tutta Italia, tirano avanti a fatica e hanno perduto lo smalto di qualche anno fa, anch'essi battuti dalla concorrenza delle televisioni con le mani affondate negli archivi, le sale parrocchiali hanno alle spalle strutture più solide e potranno rivendicare sovvenzioni pubbliche, gradualmente sostituendo o riducendo lo spazio ai Filmstudio. Qui, su punti come questi, tutti riferiti ai quattrini della collettività che lo Stato già spende e più ancora spenderà in futuro, si giocherà ovviamente non tanto il destino del cinema quanto l'influenza del cinema fuori e con la televisione. Il frastuono della Mostra del cinema di Venezia, con le sue provvisorie verità e le sue altrettanto provvisorie polemiche, ha coperto il suono concreto dei problemi autentici che martellano la vita del cinema. Tacciono o parlano sottovoce i responsabili delle sezioni culturali dei partiti. Si assiste ad una minore produzione di convegni, il che sarebbe significativo se alle parole abbondantemente pronunciate fossero seguiti gli atti tanto attesi. C'è da credere che certe sicurezze e certe arroganti pretese siano definitivamente defunte, ma lo scenario mostra i personaggi del dramma (dai critici ai cineasti, dagli operatori culturali in senso generico ai rappresentanti ufficiali dei partiti) fermi, bloccati, immobili in posizioni forse plastiche a vedersi. Il cinema è l'arte del movimento: gli si risponde con il gioco delle belle statuine. ■

avvenimenti dal 16 al 30 settembre 1982

16

— Beirut. Nuovo assalto israeliano ai campi palestinesi; colpita a cannonate l'ambasciata italiana. Gli Usa accusano Gerusalemme di aver violato la tregua.
— Fucilato a Teheran Sadeh Gotbzadeh ex ministro degli Esteri di Khomeini.

17

— Banco Ambrosiano. Incriminati per bancarotta Gelli e Carboni; adesso diventa più facile l'estradizione.
— Anche Martelli (discorso a Firenze) apre il dialogo col Pci parlando di « convergenze » a sinistra. Intanto Forlani (convegno di Forze nuove a Saint Vincent) tende la mano a De Mita: « moralizziamo sul serio questa Dc ».
— Crisi di governo a Bonn. I liberali rompono l'alleanza con Schmidt che invita il Bundestag a indire elezioni anticipate. Il prossimo cancelliere sarà il cristiano sociale Kohl.

18

— Carneficina a Beirut. Questa volta l'iniziativa è delle bande libanesi del maggiore Haddad, da sempre alleato di Gerusalemme. Uccisi a freddo, sotto la copertura dei soldati israeliani, molte centinaia di uomini, donne e bambini nei campi palestinesi di Sabra e Chatila. Indignazione e proteste in tutto il mondo; a Beirut, per difendere i profughi, ritornerà la forza internazionale di pace.
— Concluso il convegno dell'Ires-Cgil su contratti, costo del lavoro ed economia. Il ministro Formica riconosce che la chiave di volta è la riforma fiscale.

19

— Craxi non nasconde l'irritazione per la scarsa attenzione ai temi istituzionali e ritorna a parlare di elezioni anticipate.
— Altissimo (al Congresso nazionale dei medici condotti) annuncia: solo 300 medicinali saranno gratis, per altri 3.000 verrà pagata la «compartecipazione» del 40%.
— Elezioni in Svezia. Alle sinistre la maggioranza dei voti (46% ai socialdemocratici e 5,6% ai comunisti); Palme ritornerà premier con l'appoggio del Pc svedese.

20

— Al prefetto di Napoli, Riccardo Boccia, pieni poteri contro camorra e Br. Il decreto che gli affida il coordinamento della lotta al crimine per tutta la Campania firmato dal ministro Rognoni.
— Polemica tra industriali e banche sul costo del denaro. Al vicepresidente della Federtessili Lombardi, risponde il presidente dell'ABI Golzio: « è ingiusto sparare sulle banche ».
— A Mosca il premier indiano Indira Gandhi per una visita di amicizia di cinque giorni.
— Dopo 40 anni in Grecia una legge riconosce la Resistenza; realizzata la promessa elettorale di Papandreu.

21

— Nuovo rialzo dei prezzi al consumo: secondo l'indice di Torino sono cresciuti dell'1,5% a settembre. La Borsa subisce il ribasso più consistente dell'anno.
— La Libia aumenta la sua quota Fiat, passando dal 9,1 al 13,6% attraverso un aumento di capitale.
— Anche a Gerusalemme dure proteste per l'eccidio dei palestinesi. L'opposizione israeliana chiede l'apertura di un'inchiesta mentre il ministro della Difesa Sharon scarica le responsabilità sui falangisti libanesi.

22

— Roma. L'87% dei senatori chiede che il governo riconosca ufficialmente l'Olp.
— Arrestato a Ginevra l'avv. Francesco Federici, ex « ministro degli esteri » di Gelli.
— Crisi dell'editoria. La Fieg chiede al governo l'immediata approvazione della legge sui contributi alla stampa.
— Inghilterra. Straordinaria partecipazione dei lavoratori alla giornata di lotta promossa dal Tuc contro il governo conservatore.

23

— Riprende la lotta nelle fabbriche siderurgiche del Sud colpite dalla crisi. Manifestazioni e scioperi indetti a Taranto e Bagnoli.
— Commissione P2. Sequestrate le liste dei massoni dopo il rifiuto di Corona di consegnare gli elenchi.

24

— Il Consiglio dei ministri nomina Romano Prodi presidente dell'Iri, mentre all'Eni va Umberto Colombo.
— Ambrosiano. Quaranta dirigenti (il vertice del Banco) incriminati per bancarotta dalla Procura milanese.

25

— Trecentomila in piazza a Tel Aviv protestano per i massacri di Sabra e Chatila; anche nell'esercito israeliano si rafforza l'opposizione.
— Palermo. La lupara bianca ha fatto 111 vittime nei primi nove mesi dell'anno.

26

— Sbarcata a Beirut la forza di pace italiana; tentativi di provocazione da parte degli israeliani.
— Siglato a Roma l'accordo per la fornitura del gas algerino. Il gasdotto entrerà in funzione entro novembre.
— Muore a Roma, a 65 anni, Franco Calamandrei.
— Elezioni in Assia. Netto recupero della Spd e sconfitta dei cristiano-sociali, mentre i liberali non raggiungono il quorum.

27

— Spadolini incontra le delegazioni sindacali; rinviate al 7 ottobre le trattative per la scala mobile.
— Discorso di Breznev a Baku. Il Cremlino tende la mano alla Cina.
— Congresso di Blackpool. Espulsa dal Partito Laburista la sinistra rivoluzionaria.

28

— Il governo diviso sulla politica economica. Rapporto allarmato di Spadolini ai gruppi parlamentari: « il 1983 sarà nerissimo ».
— La Finsider presenta a De Michelis un piano di sospensione dal lavoro per ventimila addetti. Una provocazione, dice la Flm.
— Le truppe israeliane lasciano Beirut alla forza multinazionale di pace.

29

— Mediobanca. Dimissioni dell'amministratore delegato Enrico Cuccia, 76 anni.
— Incontro a New York tra i ministri degli Esteri Usa e Urss alla vigilia della trattativa sugli euromissili.

30

— Approvata la relazione previsionale per il 1983: sviluppo zero per bloccare l'inflazione.
— Gasdotto sovietico. L'Italia ottiene per la terza volta una proroga per la firma del contratto.
— Si costituisce a Domodossola Marco Pisetta, brigati-